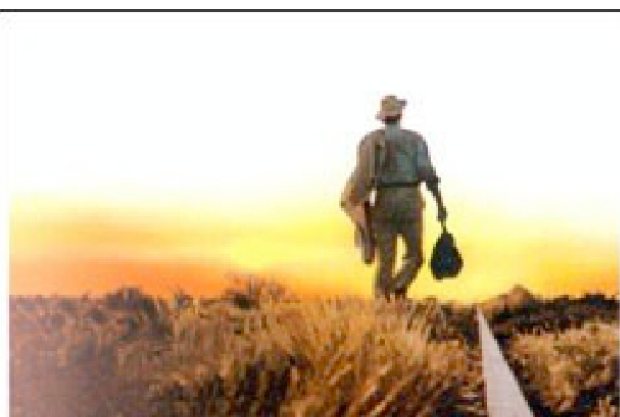




Oswaldo Soriano
Un'ombra ben presto sarai



EINAUDI TASCABILI

Un esperto di informatica lascia l'Europa e torna nella sua Argentina, attratto dalla possibilità di vivere grandi esperienze dopo la caduta dei militari. Ma il treno su cui viaggia si blocca in campagna: sembra la fine del viaggio, è però l'inizio di un andirivieni sconclusionato. Al personaggio si accompagna un acrobata di 120 chili che ha dovuto vendere il circo, prima di essere abbandonato dalla moglie, dal socio e dai figli; un poveretto che gira per la campagna con una doccia portatile con cui fa il bagno ai contadini; un banchiere che, respinto dalla sua donna è deciso a tutto pur di sbancare il casinò; una giovane coppia; una cartomante con tanto di revolver. Tutti insieme danno vita a un romanzo di personaggi che vanno a fondo.

Editing e conversione a cura di Natjus



Oswaldo Soriano

Un'ombra ben presto sarai

Traduzione di
Glauco Felici

Titolo originale
Una sombra ya pronto seras

Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino 1990.

Un'ombra ben presto sarai

Ma da un po' di tempo in qua tutto mi va per storto: mi sembra che ormai al mondo esistano solo storie che restano in sospeso e si perdono per strada.

Italo Calviino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*.

Sentiero che allora eri costeggiato da trifoglio e da giunchi in fiore un'ombra ben presto sarai un'ombra così come me.

Caminito, di Gabino Coria Penaloza e Juan de Dios
Filiberto.

1.

Non m'era mai capitato di restare senza un soldo in tasca. Non potevo comprare niente e non avevo più niente da vendere. Finché ero in treno mi piaceva rimirare il tramonto sulla pianura, ma adesso mi lasciava indifferente e faceva tanto caldo che aspettavo con ansia il calare della sera per stendermi a dormire sotto un ponte. Prima che facesse buio mi ero messo a guardare una cartina perché non avevo idea di dove fossi. Era stato un giro assurdo, avanti e indietro, e adesso mi trovavo al punto di partenza o in un posto identico. Un camionista mi aveva dato uno strappo fino al rondò e diceva che avrei trovato uno Shell a tre o quattro chilometri da lì ma tutto ciò che ero riuscito a vedere era un ruscello che passava sotto un ponte e un sentiero di terra che si perdeva all'orizzonte. Due contadini a cavallo seguiti da un cane zozzo pungolavano del bestiame e questa era l'unica cosa in movimento nel paesaggio. Il ruscello era asciutto e sarebbe bastato accendere qualche ramo per scacciare in fretta insetti e bisce. Almeno così m'aveva detto il macchinista con cui avevo fatto il primo tratto a piedi dopo che il treno ci aveva abbandonati in piena campagna. Gli altri passeggeri erano rimasti ad aspettare che venissero a cercarli, ma quando la seconda sera il controllore e il macchinista avevano messo insieme un po' di roba da mangiare e se n'erano andati, li avevo raggiunti di corsa e così avevo dato inizio al cammino. Non sapevo dove stessi andando ma almeno volevo capire il senso del mio viaggio. Accesi il fuoco e tornai sulla statale a fumare la prima sigaretta della giornata. Ormai era notte fonda e rimasi per un po' ad ascoltare i grilli e a guardare le stelle. All'improvviso mi ricordai di quell'astronomo tedesco che era venuto a trovarmi furibondo a causa delle ultime teorie di Stephen Hawking e mi aveva proposto di sviluppargli un programma per calcolare la spinta gravitazionale di un astro

errante. Avrebbe voluto presentarlo a un congresso di Francoforte ma quando mi portò le prime equazioni mi avevano già cacciato dall'istituto. Da un pezzo stavo seduto sul ciglio della strada quando passò una Sierra suonando il clacson che quasi si portava via il rondò.

Fu l'ultima macchina che vidi e alle dieci andai a cercare le mele che mi aveva lasciato il camionista perché mi tremavano le mani dalla fame. Nella borsa avevo dei grissini che avevo preso al ristorante del treno, ma mi dissi che era meglio lasciarli per il mattino dopo. Volevo muovermi presto, procurarmi qualcosa da mangiare e trovare qualcuno che mi desse uno strappo fino a una stazione per farmi restituire i soldi del biglietto. Così mi sarei potuto comprare qualcosa per cambiarmi perché ormai sembravo un barbone. Lasciai che il fuoco si spegnesse da solo, usai la borsa come cuscino e accesi un'altra sigaretta prima di dormire. Mi svegliai all'alba e andai a vedere se riuscivo a trovare qualcuno che mi desse una mano. In lontananza scorsi i due contadini ancora appiccicati ai loro cavalli come se fossero una cosa sola. Avevo bisogno di cibo caldo, una tazza di caffè o qualcosa di simile a quello che prende la gente quando si sveglia. Vedendo che scavealcavo la recinzione, uno di quei due gridò qualcosa e venne trotando verso di me con la frusta sulla spalla. Da lontano mi rivolse un buongiorno senza stima e mi domandò cosa cercavo da quelle parti. Mi ascoltava guardando all'indietro come se non lo interessassi. «È lei che ha acceso il fuoco?» mi domandò indicando il ponte con il manico della frusta. Gli dissi di sì, che avevo dormito là sotto, e quando mi interruppe a metà della spiegazione mi resi conto che dovevo essere conciato proprio male se un contadino alzava la voce con me. «Qui questo è proibito,» borbottò, come se fosse il padrone del campo. Rimanemmo a guardarci finché l'altro, che doveva essere il capo, si avvicinò per vedere cosa stava succedendo. «Ero venuto a chiedere un po' d'acqua, nient'altro,» dissi e questo li disorientò. L'altro ne approfittò per mettersi il vestito del gaucho buono e mi porse una borraccia di gin che portava appesa alla sella. «Se vuole si serva un mate prima di andarsene,» mi disse indicando un bricco che bolliva sulla brace. Avevo voglia di rispondere di no per puro orgoglio ma il mio stomaco era tanto asciutto che cominciava ad

attorcigliarsi.

Bevetti un sorso, lo ringraziai e gli restituii la borraccia. L'altro era seccato per la storia del fuoco o per il mio aspetto e si allontanò gridando al cane. Appena mi lasciarono solo mi preparai un paio di mate ben carichi. Il sacchetto era mezzo pieno e ne approfittai per mettere via un pugno di erba per dopo. Già mi sentivo meglio. Riempii d'acqua una bottiglia, la riposi nella borsa e salutai i due da lontano. Lo stomaco si stava mettendo in moto e ciò mi fece pensare che forse quel giorno le cose sarebbero andate meglio. Tornai sulla statale e feci un tratto camminando lento, cercando di orientarmi, finché mi imbattei in un cartello contorto che diceva «Shell, Kms». Mi dissi che forse li avrei trovato qualche viaggiatore che avrebbe accettato di portarmi fino al prossimo rondò.

2.

Vista da lontano la stazione di servizio mostrava di aver conosciuto qualche prosperità in tempi andati, ma adesso aveva solo una pompa di gasolio per i trattori e una di super nel caso fosse passato qualcuno in difficoltà. L'olio suggerito dalla pubblicità non veniva più prodotto da diversi anni. L'officina dei pneumatici e il ristorante erano chiusi e cominciavano a cadere a pezzi. Il benzinaio dormiva ancora con le tende tirate e si sarebbe svegliato solo sentendo il rumore di un motore. Dietro la stazione di servizio trovai un rubinetto che lasciava scendere un filo d'acqua. Mi spogliai e provai a lavarmi con un detergente per parabrezza che trovai lì accanto.

All'inizio mi bruciò la pelle ma se mi sciacquavo in fretta avrei potuto fare il primo bagno completo da quando avevo cominciato ad andare per le strade. Mi diedi una buona bagnata seduto sul bordo di una vasca, cercando di non fare rumore, finché vidi un gatto che mi guardava dalla porta del garage. Era nero e magro come nei cartoni animati e mi mostrava un topo che faceva volare in aria. Finsi di non dargli retta e ne approfittai per radermi con molta attenzione, usando la schiuma rimasta nella vasca. Senza specchio non era facile e mi tagliai accanto al neo. Il collo mi bruciava e di sicuro sarebbe spuntata una bella irritazione ma volevo essere pulito per non spaventare più le persone. Lavai le mutande e le appesi alla recinzione. Il gatto venne a fare colazione accanto a me e poiché il bagno mi aveva messo fame; presi un paio di grissini e li masticaì lentamente per farli durare. Continuiammo a mangiare per un bel pezzo, ognuno concentrato sulle proprie cose. Attorno non volava una mosca ma mi sentii certo che da un momento all'altro sarebbe passato qualcuno diretto a sud. Quando ebbe finito, il gatto si stese al sole e chiuse gli occhi. Non erano ancora le otto e il cielo era pulito come nelle

migliori mattine d'estate. Pensai che doveva essere domenica e per questo l'uomo della Shell non si era ancora alzato. Le possibilità che passasse qualche viaggiatore erano poche ma non volevo amareggiarmi: mi ero fatto un bel bagno e avevo perfino un po' di erba per preparare un mate. Erano tante le volte che ricominciavo da capo che in certi momenti provavo la tentazione di lasciarmi andare. Perché, se una volta ero riuscito a venir fuori dal pozzo, caderci di nuovo come uno stupido? «Perché è il tuo pozzo», mi risposi, «perché lo hai scavato con le tue stesse mani». Un uccellaccio rapace venne a posarsi sulla recinzione, vicino alla camicia, e il gatto aprì un occhio. Nello stesso momento sentii il rumore di un'automobile che si avvicinava sulla statale. Feci un salto per andare a prendere la camicia e l'uccello si alzò in volo passando accanto alla mia testa. Ebbi appena il tempo di infilarmi le scarpe e di afferrare la giacca che sulla spianata apparve una Renault Gordini carica di valigie sul tetto e con un paraurti alto come quello di un camion. La carrozzeria era piena di stucature e le gomme erano nuove, come se l'avessero resuscitata quella mattina. Fece un balzo sul terrapieno, procedette a zigzag ed entrò, trionfale, sullo spiazzo delle pompe. «Finita!» gridò l'uomo che la guidava «l'avventura è finita!» Con grandi sforzi riuscì a scollarsi dal sedile. Pesava qualcosa come 20 chili e gli calcolai un cinquantacinque anni portati male; aveva degli occhiali sporchi, la camicia sudata e le scarpe nere ben lucidate. «Fammi il pieno, giovanotto,» mi disse, e per impressionarmi tirò fuori un rotolo di banconote di grosso taglio. La macchina era stata verde ma adesso non si sapeva bene. Il motore girava con un rumore di bielle spaccate; ogni tanto uno sporco entrava nel carburatore e la carrozzeria aveva un sussulto, ma il grosso sembrava avere cieca fiducia nei confronti della macchina e non le prestava la minima attenzione. Gli dissi che non ero del posto e che stavo aspettando che qualcuno mi portasse a sud. In quel momento si aprì la porta dell'ufficio e comparve un biondo, privo di illusioni, infagottato nella tuta bordò della Shell. «Il pieno,» ripeté il grosso con le banconote arrotolate tra le dita, senza rispondere al buongiorno dell'uomo. «E cosa va a fare al sud se si può sapere?» mi domandò, appoggiando una gamba al paraurti e la Gordini si piegò quasi fino a terra. «Vado a

Neuquén,» gli dissi, anche se non ne ero molto sicuro. «Petrolio!» esclamò e alzò le mani come se avesse risposto a un quiz. Tornai a sedere con la giacca in mano. Il tipo della stazione di servizio dormiva in piedi mentre i numeri della pompa correvano e il grosso si grattava la testa con le banconote. «E va così, in autostop? - insistette con un sorriso. Se parlava in spagnolo si sentiva l'accento straniero. Alzai le spalle e gli dissi che ero rimasto senza lavoro. - Qui non si può stare, - mi avvertì il biondo del distributore che si era svegliato di colpo. A quel punto il grosso scattò, indignato, come se l'osservazione fosse stata rivolta a lui. - Come non si può stare qui? Questo è un luogo pubblico! e indicò l'insegna della Shell, come se fosse uno dei maggiori azionisti: - E l'immagine dell'impresa, allora? - Me li dia contati che non ho da cambiare, - lo interruppe il biondo che non sembrava molto impressionato dal sermone. Poi mi guardò come un poco di buono e indicò qualcosa alle mie spalle. - E sua, quella roba? Aveva visto le mutande. Il grosso si tolse gli occhiali e a un tratto il suo aspetto diventò meno rispettabile. Il benzinaio lasciò sul cofano il tappo del serbatoio e andò verso la recinzione. Pensai che non avrebbe accettato spiegazioni e mi venne in mente che ero condannato a camminare per la campagna fino alla fine dei miei giorni. All'improvviso il grosso mi indicò il tappo e mi fece un cenno con il capo. Visto che non avevo niente da perdere afferrai la borsa, presi il tappo e mi stesi sul sedile sgangherato. Il grosso impiegò un po' di più ad arrivare ma partì come se guidasse un turbo otto cilindri. Si mise sulla statale con una manovra abbastanza elegante, ingranò la terza e diede un bacio alla medaglietta che portava al collo. - Signore ti ringrazio, - sussurrò. Sul cruscotto aveva un adesivo di Gardel e un santino della Vergine di Luján. - Chiamerà la polizia, - gli dissi - Non c'è telefono. Non bisogna mai andare nei posti dove c'è il telefono. Quello straccio era suo? - Lo avevo appena lavato. Rise per la prima volta.

Poi sostituì gli occhiali con un paio da sole e mi offrì una sigaretta.

Mi spinsi sullo schienale, abbassai il vetro per tirare le prime boccate e mi lasciai andare. Fuori l'aria sembrava acqua cristallina.

- Davvero va a sud? - mi domandò. - A Neuquén. - Ah, sì!

Petrolio, mi ha detto. - No, no. Informatica. Provò a ingranare la quarta ma il motore non lo consentì e perciò mise di nuovo la leva in terza. Muoveva la testadi qua e di là, contrariato, mentre la camicia gli si bagnava sulla pancia. - Finita, - insistette con la sigaretta tra le labbra.

- L'avventura è finita. - Italiano? - domandai. - Il mio cognome è Coluccini. Se gli parli in un'altra lingua abbassano subito la guardia.

- Le riesce sempre bene? - Quasi sempre. Bisogna far vedere le banconote, è chiaro. Mi mostrò il rotolo: la prima era vera ma sotto c'era un pacco di ritagli di carta. - Ingegnoso, - gli dissi. - Il fatto è che Dio mi aiuta un po'. Sono venuto in Argentina nel '57, da ragazzo, e ho cominciato con un circo a Paranà. Poi ne ho comprato un altro a Bahia Blanca e alla fine avevo preso tutto il sud. Allora? Guardami adesso. Lo guardai. Non sembrava un vincitore. - Cosa è successo? - Cosa è successo! Che tutto è diventato un circo e il mio era di troppo. Finita! Fino in Bolivia non mi fermo! Rimasi un po' in silenzio, cercando di capire se non mi stava prendendo in giro. - Un circo con gli animali e tutto il resto? - Come! L'unico leone vero di tutto il paese lo avevo io. E stato l'ultima cosa che ho venduto in Cile. - Capisco. E adesso pensa di arrivare in Bolivia con questa roba qui? - E cosa vuole? In un'altra epoca ho avuto una Buick e anche una sos, ma sono rimasto travolto nella tormenta. Scusi se mi impiccio, ma anche lei è andato a fondo, no? - Completamente. Ma perché non torna in Italia? - Per il momento questa faccenda è bloccata. Adesso la cosa è in Bolivia. Poi Rio o Miami. Dio lo deciderà. Baciò di nuovo la medaglietta e rimase con lo sguardo fisso al centro della strada. -Mette in piedi un altro circo? - No, non ho più l'età per queste cose.

Ero acrobata e prestigiatore ma adesso ho bisogno degli occhiali e non vado bene con la schiena. Cominciavo a rompermi le scatole e non avrei permesso che mi prendesse in giro. Oltretutto mi accorsi che ancora una volta stavo andando nella direzione opposta. - Mi lasci al primo incrocio, - gli dissi. - Come vuole, ma prenderò una strada secondaria. Non bisogna tentare il diavolo. Magari il benzinaio manda a chiamare la polizia e lei ha dimenticato le mutande lì da lui.

3.

Procedemmo per oltre due ore lungo un sentiero di terra e alla fine arrivammo all'asfalto, che sembrava una riga tirata all'infinito. Un Bedford giallo aveva perso due ruote ed era inclinato sopra la cunetta, in attesa che qualcuno lo tirasse fuori dalle difficoltà. Coluccini girò a destra e imboccò la strada di volata. Quando ci avvicinammo al furgone, l'autista cominciò ad agitare le braccia e il grosso si andò a fermare nell'ombra proiettata dal carico. - E da quindici ore che sono qui, - disse il camionista che era più basso di un fantino. - Va verso Colonia Vela? Coluccini aveva l'abitudine di muovere la testa di qua e di là o forse era il suo modo di scuotersi il sudore di dosso. - Bolivia senza fermate, - disse e subito dopo, come se avesse dimenticato qualcosa, aggiunse: - L'avventura è finita. - La Paz o Santa Cruz? - domandò l'autista, che sembrava uno esperto. - Quello che è più vicino, - disse Coluccini. - Lei andava nella stessa direzione? - La voglia non mi mancherebbe. Il problema è la famiglia. A quel punto mi resi conto che stavo rimanendo fuori dalla conversazione. Cercai un punto di riferimento lungo la strada, ma era tutto uguale: recinzioni, vacche, qualche albero, una nuvola sciocca che vagava alla deriva. - Dove rimane Colonia Vela? - domandai al camionista mentre si stava lamentando di avere due figli che andavano a scuola o qualcosa del genere. Mi indicò l'orizzonte con un dito e poi disse al grosso che aveva un amico in Bolivia a cui girava parecchio bene. Questo rianimò la conversazione e io scesi per sgranchire le gambe e per mettere il tappo al serbatoio della benzina. L'asse del Bedford aveva lasciato un lungo segno sull'asfalto. Era uno dei primi modelli nazionali, del '58 o del '59, e non sarebbe potuto arrivare molto lontano. I semialberi che erano volati via giacevano tra le stoppie, lisci come piastrelle.

Feci un giro per guardare il carico, salii attraverso una

sponda e senza faticare troppo tirai fuori un paio di angurie. Quando tornai indietro vidi che Coluccini batteva sul volante e cercava di convincere l'autista a vendere tutto e ad accompagnarlo in Bolivia. - Il carico non è mio, - disse il camionista. - Viene da San Pedro, è di un certo Rodriguez. - E quanto può valere? - domandò Coluccini. - Tranquilli, dieci milioni, - disse l'altro. - E dal furgone ne possiamo prendere altri cinque, aggiunse il grosso. - Almeno, ma di sicuro finiamo in gabbia, - disse l'autista ridendo. - Avvisi a Colonia Vela che mi mandino il soccorso stradale. - Posso darle uno strappo, se vuole. Quando Rodriguez se ne accorgerà noi saremo a duemila chilometri da qui. - E la famiglia? - La fa venire dopo, amico. Sa che cosa manca in Bolivia? Argentini, mancano. Li pagano a peso d'oro, laggiù. Vi fu silenzio. Il grosso si era tolto gli occhiali scuri e l'altro lo guardava a bocca aperta, fermo sotto i raggi del sole. - Le sembra? -disse finalmente. - E lei di cosa si occupa? - Con l'amico Zàrate stiamo nell'informatica, - spiegò indicandomi con un gesto. Stavo per intervenire ma se lo avessi fatto mi sarei condannato a proseguire a piedi. Coluccini non scendeva dalla macchina e l'altro era tutto concentrato sulla famiglia e sull'oro della Bolivia. - Non so, devo pensarci, - brontolò. - E va bene, - disse il grosso, deluso, e parti senza salutare nella direzione indicata dall'altro. Quando ebbe ingranato la terza mi passò un coltello e mi chiese di tagliare una fetta di anguria. Aprimmo i finestrini e procedemmo piano, sputando semi in silenzio, finché non gli domandai chi era Zàrate. - Ah, Zàrate! - rispose, come se gli avessi toccato una vecchia ferita. - Un socio che avevo e che adesso è in Australia. - Indicò con il pollice dietro di sé e aggiunse: Quel poveretto morirà lì. - A chi voleva vendere la merce? - A un altro camionista. Quelli che tornano vuoti hanno i soldi e fanno affari con gli sfortunati che restano per strada. Questo paese è marcio. Finito. Senta, è da un po' che glielo volevo chiedere: cos'è l'informatica? - Programmi per far fare ai computer quello che uno vuole. - E lei crede di salvarsi con quella roba? -domandò, sorpreso. - Non credo. In Europa me la passavo bene ma m'è toccato tornare. E come dice lei, ormai è un po' tardi. - No, non si scoraggi! - gridò, e sembrava sincero. Guardi me. Io sono vecchio della strada, Zàrate. Sulla strada, quando tutto sembra perduto, rimane sempre un'ultima

manovra. Un colpo di volante, una rallentata, qualcosa, ma mai il freno. Lei tocca il freno ed è finito. - Il mio nome non è Zàrate - Chiedo scusa. E tanto tempo che non ho sue notizie... stavamo insieme nella buona e nella cattiva sorte. Più spesso nella cattiva, bah. Un giorno Zàrate mi si presenta e mi dice «a cagare tu e il tuo circo, io me ne vado in Australia». E si è portato via tutti: mia moglie, i ragazzi, il pagliaccio... Si sono salvati tutti. - Perché non hanno portato anche lei? Allora scese un po' di ombra sulla faccia. Quel grigiore veniva giù dai pioppi che costeggiavano la strada. Infilò gli occhiali e rimase in silenzio fin quando arrivammo all'incrocio di Colonia Vela. - Buona fortuna, - gli dissi. - Non si metta nei guai. - Stia tranquillo. Infilai l'anguria nella borsa, gli diedi la mano e mi incamminai verso una fermata di autobus dove c'era una donna con due bambini. - Senta! - mi gridò dal finestrino. - Se un giorno capita in Bolivia mi cerchi con l'American Express. - D'accordo, - gli dissi e lo guardai mentre si allontanava.

Il rumore della Gordini continuò a ronzarmi per un po' nelle orecchie. L'autobus che veniva da Rauchò sarebbe arrivato dopo un quarto d'ora. Pensai che non avrei perduto niente a parlare con l'autista e mi pettinai meglio che potei. Salii dopo la donna e i ragazzi e quando lui mi domandò dove scendevo, gli dissi che andavo alla stazione ma che non avevo i soldi per il biglietto. Mi guardò nel retrovisore e mi disse di mettermi dietro, vicino al corridoio. - Se sale il controllore ti faccio un segno e scendi, - mi avisò dandomi del tu. Era bruno, aveva poco più di vent'anni e portava un fazzoletto al collo. Lo ringraziai e andai a sedermi. Quasi tutti i passeggeri erano contadini delle fattorie e ce n'era solo uno con giacca e cravatta, che mi salutò intenzionato a cominciare una conversazione. Il primo negozio davanti a cui passammo era una concessionaria di trattori. Più avanti, un'officina dove stavano preparando un'auto da corsa e poi un supermercato con due guardie e una lunga barricata davanti alla porta.

Le case basse, senza giardino, avevano perduto la leggiadria di un tempo. Doveva essere l'ora in cui in paese toglievano la luce, perché l'unico semaforo della strada principale era spento. L'autobus si fermò due volte per far scendere dei passeggeri e quando arrivò sulla piazza l'autista mi fece segno di andare. Di fronte c'era un cinema chiuso e all'angolo il

Banco Provincia e una compagnia di assicurazioni. Alla mia destra vidi la chiesa e sull'altro lato della piazza un albergo e un bar aperto. Avevo fame e voglia di rinfrescarmi la faccia. Sotto gli alberi della piazza c'erano delle panchine e ne approfittai per sedermi e tagliare l'anguria. Se avessi avuto l'accortezza di raccogliere un barattolo vuoto mi sarei preparato un mate con l'erba che avevo in tasca. Avevo bisogno anche di un cucchiaino e di un po' di carta di giornale per accendere il fuoco. Diedi un'occhiata nel cestino dei rifiuti ma non vidi nulla che potesse servirmi. Davanti alla statua di San Martin c'era un cippo e poco più in là una fontana. Guardai bene che nei dintorni non ci fosse il vigile e andai a rinfrescarmi la faccia. Mi dava fastidio stare senza mutande perché avevo l'impressione di essere nudo. Il vestito marrone sopportava bene la sporcizia della strada ma le scarpe erano bianche di polvere e avevo perduto un bottone della camicia. Passai sotto la sciabola del Libertador e cercai uno spigolo affilato per tagliare l'anguria. Mi avvicinai a un cippo che aveva una buona punta di cemento ma lessi un nome «Caduto nella guerra per le nostre isole Malvinas». Poiché non trovai altro la aprii con la fibbia della cintura e mi stesi a mangiare sul prato. Mi domandai se Coluccini sarebbe arrivato nel paradiso boliviano o se sarebbe finito nella prigione di qualche paese della malora. Non ero sicuro che fosse italiano né che fosse mai stato padrone di un circo, ma mi dispiacque che non andassimo nella stessa direzione. Mentre alzavo lo sguardo vidi un prete che attraversava la piazza in direzione della chiesa.

Camminava a capo scoperto ma sembrava indifferente al sole. Passò dall'altra parte della strada e tirò fuori una chiave enorme con cui aprì la porta centrale. Apparve un carro funebre seguito da altre quattro automobili da cui scesero dei tipi in giacca e cravatta e due donne con il capo coperto. Gli uomini presero la cassa e la portarono in chiesa. Poi sentii musica suonata da un organo e più tardi, quando ormai avevo finito di mangiare, uscirono con il defunto alla volta del cimitero. Il corteo si allontanò e tutto tornò alla calma, come se fosse suonato il coprifuoco. Sonnacchiai un po' e poi, visto che per quella strada non passava nessuno, mi pulii le scarpe nell'erba e andai al bar a domandare dov'era la stazione.

4.

Il padrone era uno spagnolo che parlava come se fosse appena sbarcato. Gli piaceva chiacchierare, come a tutti quelli che stanno dall'altra parte del bancone e si interessò subito al mio caso. Volle vedere il biglietto del treno e si lamentò che tutto andava così male prima di darmi la notizia che avevano soppresso la tratta di Colonia Vela e che la stazione era chiusa da più di un anno. Nei giorni di lavoro quello doveva essere il posto di riunione degli estancieros (proprietari delle estancias: allevamenti di bestiame) e dei commercianti perché non si vedevano donne né giovani. Da qualche parte, dietro il frigorifero, funzionava un generatore di elettricità che faceva il rumore di una motocicletta. Sul fondo c'erano dei tavolini dove i clienti giocavano a mus e a truco e due bigliardi rimasti da tempi migliori. Lo spagnolo mi domandò cosa volevo bere e gli dissi la verità, che non avevo un soldo in tasca. -Il fatto è che in questo paese nessuno vuole lavorare, -commentò e girò su se stesso per preparare due espressi che gli aveva chiesto il cameriere. Quella cosa l'avevo già sentita. Aspirai l'odore del caffè che arrivava fino a me con il vapore e quando il padrone non mi vedeva presi qualche zolletta di zucchero dal bancone. - Non lo dico per lei, - aggiunse lo spagnolo, sicuro che io fossi ancora lì in attesa della sua misericordia, -il fatto è che adesso va di moda essere poveri. Guardi in chiesa; la gente non va più a pregare, va a mangiare gratis. I ragazzi non sanno fare altro che chiedere la carità e la polizia ha le mani legate. Non sa cosa è rimasto del supermercato, qui. Non hanno lasciato nemmeno gli stuzzicadenti. - Le sembra che potrò trovare lavoro? - Senta, - si voltò con una tazzina in ogni mano, - chi non lavora è che non vuole lavorare. - E dove pensa che potrei trovare? - Non so, se cammina un po' per i campi... Lei ha famiglia, qui? Gli spiegai che avevo una figlia in Spagna ma la cosa non gli mosse un capello. - Va di moda andarsene, - mi

disse, e servi un Cinzano con fettina di limone a uno con i baffi che si era avvicinato al bancone. Era uno di quelli che avevano portato il morto e appena si misero a parlare tra loro capii che dovevo andarmene. - C'è un camionista bloccato sulla strada, - dissi prima di uscire. - Può avvisare per fargli mandare il soccorso? - E di qua? - domandò quello con i baffi. - Cosa c'entra? Sta cuocendo sotto il sole. - Dei camion si occupano da Castelnuovo, - disse e mi mostrò la bocca piena di noccioline e patatine fritte. Domandai dove si trovava Castelnuovo e attraversai la piazza. Camminai per un paio di isolati all'ombra fino alla strada in cui ero passato con l'autobus. Più avanti incrociai il club Unión y Progreso, che era un'osteria con un campetto da pallone. Lì mi dissero che dovevo andare ancora diritto fino a una farmacia e poi piegare a sinistra seguendo il canale. A un angolo trovai una lattina di birra ma non mi serviva perché era di quelle che si aprono a strappo e non lasciano spazio sufficiente per metterci un cucchiaino. Tanto non avevo nemmeno il cucchiaino e così le diedi un calcio e continuai a camminare finché incontrai la strada di terra. Castelnuovo aveva una piccola officina e un piazzale dove dovevano fare sosta i camion di passaggio. Battei le mani e per un attimo mi immaginai che gridavo «Ave Maria purissima». Devo aver sorriso ma in realtà ero di malumore. Diedi un'occhiata intorno alla casa finché un cane bastardo venne a disturbarmi e dovetti indietreggiare fino al marciapiede. A quel punto apparve una donna sui quaranta, che si era appena svegliata e mi domandò cosa volevo. Il cane si fermò accanto a lei, abbaiano e agitando la coda. Le gridai che sulla strada c'era qualcuno che aveva bisogno dell'intervento di Castelnuovo e lei mi rispose sempre gridando che Castelnuovo era morto e che i camionisti erano degli ingrati figli di puttana. Rimasi lì senza sapere cosa rispondere, aprii le braccia e guardai in giro per vedere se c'era qualche vicino che stesse assistendo alla scena. Per liberarmi definitivamente del problema la informai che era un Bedford carico di angurie, che si trovava a pochi chilometri sulla strada e lei volle sapere dove avevo lasciato il mio camion. Le dissi che non ne avevo e poiché ero stufo di parlare da quella distanza la salutai. Non appena mi girai sentii un grido e la spinta. Cercai di farmi da parte, ma il can egui per il sentiero, furioso, abbaiano agli

alberi, mentre la donna gli gridava «buono Moro», senza muoversi dalla porta di casa. Lì per lì ciò che mi fece più arrabbiare furono i pantaloni rotti. Adesso sì che sembravo un barbone qualunque e non mi sarei potuto presentare in nessun posto. Mi sentivo ridicolo e anziché piegarmi per vedere la ferita mi domandai cosa stavo facendo fermo lì, a preoccuparmi della vita dei camionisti, addentato da un cane da due lire in un paese sconosciuto mentre mia figlia mi scriveva lettere a un fermo posta che forse non avrei mai raggiunto. Rifeci la strada di prima zoppicando tra terreni incolti, all'ombra dei pioppi che costeggiavano il canale asciutto. Il cane correva come un pazzo, facendo alzare la polvere, e mi passò di nuovo vicino prima di entrare in casa. La vedova di Castelnuovo deve averlo colpito con qualcosa di duro perché l'animale ha gridato e poi è tornato il silenzio. Mi misi a sedere sul gradino del marciapiede e tirai fuori il fazzoletto per pulire la ferita. Non era granché: m'aveva preso di striscio con un dente solo, e quasi non sanguinava. Un bambino che passava con un pallone si fermò a guardarmi. Gli sorrisi, ma mi resi conto di essere arrossito. - E stanco, signore? - mi domandò e fece rimbalzare il pallone a terra. Gli risposi di sì e poiché non volevo spaventarlo mi alzai subito e gli dissi che non era niente. Il pallone era di una plastica che imitava gli spicchi di quelli di cuoio. Da ragazzo ne avevo uno di gomma che rimbalzava meglio, ma per me erano tutti irresistibili. Quando lo lanciò contro un muro e rimbalzò verso di me lo feci alzare con la punta della scarpa e glielo ripassai di testa. Allora sentii che la caviglia mi faceva male e attraversai la strada saltando. Il ragazzo mi domandò se mi fossi infortunato giocando e ciò mi fece ridere di gusto. Camminammo insieme, il ragazzo fischiava e io cercavo di andare dritto. Gli domandai dove abitava e mi rispose che stava più in là, vicino ai frigoriferi.

Poi mi raccontò che si chiamava Manuel e che giocava con il numero nove nei pulcini della Unión y Progreso. Poteva avere undici o dodici anni e toccava la palla abbastanza bene; mentre camminavamo la faceva ballare sopra la testa e scendere sulle spalle come se l'avesse incollata al corpo. - E sempre stato zoppo? - mi domandò con rispetto. Gli raccontai cosa m'era successo con il cane e mi chiese di fargli vedere

l'inconveniente. - Cavoli, la gamba sta diventando blu, - disse. - Abita lontano? - Sono di passaggio. - Venga al dub che le mettono una benda. E proprio qui dietro. A poco a poco la strada cominciava ad animarsi. Erano quasi le cinque del pomeriggio e si vedevano contadini in bicicletta, camioncini con peones che si preparavano per il ballo e qualche automobile, sempre guidata da uomini. All'angolo del supermercato c'era un poliziotto all'ombra con un mozzicone tra le labbra e di tanto in tanto salutava qualche conoscente. Per non passare davanti all'agente il ragazzo attraversò sull'altro marciapiede tirandomi per la giacca. - E qui che hanno arrestato mio padre, - mi disse e aggiunse con un certo orgoglio: - C'è una sua fotografia nella vetrina. Proseguimmo in silenzio fino al dub. Era un campo pelato, quasi senza linee, con la recinzione sfondata e qualche spogliatoio di legno. Dentro stavano già palleggiando alcuni ragazzi con le scarpette, diretti da un panzone che aveva un berretto con i colori del San Lorenzo. Il ragazzo mi lasciò il pallone e correndo andò a chiamarlo.

Tutto mi sembrava distante, come se stesse accadendo a un altro o come se lo stessi vedendo in un film. L'allenatore venne da me e mi lasciai fare tutto senza dare troppe spiegazioni. Andammo nello spogliatoio e mi fece stendere su un tavolo mentre i ragazzi si affollavano per vedere cosa stava succedendo. - Io al suo posto mi farei vaccinare, -disse mentre puliva la ferita con l'alcol. Poi mise una benda ben stretta e mi convinse a restare lì per riposare fino alla fine della partita. Rimasto solo mi feci un cuscino con l'asciugamano e mi addormentai subito. Mi svegliai due ore dopo, quando i ragazzi vennero a cambiarsi. L'allenatore ordinò di fare la doccia e informò quelli che dovevano cenare all'oratorio di aspettarlo al camioncino. Quando si furono allontanati mi domandò se mi sentivo meglio e, senza troppi giri, volle sapere da quanto tempo non mangiavo. - Non lo so, - gli dissi. -Parecchio. - Venga, - disse. - Il prete le darà un piatto di minestra. e Salii sul camioncino con i ragazzi e poiché mi continuavano a domandare da dove venivo e dove andavo, dissi loro che ai miei tempi ero stato portiere nel Banfield. Dapprima non mi credettero, ma quando il ragazzo che mi aveva accompagnato raccontò che mi muovevo molto bene con la palla si

interessarono ai particolari e uno di loro mi domandò quanti rigori avevo parato nella mia vita.

5.

L'oratorio era di mattoni spogli e non era mai stato completato.

Rimaneva dall'altra parte della stazione, vicino a un gruppo di case di fango. Non era ancora sera ma davanti alla porta c'era già molta gente che faceva la coda. L'allenatore parcheggiò il camioncino in uno spiazzo e i ragazzi distribuirono forchette e cucchiari tirandoli fuori da una cesta. - Prenda le posate e dopo le lascerà a uno dei ragazzi, mi disse. Lo ringraziai e mi misi in coda. Non pensavo a quello che stavo facendo. Dei ragazzi preparavano i tavoli nel cortile, vicino a un focolare e il prete in maniche di camicia aiutava a trascinare una cesta di pane. Attesi mezz'ora appoggiandomi alla gamba sana finché un ragazzotto bruno che contava i commensali a dozzine gridò che potevamo passare. Feci come gli altri; presi un pezzo di pane, mi versai il brodo in un boccale e le verdure nel piatto. Il tavolo che mi toccò traballava parecchio e uno magro, in maglietta, mi disse di bloccarlo con un sasso perché se no non avrei potuto pescare le rare carote che galleggiavano nel piatto. La gente parlava poco e si lanciava occhiate furtive. Mangiai lentamente per non bruciarmi la lingua e mi domandai se sarebbero andati a prendere il camionista. A un tratto qualcuno urlò che gli avevano rubato il pane e ci fu un pandemonio in cui intervenne anche il prete. Il cortile era rischiarato con lumi a gas attorno a cui volavano mosconi e falene. Quello in maglietta mi raccontò che veniva da Catamarca e mi domandò se anche io andavo verso Rio Turbio. Gli dissi che andavo a Neuquén e rimase un po' sorpreso ma poi fece un gesto ambiguo, come dicesse «sono fatti suoi» e andò a vedere se riusciva a servirsi di nuovo. Tra le verdure trovai un pezzo di salsiccia e questo provocò una certa allegria e invidia tra gli altri.

Non potevo dividerlo perché era solo un boccone e lo assaporai per bene insieme all'ultima patata. Poi ci alzammo tutti per lavare i piatti e andare a pregare in chiesa. Non ricordavo nessuna preghiera ma il prete ci benedisse e ci raccomandò a Dio senza fare troppi discorsi.

All'uscita restituii le posate ai ragazzi e andai a dare un'occhiata alla stazione abbandonata. Una volta doveva essere stata una bella costruzione, con colonne di ferro battuto e pensiline lavorate. Adesso rimaneva solo un pavimento sporco su cui dormivano alcuni barboni e gente di passaggio. Dalla banchina avevano divelto le panche e non avevano lasciato nemmeno la campanella. Sul una scritta in cui si dava del comunista al prete. Tra i binari crescevano erbe alte e sgraziate che un giorno avrebbero ricoperto tutto. Mi sedetti sul pavimento, aprii la borsa per vedere se l'anguria era ancora buona e mangiai l'ultimo pezzo. A cena avevo avuto qualcosa di caldo per la prima volta -dopo molti giorni e mi dissi che domani avrei trovato qualche altra cosa. Poi accesi una sigaretta ma vidi che ero l'unico a fumare e la spensi per non accendere invidie. La ferita mi dava un po' fastidio ma la benda stava su bene. Ancora non sapevo se potevo camminare per un tratto lungo ma dovevo allontanarmi da lì. Era una notte di luna piena e i binari si vedevano chiaramente. Andai fino in fondo alla banchina, scesi alcuni gradini e scavalcai quella gente che dormiva. La gamba rispondeva bene, così riaccesi la sigaretta e cominciai ad allontanarmi da Colonia Vela. Mi venne in mente la vedova Castelnuovo e il suo odio per i camionisti e cominciai a sospettare che il tipo del bar si fosse preso gioco di me mandandomi a trovarla.

Mi ricordai i suoi baffi tagliati e il modo in cui parlava con la bocca piena ma pensai ad altro perché non volevo caricarmi di inutili rancori. Al primo passaggio a livello che incontrai c'era un'automobile ferma con le luci di posizione accese e camminai più svelto per chiedere un passaggio. Mentre mi avvicinavo sentii una conversazione in cui un uomo di una certa età si rifiutava di congedarsi da una donna più giovane che si era promessa a un altro.

Alla luce dell'abitacolo riuscii a distinguere i capelli grigi dell'uomo e per non disturbarli rimasi nascosto dietro il terrapieno.

Lei lo pregava di non tornare ma lui insisteva per vederla ancora, sia pure solo alla messa, da lontano. Si accontentava di un sorriso e di un gesto distante. Lo sentii mentre lo diceva e temetti per lui.

Dovevo allontanarmi ma avevo bisogno di compagnia e rimasi chino dietro la siepe. Ognuna delle cose che dicevano era presa da una telenovela ma per me suonavano ver ri irripetibili. Nessuna delle parole voleva ferire ma dette così, per l'ultima volta, sul bordo di una strada abbandonata, non sarebbero state facili da dimenticare. Dopo un istante di silenzio sollevai il capo e vidi la faccia dell'uomo, devastata dall'angoscia. Una ciocca di capelli dai riflessi metallici gli cadeva sulla fronte e la luce dei suoi occhi mi impressionò come se anche io fossi dentro la macchina. Lei impiegò un'eternità per dire «no» e una sigaretta appena accesa volò attraverso il finestrino.

L'uomo continuava a implorare ma la portiera si aprì del tutto e dei tacchi molto alti affondarono nella polvere. Mi dissi che non si sarebbe più potuta mettere quelle scarpe: la vidi andare verso un boschetto dove c'era un'altra automobile nascosta tra gli arbusti. Era grassotta ma camminava con determinazione mentre riponeva il fazzoletto nella borsa. Non voleva che la seguisse e lui non la seguì; mise in moto l'auto senza accendere le luci, girò verso il paese e si allontanò. Forse facevano così tutte le notti o forse era davvero l'ultimo addio. L'uomo rimase aggrappato al volante immobile, come ipnotizzato. Andai verso la strada e raccolsi la sigaretta che era rimasta sul terreno, consumata a metà. Poi guardai ancora. Aveva una faccia liscia, insipida, di quelle che si dimenticano subito. Lasciò scivolare il capo contro il finestrino e rimase un po' così, assorto o addormentato. Poi sentii un rumore e mi sembrò che si stesse versando una coppa. Sollevai la borsa e passai dall'altra parte della strada perché avesse il tempo di vedermi. In quel momento mi accorsi che la macchina era una Jaguar fiammante e che aveva una gomma a terra. A un tratto provai la curiosità di sapere se la cattiva sorte di quel tale avrebbe potuto in qualche modo cambiare la mia. Nel vedermi avviò il motore e accese gli abbaglianti ma io gli indicai la ruota e mi avviai verso di lui cercando di non zoppicare. In tasca avevo l'ultima sigaretta che lei aveva fumato al suo

fianco.

6.

Rimase ad ascoltarmi con occhi stanchi e una smorfia di incredulità ma sembrava convinto che quella notte gli sarebbe potuto succedere qualunque cosa. In mano aveva un bicchiere e la bottiglia era sul sedile dove prima c'era la donna. L'automobile carburava con più sicurezza di quella di Coluccini e con tutte le provviste che aveva dietro io sarei potuto sopravvivere un anno. Mi fermai a due metri dal finestrino e mi offrii di cambiargli la ruota se mi avesse portato via da quel posto. Poiché non aveva reazioni gli mostrai il mio documento ma non fece un cenno per prenderlo. Su quella faccia si sarebbero potuti mettere baffi, una barba o un paio di occhiali colorati ma per gli altri sarebbe sempre rimasta evanescente. Inghiottì un buon sorso e poi si asciugò le labbra con il fazzoletto che sporgeva dal taschino della giacca. Lei non è di... - mi domandò e cercò con gli occhi un cartello che gli ricordasse il nome del paese. - No, passavo di qui. Si versò un altro whisky e aprì una stecca di cioccolato con l'etichetta svizzera o italiana. - Dovremo cambiare la ruota, - gli dissi. - E così necessario? Ebbi l'impressione che le cose di questo mondo lo disorientassero parecchio. - Deve aver preso un chiodo. - E se andiamo in qualche posto dove se ne possono occupare? - Così non è possibile camminare, - insistetti, - distruggerà il copertone. Apparve ancora più contrariato. Il motore era acceso da un pezzo ma non gli prestava più attenzione che ai muggiti delle vacche. Finì il cioccolato, si passò di nuovo il fazzoletto sulle labbra e poi si ricordò di me. - Non volevo disturbarla, - dissi. Attesi un po' per vedere se scendeva ma rimase assorto in sé. Forse stava ancora con lei o si accontentava di guardarla da lontano. Cominciavo a innervosirmi e gli dissi di aprire il bagagliaio o di lasciar fare a me. Allora spense il motore e mi diede un portachiavi di cuoio. Accanto alla ruota di scorta trovai una lampada e il cric e mi

misi a trafficare seduto a terra. Ero al terzo bullone quando venne a vedere cosa stessi facendo. Portava due bicchieri e una bottiglia di Etichetta Nera. - Un goccio ci sta bene, - disse. Mi versò una buona dose e poi si appoggiò alla macchina. Il cric ondeggiò un attimo ma poi tornò nella sua posizione. - Fa il meccanico, di lavoro? - mi domandò mentre guardava attorno, come se aspettasse una apparizione. - No, - gli dissi. - Chiunque può farlo.

- Chiunque... Non so dove ho sentito la stessa cosa, disse, ma stava pensando ad altro. Indossava un abito grigio a righe sottili che doveva costare una fortuna. Mi chiesi dove poteva aver conosciuto la donna e se valeva la pena guidare fino a quel posto per incontrarla. La targa della macchina era gialla e prima del numero c'erano le lettere RJ. -Lei ha già cenato? - mi domandò versandosi un altro bicchiere. - Un po', sì -. Tenni ferma la ruota con le gambe e sistemai i bulloni.

Mentre lavoravo mi guardava con la faccia di chi si sente in colpa. Aspettò che avessi finito e mi invitò a sedere accanto a lui. Si sistemò la cravatta, mi allungò la bottiglia e raddrizzò un po' lo specchietto. - Dove siamo? - si interessò e diede un'occhiata a una carta appallottolata su cui una mano di donna aveva disegnato una strada e il passaggio a livello. - Questo posto si chiama Colonia Vela, - lo informai. Siamo a duemila chilometri da Rio de Janeiro. Mi guardò sorpreso, come se mi avesse scoperto a frugare tra le sue carte.

- Mi piace guidare, - disse e mise in moto. - Una volta sono stato in Alaska e poi mi sono ritrovato a KualaLumpur. Non ricordo di essere mai salito su una nave. - Come ha fatto a tornare? - Non ricordo. Ho un buco qui, - si toccò la fronte. Mi mancano dieci anni. Entrammo su un sentiero di terra senza più parlare. Accesi una sigaretta e alla luce del fiammifero vidi che accanto al freno a mano teneva un revolver a canna corta. Sul pavimento c'era un po' di tutto: aspirine, crema da barba, diverse bottiglie di birra, stecche di Winston e prima che la fiamma si spegnesse vidi un astuccio di velluto aperto e un mazzo di violette. Su una targhetta attaccata con un laccio rosso riuscii a leggere «Con tutto l'amore da Lem», o qualcosa del genere. - La strada è dall'altra parte, - gli dissi per mortificarlo un po. - Crede? -disse con un sussulto e fece manovra per tornare indietro. La Jaguar sollevò un polverone e

si infilò in una strada stretta. Ballava parecchio anche se dentro quasi non si sentiva. Da ciò che vidi dal cruscotto mi accorsi che presto sarebbe stata necessaria la benzina. -Va verso sud? - gli domandai. - Ancora a sud? Per fare che cosa? - Non so, ho pensato che andasse a Bariloche e che si fosse perduto da queste parti. - Bariloche non fa per me, - rispose. Guardava la strada ma davanti ai distributori reagiva sempre troppo tardi. - Mi scusi, - gli dissi. - Non volevo essere indiscreto. - Non si preoccupi. Mi hanno detto che qui c'era un casinò e mi era venuta voglia di conoscerlo. -Qui? - Non so, un posto dove non prendono nota di quelli che scommettono sempre. - L'ha vinta così? - feci un gesto indicando l'automobile e tutto quello che c'era dentro - No, no... La roulette non si può controllare. Per vincere bisognerebbe portarsi dietro un computer. - Non servirebbe nemmeno questo, - gli dissi, - ci vorrebbero i dati di un anno intero per provarci. Apri il cassetto per mettere via il revolver e mi porse un quaderno rosso molto usato. Era pieno di numeri, ore e date. Il 17 e il 21 li aveva segnati con un cerchio d'inchiostro verde. - Calcolo delle probabilità, - gli dissi.

- Ci sono mucchi di libri su questo argomento. Il problema è nel cambiamento dei cilindri. Se li spostano da un tavolo all'altro è impossibile. Mi guardò con interesse. Era ancora triste ma adesso aveva qualche altra cosa a cui pensare. - Supponga che siano segnati. Che si possa sapere quale è di un tavolo e quale dell'altro. - Se li fanno girare sempre tutti i tavoli corrispondono a tutti i cilindri. - Ehi, lei è un esperto ! - si sorprese. - Cosa le è successo per andare in giro così pieno di stracci? Gli raccontai la storia del treno e qualche particolare di ciò che era capitato dopo ma la sola cosa che lo interessò fu capire se ero davvero ingegnere in informatica. - Non ho il diploma su di me, ma qualcosa la so. Ho lavorato per diverso tempo in Francia e in Italia. - D'accordo. Che ne dice se andiamo a cena? -Dove? - Non lo so. Guardi la cartina. Accesi la luce e cercai qualcosa che somigliasse a un paese. La macchina proseguiva a salti e ci allontanavamo sempre più dall'asfalto. A un certo punto vidi un cartello di legno caduto a terra che diceva «Triunvirato, 5 chilometri» e guardai l'orologio. Mancava poco a mezzanotte. - Non credo che a quest'ora ci daranno da mangiare ma bisognerebbe far riparare

la gomma, non sia mai che... - Senta, non posso avere tanta sfortuna, - disse, e rimase un attimo pensieroso. Dové cambiare idea e frenò sul bordo della strada. - Si ha ragione. Oggi mi escono tutti i numeri sbagliati.

7.

Triunvirato aveva una sola strada e una piazza identica a quella di Colonia Vela. All'entrata del paese c'era un lampione acceso e questo era tutto. Davanti alla banca vedemmo una pensione e Lem si fermò per chiedere una stanza. Gli proposi di dormire in macchina ma mi rispose che ormai era troppo vecchio per queste cose e andò a bussare alla porta. Poco dopo venne fuori un tale che si stava infilando i pantaloni, piuttosto agitato, e ci disse che aveva solo una stanza libera. Ne approfittai per domandargli dov'era un gommista e mi indicò un capannone con il tetto spiovente, dall'altra parte della piazza. -Ce la porti lei, - mi chiese Lem, - io devo fare una telefonata. Misi in moto la Jaguar e feci il giro della piazza. Mi fermai davanti all'officina e suonai il clacson diverse volte, finché uscì un ragazzo a torso nudo che stava giocando a carte con alcuni amici. Gli chiesi di sistemare la gomma e di tenere la macchina fino al mattino dopo. Ci mise parecchio a riprendersi dalla sorpresa; mi disse che non aveva mai visto una macchina come quella e ci passò la mano sopra come se stesse accarezzando la fidanzata. Aspettai che aprisse la porta e gliela parcheggiai davanti al quadro degli attrezzi. Presi il revolver dal cassetto, lo infilai nella mia borsa e accesi la luce per dare un'occhiata al resto. I documenti della macchina erano dello Stato del New Jersey ed erano intestati a Lemmond Stanislas Cohen. Sul sedile posteriore c'erano parecchi vestiti mai indossati, lattine di birra, caffè istantaneo, diversi romanzi di Simenon in francese e tutto il necessario per attraversare il deserto. Presi il quaderno, qualche pacchetto di sigarette, una tavoletta di cioccolato e infilai tutto nella borsa. Poi tirai fuori dal bagagliaio la gomma bucata, chiusi le portiere e mi tenni le chiavi. Salutai i quattro ragazzi che si erano avvicinati per ammirare la Jaguar e tornai in strada. Tutto il commissariato era lì riunito in una vecchia Falcon ma non fecero domande.

Aspettavano che me ne fossi andato e non sarebbero stati contenti di trovare la macchina chiusa. Attraversai la piazza lentamente, guardando le case grigie che dovevano avere lunghi cortili con l'orto. In lontananza vidi passare un ubriaco a cavallo che lanciava bottiglie contro i muri. Il rumore mi provocò una paura sciocca, quasi infantile, e mi nascosi dietro un albero. Quell'uomo gridava: «E finito il comunismo, cazzo!», e rideva percorrendo l'unica strada in direzione dei campi. La polizia non si mosse dall'officina dove la luce era ancora accesa. Quando il silenzio fu tornato attraversai la strada ed entrai nel corridoio della pensione. Lem si era sistemato in una delle stanze che davano su un cortile quadrato, con le piastrelle. Nel buio inciampai in un portafiori e prima di entrare bussai alla porta e chiesi permesso. Dipendevo da quell'uomo strano che non conoscevo, che era uscito dal nulla. Quando entrai lo trovai che passeggiava con il bicchiere di whisky in mano e la sigaretta nell'altra. Stava in mutande, ma aveva dimenticato di togliersi la giacca e ciò gli conferiva un'aria ridicola e un po' triste. - In questo porcile non c'è il telefono, - mi annunciò con un gesto di disgusto e guardò il soffitto scrostato e macchiato dal fumo di venti o trenta anni di tabacco. L'intonaco delle pareti era ondulato e tra le mattonelle spuntavano erbacce nane. Sotto la porta passava una lunga fila di formiche che trasportavano pezzi di foglia e qualche petalo caduto dai vasi del cortile. La finestra era aperta ma si sentiva ugualmente l'odore rancido dei materassi. - Almeno c'è il soffitto, - gli dissi. - Che ne direbbe se andassimo a cena? Sono stufo di mangiare porcherie. - A cena? Dove crede che siamo, a Copacabana? - Ci deve essere un ristorante. Un posto dove si possa mangiare un hamburger. - Né ristorante né casinò. Se lo scordi.

Divenne triste, come se fossi stato io a dargli una delusione. Non doveva avere più di cinquant'anni ma i capelli gli si erano seccati come quegli arbusti che languono ai bordi delle strade. Aveva calzini di lana e delle scarpe che facevano pendant con la macchina. - Ci sarà del ghiaccio? - Non lo ha domandato al padrone? - Quello li aveva sonno e non ho voluto disturbarlo. Mi misi a sedere su uno dei letti e il rumore delle reti suonò come musica per le mie orecchie. Mi tolsi la giacca ma poiché non avevo le mutande dovetti restare con i pantaloni indosso.

Le lenzuola erano celesti e quasi pulite. - Ho portato un po' di cioccolato dalla macchina, - gli dissi e indicai la borsa. Fece una smorfia di stanchezza, si passò il fazzoletto sulla bocca e insistette con delicatezza: - Non vuole che camminiamo un po'? Magari c'è qualcosa ancora aperto. - Ho già guardato ed è tutto chiuso. Lei si dà subito per vinto, eh? Se mi permette... indicò la borsa che era sul tavolo. -Ci mancherebbe, - gli risposi e lo guardai frugare tra le mie carabattole finché trovò il quaderno e gli occhi gli si illuminarono.

Lo appoggiai sul comodino, apri il cioccolato e mi allungò la mia parte. Non vide il revolver o non gli prestò importanza. - Volevo parlarle di questo -. Mi mostrò il quaderno e si sedette sull'altro letto. Fece una pausa come per cominciare a spiegare ma a un tratto si distrasse. Fissò lo sguardo sulla benda che portavo alla gamba e mi domandò se avevo avuto problemi con la polizia. - No, che io sappia,

- gli dissi. - E sicuro di quello che mi ha detto poco fa? - Cosa? - gli domandai, anche se avevo capito. - Che lei conosce i computer. -Gliel'ho già detto che non serve. Tutti quanti ci hanno provato e non c'è verso, non funziona. - Lei è un pessimista, glielo vedo in faccia.

- Conosco l'argomento, ecco tutto. - Un pessimista incurabile, - disse come tra sé e si ravviò i capelli. - Si può sapere cosa le è successo alla gamba? - Mi ha morso un cane. - Adesso capisco! E una cosa che può deprimere... Guardi che non chiedo molto. Qui c'è un salto - indicò una pagina del quaderno - e ho bisogno di andare un po' più a fondo. Solo che non riesco a stare dietro ai numeri. Ormai sono vecchio. - Già me l'ha detto. Che ne direbbe se dormissimo? - Mi scusi, non volevo infastidirla. Mentre si sdraiava si accorse che aveva ancora la giacca e si alzò per togliersela. Non c'era un attaccapanni e dopo avere esitato un momento la appese sullo schienale della sedia, sopra la mia.

- Sarebbe potuto scappare con la macchina, - commentò di sfuggita, mentre si infilava a letto. - Le sembra che sarei arrivato lontano? -Perché no? Io sono arrivato in Alaska. Rimase in silenzio con lo sguardo fisso al soffitto e si dimenticò di me e di spegnere la luce.

Mi alzai, mi tolsi la benda e andai a lavarmi la ferita che si era gonfiata parecchio. Mentre mi asciugavo frugai in una

tasca della mia giacca. Lem era del tutto assente e dove era andato se la passava male. Trovai la sigaretta mezzo fumata, segnata di rossetto, e gliela lasciai sul comodino vicino all'orologio. Mi distesi senza fare rumore, spensi la lampada e mi addormentai subito.

8.

Non erano ancora le sei quando ebbi un soprassalto per i muggiti delle vacche che passavano lì vicino. Provai la stessa paura di quando dormivo nei campi e sognavo che mi venivano sopra per calpestarmi. A quell'ora Lem era ancora nel suo letto ma quando mi alzai, alle nove e mezza, se n'era andato. Non ne rimaneva traccia: né la chiave della macchina né la bottiglia di whisky né la sigaretta macchiata di rossetto. Solo il letto disfatto su cui camminava una cavalletta scura e magra. Controllai la borsa e non trovai nemmeno il revolver. Pregai il cielo che avesse pagato il conto della pensione e mi lavai in fretta e furia con una saponetta rinsecchita e sporca. Lasciai la borsa in camera e mentre uscivo nel corridoio incontrai il padrone che si era infilato dei pantaloni neri da gaucho. Volle sapere se avevamo dormito bene e mi chiese i documenti per segnarmi nel registro degli ospiti. Mi disse che Lem era uscito presto e lo aveva incaricato di darmi il resto. Misi via i soldi senza contarli e andai a fare conoscenza con il bar dell'angolo. Sul marciapiede erano rimaste poche mattonelle coperte di cardi secchi che mi si attaccavano ai pantaloni. Quella bettola aveva un banco lungo e alcuni tavoli dove si giocava a carte e a dadi.

Sul fondo c'era una griglia e anche una sala riservata. Dall'angolo in cui mi ero seduto potevo leggere un cartello con il calendario di un campionato di truco e un altro cartello che annunciava la visita della diplomata Nadia, veggente e astrologa. Ordinai un caffelatte e cercai di capire con che cosa avrei potuto accompagnarlo. Mi portarono del pane casereccio su cui spalmai parecchio burro e dulce de leche. Feci il conto che con il pacchettino di banconote che avevo in tasca mi sarei potuto permettere una buona colazione. Ordinai un altro caffelatte mentre i clienti appoggiati al bancone mi guardavano sottocchi. La gamba andava meglio e mi dissi che

Lem si era comportato da gentiluomo anche se lo avevo deluso. Adesso potevo camminare di nuovo o rimanere lì ad aspettare un'altra automobile. Attraverso la vetrina vidi passare una Campagnola che portava appeso un maiale e poi una Dodge Polara senza cappotta. Dall'altra parte della piazza c'era un ufficio con la bandiera e pensai che doveva essere il municipio o la posta. La Falcon della polizia era ferma sotto l'ombra degli alberi. Un ragazzo uscì dalla sala riservata e mi propose di lustrarmi le scarpe e mi domandò se conoscevo il parco dei divertimenti Italpark e se era vero che a Buenos Aires la gente s'era mangiata gli animali del giardino zoologico. Cominciai a ridere ma mi disse che lo aveva detto la radio e decisi di credergli perché non insistesse. Tutti i clienti del locale mi guardavano e cominciavo a essere infastidito. All'angolo della piazza c'era un monumento alto, simile a quello di Colonia Vela, e domandai al ragazzo se conosceva qualcosa di quel soldato. - Era conciapelli a El Remanso, - mi raccontò, fiero, come se quello fosse il posto più famoso del paese. - C'è una caserma? - No. Noi di Triunvirato passiamo la coscrizione a Tandil. A me mancano... - contò gli anni con le dita e arrivò a sette. Per lui era un bello sforzo pronunciare la parola «coscrizione» e per proseguire la conversazione la cambiò in «servizio». Finalmente, e credo che mi si fosse avvicinato solo per questo, cercò di sapere di cosa mi occupavo. Gli dissi che ero un ispettore medico ma subito mi pentii perché dal suo sguardo compresi che da quelle parti non sapevano cosa fosse. - Vado a Tandil, - mi corressi e gli diedi una mancia. In quel momento scoprii di avere più soldi di quanto pensassi. Chiamai il padrone, pagai e mi dissi che avrei fatto bene a cambiare pantaloni. Avrei comprato un paio di mutande e dei sandali per camminare più comodo. Un tale molto biondo e sudato entrò nel bar con un cane da pastore e disse ad alta voce che la sera sarebbe piovuto ma la notizia non indusse nessuno ad abbandonare il bicchiere. Le chiacchiere erano simili a un rumore uniforme da cui di tanto in tanto si distaccava una risataccia. Mi alzai lentamente per non attirare l'attenzione e uscii sul marciapiede. Allora vidi le prime donne che passavano con la spesa. Andai verso il punto dove si trovava la bandiera e mi fermai un momento davanti all'ufficio; molta gente cominciava a raggrupparsi in silenzio aspettando che

dessero qualcosa da mangiare. Arrivavano vecchi che avevano indossato l'abito migliore e braccianti, obbedivano a tutto ciò che un'impiegata ordinava loro. Le domandai di un signore ben vestito che forse era venuto a telefonare. Prima mi disse di no ma io insistetti e allora rispose forse, magari l'uomo era stato lì mentre lei si occupava di quelli che portavano la posta. Poi, mi avvertì, il telefono non funzionava perché le linee si seccavano con il caldo o qualcosa del genere. Poiché mi sentivo messo male cercai di sapere dove potevo trovare un negozio di vestiti e un bracciante mi disse di arrivare fino all'altro isolato. Uscii, passai davanti al commissariato che e alle finestre e arrivai fino all'officina dove avevo lasciato la Jaguar. Due giovanotti che sembravano fratelli stavano lavorando su un motore appeso a due catene. Il ragazzo che mi aveva ricevuto la notte prima si alzò, andò verso il tavolo degli attrezzi e mi porse una busta stropicciata -L'altro signore ha lasciato questo per lei. - A che ora è venuto? - Quando abbiamo aperto stava già aspettando. - Non ha lasciato detto niente? -No. Questa busta e nient'altro. In strada la aprii e trovai il quaderno con la copertina rossa e un biglietto da visita con il nome di Lem.

«Perché non ci prova?», diceva una grafia tremolante, forse perché aveva scritto in piedi. Sul retro aveva messo «Mi faccia sapere>, e nient'altro. Camminai fino al negozio senza distogliere lo sguardo dai cani che andavano in gruppi, come se cercassero da mangiare. Avevo la sensazione che si fosse verificato un terremoto notturno e invisibile, qualcosa che avesse ingoiato l'anima della gente. Forse cominciavo un'altra volta a sentirmi solo ma non potevo distaccarmi dalla sensazione che si stesse preparando qualcosa che avrebbe cambiato tutto. Nel negozio non c'era molta scelta. Trovai un paio di mutande bianche della mia misura e scelsi dei pantaloni di cotone pesante a cui dovevano fare l'orlo. Mi comprai anche due di quelle camicie che non si stirano ma quando stavo per pagare il padrone mi disse di ripassare il pomeriggio perché i prezzi continuavano a cambiare tante di quelle volte che non sapeva a quanto doveva vendermi la merce. Potei portarmi via le mutande e tornai alla pensione prima che chiudessero per il riposo del pomeriggio. Informai il padrone che mi sarei fermato un'altra notte e mi disse di sì purché non avessi troppe esigenze, perché la stanza che

avevamo lasciato l'aveva appena affittata a una signora che prediceva il futuro. Quella rimasta libera, mi informò, costava meno perché qualcuno aveva rubato i vetri della finestra.

9.

Portai il tavolo davanti alla finestra e cominciai a studiare il quaderno di Lem. La grafia era più sciolta che sul biglietto da visita.

Ogni tanto mi imbattevo in un commento indecifrabile ma qualcuno aveva fatto un lavoro enorme registrando i numeri per tutto un anno. Scoprii subito che si andava immediatamente fuori strada quando la pallina, dopo un ciclo irregolare nelle prime due dozzine, finiva all'improvviso nell'ultima. Lessi con attenzione e a un tratto mi sembrò di cogliere una certa logica nella ricomparsa del 17 dopo la sostituzione dei cilindri. Qualcosa di simile capitava con il 21, che usciva diverse volte in un breve periodo e poi scompariva. Se avessi potuto consultare alcuni libri sarebbe stato più facile ma comunque non potevo fare diversamente e l'idea di rinfrescarmi la memoria con l'algebra mi confortava un po'. Prima che il padrone della pensione si mettesse a dormire, andai a chiedergli una matita e un caffè. Mi restituì il mio documento e mi domandò se volevo mettermi in lista con la signora Nadia, che avrebbe cominciato a ricevere dopo il riposo pomeridiano.

Gli dissi di no e gli domandai il permesso di farmi un Nescafé. In cucina trovai la moglie che sottolineò, con un accento difficile da riconoscere, l'eleganza del giovane biondo che era arrivato con me. Le dissi che Lem era un uomo maturo, con i capelli grigi ma per lei continuava a essere biondo come Robert Redford. Volevo tornare ai miei calcoli e perciò le diedi ragione senza discutere e le chiesi dei biscottini per accompagnare il caffè. Tornai nella stanza, strappai qualche foglio bianco dal quaderno e mi sistemai accanto alla finestra. Quello che aveva rubato i vetri aveva fatto un lavoro impeccabile con un temperino, staccando lo stucco secco. Me lo immaginai in piedi sul letto all'alba, mentre sfilava le due

lastre e faceva attenzione a non tagliarsi. Non valevano granché ma quel tale doveva aver pensato che comunque era meglio di niente. Per un paio d'ore dimenticai tutto. Scrivevo a memoria, con la stessa concentrazione di quando lavoravo all'istituto. Mi mancava il computer e in certi momenti ne avevo bisogno per far funzionare il programma. Ognivolta che alzavo lo sguardo vedevo arrivare altra gente. Alle quattro tutto il paese era lì, compresi i fratelli dell'officina e parecchi di quelli che avevo visto al bar. Tutti volevano sapere cosa riservasse loro il futuro. La veggente lavorava con la porta chiusa, proprio davanti alla mia stanza, cosicché quando usciva un cliente e ne entrava un altro riuscivo a intravederla, seduta dietro un grande tavolo prestatole dal padrone della pensione. Verso la fine del pomeriggio, quando andai al negozio per ritirare i pantaloni, arrivò la macchina della polizia e la attese sulla porta finché lei uscì con una borsa e lasciò tutti quanti ad aspettarla fino alle sette. In tutto quel tempo nessuno si mosse dal proprio posto. Era come un'assemblea del paese in cui c'erano più donne che uomini, e tutti avevano portato qualcosa: polli, torte, sanguinacci, salamini e altre cose che non riuscii a capire a cosa potessero servire. A un certo punto, mentre la veggente era via, venne un suonatore di chitarra ma non riuscì ad attrarre l'attenzione di nessuno e se ne andò. Più tardi mandarono via un ubriaco borbottone venuto a reclamare per una promessa non mantenuta. Dapprima si avvicinavano alla mia finestra facendo finta di niente, ma poi arrivavano a gruppi, come se si divertissero a vedermi lavorare su un foglio di carta. Uno arrivò persino a chiedermi una sigaretta ma poiché erano tanti dovetti nascondere il pacchetto. Stavo combattendo con l'algebra quando la diplomata Nadia rientrò con un grosso pacco che odorava di maialino da latte marinato e l'attenzione tornò a concentrarsi sull'altra stanza. La coda si riformò senza discussioni e all'ora di cena rimanevano in attesa solo tre o quattro donne. Quasi tutti erano usciti sorridendo tranne due ragazze giovani che si allontanarono piangendo senza fare scene. La diplomata non aveva incassato molto den provviste. Per un istante pensai a Coluccini, che doveva essere sempre più vicino al suo sogno boliviano, ammesso che la Gordini lo avesse assistito. Guardai i fogli pieni di numeri e mi dissi che

la mattina dopo per tempo avrei ripreso il mio cammino. Lem mi aveva lasciato detto di fargli sapere ma non mi aveva detto né dove né come e così non mi sembrava di avere un impegno speciale con lui. Dopo essersi occupata dell'ultimo cliente, Nadia uscì nel cortile, mi guardò attraverso la finestra e rispose al mio saluto. Sembrava sui quarantacinque anni, era bionda ossigenata e aveva diversi chili in più. Portava pantaloni larghi a piegoline e una camicetta a fiori.

Tornata nella stanza chiuse la porta e gli scuri, di sicuro per fare l'inventario del bottino. Riposi il quaderno nella borsa, rimisi il tavolo al suo posto e mi preparai per andare a mangiare prima che il bar chiudesse. Poiché non avevo voglia di espormi ancora una volta alla curiosità della gente indossai i pantaloni nuovi, una camicia celeste e diedi una banconota alla moglie del padrone perché lavasse e stirasse la giacca. Se si fosse rovinata, pazienza. Mentre uscivo mi imbattei di nuovo nella veggente che esitava di fronte alla porta della stanza. - Lei è di qui, signore? - mi domandò, ma voleva solo che le confermassi che non ero di lì. Lo feci e mi disse che veniva da La Plata. Era preoccupata a lasciare la stanza abbandonata, chiusa con una chiave così semplice. Le suggerii di parlare con il padrone ma fece un gesto di disprezzo. Aveva i sopraccigli molto neri e un neo sulla gota. Mi diede l'impressione che non nutrisse grande stima per il genere umano. - Io vado a cenare e torno subito, - le dissi. - Se mi aspetta poi può uscire tranquilla. Mi studiò per un attimo ma non c'era abbastanza luce per leggermi nello sguardo. - Il commissario mi ha promesso che alle dieci avrebbe mandato una guardia, - disse. - Vuole che mangiamo qualcosa qui? Insomma, se non ha altri impegni. Non capii se la storia della guardia era vera o era uno stratagemma per mettere un limite alla serata. L'idea che tutto il paese si sarebbe riunito per vedermi mangiare da solo in un angolo del bar non mi entusiasmava troppo e accettai di farle compagnia. - Con molto piacere, - le dissi. Entrò nella camera, mi indicò una sedia e lasciò la porta socchiusa perché nessuno potesse pensare a male. Sul pavimento, sui letti e dentro il lavandino c'era di tutto, come in una rosticceria: fettine caserecce, salami, formaggi, vino, torte e perfino due lattine di olio da macchina. Mise le posate sul tavolo, mi diede da stappare una bottiglia di vino rosso e mi disse che potevo

prendere tutto ciò che volevo. Mi servii un paio di fettine e un pezzo di formaggio mentre lei prendeva due bicchieri di carta e mi chiedeva scusa perché non aveva l'abitudine di ricevere visite. Ciò la fece ridere, come se si prendesse gioco di sé. Sul tavolo c'erano due mazzi di carte parecchio usati, una candela a metà e varie altre che si erano sciolte durante il pomeriggio. Mangiammo con gusto, scambiandoci frasi senza importanza e quando apprese che lavoravo nell'informatica fece un gesto di orrore. - Adesso fanno l'astrologia con il computer, - disse, si rende conto? - Va in trasferta molto spesso? - le domandai. - Nell'interno la gente è migliore, - rispose, - è più onesta. - Allora perché non vuole lasciare la stanza incustodita? Non volevo infastidirla ma prese male questa osservazione. - C'è sempre qualcuno che è amico delle cose altrui, si difese e bevve un sorso di vino con raffinatezza troppo sottolineata. Poi andò a frugare tra i dolci che si trovavano sul letto e scelse una torta al limone. Tagliò due belle fette, alzò le carte con una mano sola e mentre mangiava le mischiò con l'abilità di una professionista. Aveva appeso al muro una mappa astrologica per impressionare la clientela. - Come fa a lavorare senza gatto? - le domandai e a quel punto sgranò due occhi grandi così. Sotto i capelli tinti aveva una testa da gitana che il tempo aveva maltrattato parecchio. Adesso doveva tenere un revolver da qualche parte, come Lem. - Lei è del mestiere? - domandò. - No, ma mi hanno detto che senza un gatto nelle vicinanze non si può fare niente.

Sorrise. sotto la camicetta aveva un seno opulento che si conservava ancora sodo. Anche se la luce non era forte riuscivo a scorgere le rughe sul suo collo. A un tratto, dal mazzo che stava mischiando con una mano sola saltò fuori una carta che cadde proprio al centro del tavolo. Era il re di fiori. - Mi scusi, - disse, - ho bisogno di sapere qualcosa su di lei. - Basterebbe chiedermelo, - le dissi, ma non mi ascoltava. Prese un'altra fetta di torta e si versò un bicchiere di vino mentre un quattro di cuori cadeva sopra al re. - E separato da molto? - Un anno o due, non so. - Ha un figlio o una figlia lontano.

Le domando se è da molto che sta solo. - Non può scoprirlo senza aiuto? - Mi manca il gatto, - mi disse, scherzosa, e passò la lingua sulle labbra per raccogliere una briciola di limone. - Lei ha vissuto lontano. Problemi di politica, no? Magari è un

ingegnere ma le cose vanno male. - Non ha bisogno delle carte per capirlo. - Perché è tornato? Laggiù aveva una buona posizione. C'era qualcuno molto importante che aveva fiducia in lei. - Dove, «laggiù? Mise in tavola quattro carte coperte e mi disse di girarle nell'ordine che preferivo.

Il gioco mi attirava e mi umiliava allo stesso tempo. - Italia, Francia, una città dove adesso c'è suo figlio. Maschio o femmina, non riesco a vederlo bene. - Femmina. - In Spagna, - disse. - La ragazza le scrive spesso e lei non risponde. Alzò gli occhi per vedere che effetto mi aveva fatto. Mi venne voglia di parlarle del calcolo delle probabilità, ma pensai che doveva avere una macchina e mi avrebbe fatto comodo se mi avesse accompagnato verso la statale. - Come mai da queste parti? - le domandai. - Non ci sono abbastanza clienti a La Plata? -Troppa concorrenza. Prima mio marito faceva il nord e io il sud ma adesso faccio tutto io. Il mese prossimo ce ne andiamo a vivere in Brasile. I ragazzi sono già lì. Guardai le provviste che le avevano lasciato e le feci presente che se non incassava denaro contante le riusciva difficile pagarsi la trasferta. - Non creda, tutto questo serve. Non vuole sapere se sua figlia sta bene? - Lei lo sa? Mischiò le carte con l'abilità di un baro e mi disse di prenderne due. - La ragazza sta bene, sì. Forse è fidanzata. Lei non le ha reso la vita facile. - Avrei potuto fare diversamente? Si strinse nelle spalle e poi agitò la capigliatura bionda. Le domandai se le dava fastidio il fumo e mi rispose di no con un gesto. - Lei non va in nessun posto, -mi disse. La torta al limone la incantava e l'avrebbe mangiata tutta. A ogni pezzo che tagliava gli occhi le brillavano in modo diverso, sfuggiva alla tristezza di parlare sempre degli altri. - Di che segno è? - insistette. - Che importanza ha? Ho fatto diversi programmi di astrologia. - Sa una cosa? Non si offenda, ma lei è stanco di tirare avanti. Ci guardammo un attimo. Forse parlava di sé ma era riuscita ugualmente a ferirmi. A un tratto mi sembrò che un gatto passasse davanti alla porta ma era la guardia che lei aspettava. - Due ragazze se ne sono andate piangendo, questo pomeriggio. Era necessario? - Non posso dare buone notizie a tutti quanti. Nessuno mi crederebbe. - Lo sa chi sono? - Meglio di lei. Dove vuole che la lasci domani mattina? -In un posto qualunque. Un tale mi ha incaricato di fare un lavoro per lui ma è dovuto partire di corsa. Guardò attorno a sé le pareti

sporche, piene di ragnatele. - Vuole sbancare un casinò, -
aggiunsi. Mangiò le ultime briciole dal vassoio, mise il mazzo
sul tavolo e prese una carta con un'unghia tanto affilata che
sembrava un bisturi. - Un uomo senza faccia, molto triste, -
lesse da qualche parte. - Le dissi di sì. - Allora lo faccia, quel
lavoro. Per lui è l'ultima occasione.

Appena Nadia spense la luce si scatenò il diluvio annunciato dal biondo nel bar. Il cielo si oscurò di colpo e il temporale cominciò con tuoni e fulmini prima che arrivasse la pioggia. L'acqua entrava dalla finestra della mia stanza e cadeva sul letto, dovetti affrettarmi a spostarlo per potermi coricare. Mi misi a controllare ciò che avevo scritto cercando errori e aggiungendo numeri, allorché mi ricordai della guardia. Era un piccoletto bruno che indossava un'uniforme di un altro più grosso di lui. Mi sporsi dalla finestra avvolto nell'asciugamano e lo vidi appoggiato contro il muro, fradicio, con il berretto calzato fino alle orecchie. Il padrone della pensione aveva chiuso la porta del corridoio per evitare l'inondazione e tutti si erano dimenticati di lui. Aprii e lo chiamai urlando nel fragore del temporale. Il poveretto si avvicinò senza ripararsi dalla pioggia, prendendo il lavoro sul serio, e si bloccò davanti alla porta con la mano aperta contro la visiera. - Agente Benitez al suo servizio, - mi disse e rimase ad aspettare che gli dicessi di cosa si trattava. La cartuccera era tanto vecchia e sdrucita che l'arma sarebbe caduta al primo movimento falso. Nel giubbotto aveva delle vecchie riviste spagnole che Nadia gli aveva dato per fargli passare il tempo del piantone. - Entri amico, che si beccherà un raffreddore, - gli dissi ma rimase lì, sotto la pioggia. Io ero in mutande e gli schizzi d'acqua mi facevano indietreggiare. - Sto di guardia, signore, - mi disse; -fino alle quattro, ci sto. - Entri e faccia la guardia qui, - gli gridai. Dalla visiera gli cadevano gocce sottili. Il distintivo che portava sul petto finiva con 21, uno dei numeri che Lem teneva d'occhio e su cui avevo lavorato tutto il pomeriggio. Esitò un momento, guardò dietro di sé, si tolse il berretto ed entrò con passo tranquillo. - La ringrazio, signore. Bevo solo un goccio, niente di più. Chiusi la porta e gli dissi che non avevo niente da offrirgli, tranne una sigaretta. Mi

guardò un momento, deluso, mentre l'uniforme gocciolava sul pavimento e le punte degli scarponi indicavano gli angoli delle pareti. - Lei è il signore della macchina, - disse e fece un gesto di ammirazione. - Si sieda, - gli dissi porgendogli l'asciugamano. - La finestra se la sono lavorata, - commentò. - Perché non si è fatto dare dei sacchetti di plastica per tappare il buco? Aspirava le esse e si mangiava parecchie lettere per andare più svelto. Insistetti per farlo sedere e gli dissi che avrei provato a dormire. Appese il berretto alla spalliera della sedia, disse che la pioggia faceva molto bene alla campagna e si mise a sfogliare le riviste anche se ogni tanto mi guardava con la voglia di chiacchierare. Finii di controllare il programma, misi via il quaderno e mi coprii con il lenzuolo. La guardia mi domandò se doveva spegnere la luce e gli risposi di no, che leggesse pure tranquillo. Sembrava affascinato dalle illustrazioni a colori e rimase diversi minuti a guardare le foto di uno yuppie spagnolo che giocava a tennis e si abbronzava sul bordo di una piscina. Mi aveva già dimenticato: scosse un po' il capo e si addormentò prima di me. Dovevano essere le tre del mattino quando Nadia cominciò a gridare. Prima emise un urlo angosciato e poi due o tre lamenti che sembravano venire dall'oltretomba. Benitez si alzò al volo, prese la torcia e sfoderò l'arma con la faccia di chi ha già perduto il posto. Mentre mi infilavo i pantaloni guardai fuori dalla finestra ma non vidi nulla di strano. La guardia uscì sotto l'acquazzone, inciampò nello stesso portavasi che avevo già preso anch'io e cominciò a spintonare la porta di Nadia senza tanti riguardi, proprio come i poliziotti della televisione. Gli andai dietro, bestemmiando perché mi si bagnavano i pantaloni nuovi, ma la porta non cedette e rimanemmo sotto la pioggia, guardandoci come stupidi. L'unica luce era la nostra e quella che veniva dai lampi. Quando Nadia lanciò un altro grido, Benitez mi guardò come se fossi il commissario e prese la rincorsa per caricare ancora una volta. Non aveva il fisico per queste cose e dovetti aiutarlo in formaggi e cotolette. Nadia era in sottoveste, seduta sul letto e attorno a lei c'erano un paio di bottiglie di vino vuote e una di gin che si era rovesciata sulle lenzuola. Aveva gli occhi rigirati e con un dito carico di anelli indicava alle nostre spalle. «Li, li», diceva a se stessa. Non aveva l'aria di chi se ne sta andando in Brasile. Benitez

fece un giro con la torcia ma trovò solo il muro con la mappa astrologica. Nadia tendeva le mani ma non supplicava noi. Dissi a Benitez di rimanere tranquillo, che era solo un incubo ma non mi ascoltò e andò a guardare sotto il letto dove trovò una fiaschetta vuota. - No, signore, credo che l'indovina è ubriaca, - disse ed ebbi chiaro che avevo di fronte uno specialista nel constatare fatti inequivocabili. Raccolse le bottiglie vuote, le dispose in fila contro il muro e mi disse che avrebbe dovuto fare un rapporto sull'incidente. Andai a sedermi accanto a Nadia, che mi toccò la faccia come una sonnambula. Le accesi una sigaretta di quelle che erano sul comodino e gliela misi tra le labbra. Diede un tiro, meccanicamente ma cominciò a tossire e a sentirsi di nuovo male. Provai a farla stendere su un fianco anche se dapprima si rifiutava e si mise a tremare dalla testa ai piedi. Nello sforzo un seno scappò fuori dalla sottoveste e ci mostrò uno splendore un po' appassito. La mammella aveva una grossa areola viola o forse era la penombra a farmela vedere così. Lasciai che Benitez desse una guardatina e le risistemai la biancheria. Quando si fu calmata dovetti spostare dei barattoli pieni di dulce de leche e dei prosciutti per raccogliere la coperta dal pavimento. La coprii e cercai qualcosa per farla vomitare. Benitez disse che gli ubriachi bisogna metterli a testa in giù e mi assicurò che di questo aveva una certa esperienza. Lo lasciai che preparava uno sciroppo con mate, cotognata e non so che altro e andai in cortile a cercare un catino. Era molto che non sentivo tuonare a quel modo e pensai che il temporale doveva avere aggravato gli effetti della bevuta. L'orizzonte si era chiuso dietro il muro che circondava il cortile e sembrava che nessun altro fosse sveglio. Vuotai il catino e tornai nella camera. - Ormai sta per arrivarmi il cambio - disse Benitez, che mescolava l'intruglio in un bicchiere. Immaginai che non avrebbe voluto che l'altra guardia lo trovasse in difficoltà e accostai il catino al letto. Poi, quando mi fece cenno di essere pronto, le alzai la testa e le tappai il naso. Bastarono due sorsi perché si mettesse a testa in giù e vomitasse tutto. Benitez sorrideva, soddisfatto, anche se Nadia ci insultava e voleva che chiamassimo la polizia. Appena mi permise di avvicinarmi la pettinai un po', le misi una maglia sulle spalle e sistemai la coperta. Ben presto vidi che se la poteva cavare da sola e

tornai nella mia camera ma Benitez rimase a compiere il suo dovere sotto il temporale. L'altro agente arrivò con mezz'ora di ritardo. Pensai che Nadia avrebbe dormito tutto il giorno, che con quel temporale sarebbe stato impossibile allontanarsi dal paese e decisi di proseguire a piedi appena avesse smesso di piovere. Mi coprii fin sulla testa perché a tratti il vento entrava nella stanza e mi addormentai prima che cominciasse a fare giorno. Dormivo profondamente quando sentii la voce di Nadia dal buco della finestra.

Mi svegliai sorpreso. Il vento le muoveva il cappello e mi sorrideva con le labbra dipinte. Si era messa gli occhiali da sole e un impermeabile, sebbene la pioggia fosse cessata. Le unghie erano state sistemate di recente e aveva tutti gli anelli alle dita. - Andiamo, mi aiuti a caricare tutta quella roba, - disse con un ottimismo che mi disorientò. Le risposi di aspettare che mi vestissi e quando mi alzai vidi che erano le dieci. Dovetti infilarmi i pantaloni rotti e l'altra camicia e poi andai a recuperare la giacca che la signora della pensione mi aveva stirato. La strada era fangosa come un recinto da cavalli e pensai che nessuna automobile sarebbe riuscita a passare da lì, ma Nadia apparve al volante di una vecchissima 2 CV che se la cavava e veniva avanti. - Allora? - mi gridò mentre parcheggiava a retromarcia. - Le piacerebbe passare un'altra notte in questo paradiso? Tornai in camera e scrissi sul muro un messaggio per Lem. Lo informavo che stavo preparando ciò che mi aveva chiesto e che adesso me ne andavo verso La Plata.

La guardia e io facemmo una decina di viaggi per svuotare la camera. Nadia ci dava i suoi ordini, coperta dall'impermeabile che le arrivava alle caviglie. Sembrava abituata a queste cose e sapeva come sfruttare ogni angolino della macchina. Quando la Citroen fu piena mi disse che il peso era ben distribuito, si tolse l'impermeabile e mi diede un thermos di caffè che le avevano preparato in pensione. Prima di partire regalò alla guardia qualche barattolo di paté de foie e salutò tutti quanti come un politico in tournée. Appena parti per l'unica strada mi accorsi che aveva lo stesso problema di Coluccini: non poteva cambiare perché la macchina cominciava a dare strattoni e perdeva velocità. I tergicristalli sembravano lì per scherzo e poiché quello dalla sua parte non funzionava doveva piegarsi verso di me per guardare la strada. Per diverse volte la Citroen andò via di lato e alla fine, quando arrivammo sulla strada più larga, Nadia infilò due ruote sulle orme di un trattore e ciò le diede abbastanza stabilità. Anche se la carrozzeria faceva rumori di latta trascinata, ci stavamo allontanando da Triunvirato e ciò rallegrava entrambi. Aprii il thermos per versarle un caffè ma mi disse di no, un gin sarebbe stato meglio. - Ieri notte lei è stato un po' troppo ardito, - mi rimproverò all'improvviso. - Mi scusi, non me ne sono accorto, - risposi, perplesso, e le versai un goccio dentro un bicchiere. Con un gesto mi indicò di riempirlo un po' di più. La macchina camminava a trenta all'ora, ma a me sembrava che andasse a più di cento. - Non si preoccupi, - dietro gli occhiali spuntava un sorriso comprensivo. - Gli uomini soffrono sempre molto a stare da soli. Bengochea tornava a casa che era uno straccio. - Anche lui fa l'astrologia? - Astrologia, enciclopedie, giocattoli, dipende dal posto. - Allora vi vedete poco. Mi guardò, sorpresa. - Per me basta e avanza, - disse. - Ogni volta che parto mi domando se tornerò.

Poi le carte mi dicono di sì, che non averlo sarebbe anche peggio; ed eccomi qui, che torno sempre a casa. Bengochea è un seduttore, non creda, ha i suoi giri. - Capisco. - Non lo so, non so se voi capite.

Noi donne abbiamo una sensibilità diversa. Dobbiamo sopportare sempre qualcosa di brutale. Dal marito o dall'altro. Questo lo capisce? -Credo di sì. Non sembrava troppo convinta. Schivò un sasso, urtò con il parafango contro il bordo dell'orma del trattore e mi domandò se avevo fatto colazione. - No, non ho avuto tempo. - Si prepari un sandwich, allora. Quando lavoro non mangio altro. - Siamo lontani dalla strada asfaltata? - Un paio d'ore, più o meno. Lei dove va? - Da nessuna parte... Me l'ha detto lei. - Ieri è venuto da me per conoscere il futuro? - Abbiamo cenato insieme, nella sua camera. Cercò nella borsa, tirò fuori le carte e mentre teneva il volante con una mano le mischiò con l'altra. Poi tirò sulla gonna un sei di fiori e un asso di picche. - Ho dovuto mandarlo via perché era ubriaco e cominciava a essere prepotente. - Mi dispiace, - le dissi. Tirò ancora un paio di carte e le guardò con la coda dell'occhio senza perdere di vista la strada deserta, continuando a piegarsi verso di me. Le nuvole erano sempre più basse e cariche. - Vi sono dispiaceri nella sua vita... In fondo, chi non ne ha? - A lei cosa dicono le carte? - le domandai. Si strinse nelle spalle e si sistemò gli occhiali. - Un paese lontano. Bengochea che muore presto... I ragazzi si sposano...

Niente di particolare. - Le preparo un sandwich? - Prosciutto con un po' di maionese, per favore. Nella scatola da scarpe troverà tutto.

Separai alcune fette e le disposi sul pane, che era abbastanza umido. I vetri della macchina erano appannati ma non aveva nessuna importanza perché non c'era niente da guardare. Mentre spalmavo la maionese, Nadia dovette fare una manovra per guardare una palude che si era formata in un avvallamento. Dapprima la Citroen si comportò bene e faceva presa sul fondo della palude ma le onde di ritorno ci sballottavano di qua e di là. Nadia dava parecchi colpi di volante ma non poté fare niente di più e l'acqua ci trascinò come una barchetta di carta. L'auto andò un po' alla deriva, urtò contro una banchina e io finii su di lei senza sapere dove aggrapparmi. Il carico si spostò dalla stessa parte e

l'automobile fece venti o trenta metri prima di fermarsi contro la recinzione. Dal pavimento cominciò a entrare acqua fangosa che si portò via i sandwich e ci sommerse i piedi. Il motore funzionò ancora qualche minuto e quando l'acqua sommerse il tubo di scappamento si spense con una esplosione soffocata. Nadia insultò tutte le divinità, diede diversi pugni contro il volante e poi si tolse gli occhiali sporchi di fango. Era l'ombra triste della donna che avevo conosciuto la sera prima; aveva gli occhi arrossati e le si vedevano le radici bianche dei capelli. Sembrava un bucaniere al comando di un vascello trascinato dal caso. Le salsicce e i barattoli di conserva cominciavano a galleggiare attorno a noi e capii che si rassegnava alla sconfitta. Apri il finestrino, guardò l'inondazione e poi, senza dirmi niente, si rilassò sul sedile e tirò fuori il portacipria per sistemarsi la faccia.

Andammo ancora alla deriva mentre la pioggia diventava più fitta, come se volesse continuare per l'eternità. Nadia guardava lo specchio e si dipingeva le labbra con l'impegno di una adolescente. - Non si spaventi, - mi disse. - Prepari i sandwich e mangiamo tranquilli.

Rimisi in piedi la scatola bagnata ma buona parte delle provviste si era sparpagliata con l'urto. - Davvero non ricorda? - domandai. - Di cosa dovrei ricordarmi? - No, niente, - risposi. Mi toccò asciugare il prosciutto con uno straccio. Il recipiente della maionese si era perduto sotto i sedili ma il pane si era salvato perché era rimasto incastrato tra due lattine d'olio. Prendemmo una bottiglia di vino bianco leggero e poi ne apriamo una di rosso che era molto meglio. -Bengochea ha un'amante proprio carina, - mi informò Nadia. Tirò fuori un portafogli e mi porse la foto del marito. Era un tipo magro, pelato, con spesse lenti e le orecchie sporgenti, con indosso un abito comprato sulle bancarelle. - Mi veniva nelle carte, ma a lui, poveretto, non dicevo niente perché so che gli resta poco tempo. Si capisce che da parecchio non dormiamo più insieme ma quello che mi dava fastidio della storia era come poteva averla conquistata. Un giorno l'ho fatto pedinare da uno di quei detective dell'Avenida de Mayo che fanno la pubblicità sul giornale. Si faceva pagare in dollari, quel ladro, ma devo ammettere che li ha trovati subito. - Lei chi era? - Una ragazza della fabbrica di giocattoli. A quell'epoca lui vendeva bambole

nei pullman e le comprava da un grossista. Stavamo pagando le rate della televisione, ricordo. Sono andata a vedere la bambina e le ho chiesto cosa ci trovava in Bengochea. Certo, all'inizio si è messa a piangere ma poi siamo andate in una pasticceria e mi ha detto che era un uomo molto tenero, molto gentile, che le regalava fiori e cose dolci da mangiare. Le sembra possibile? Mi mostrò la foto ancora una volta. Sembrava uno che si è perduto all'uscita della partita. Poi mi diede la foto della ragazza, una biondina che sorrideva nel laghetto di Palermo.

- Come ha fatto ad averla' - domandai - Me l'ha data lei. Siamo andate al cinema e poi è venuta a casa mia per farsi fare le carte. Quando è arrivato Bengochea quasi muore. Da adesso, ho detto ai due, voglio che vi troviate qui a casa, davanti a me. Mi guardò per vedere cosa pensassi. - E i ragazzi? - le domandai. - Erano già in Brasile. Fanno parte di un gruppo rock. - Cosa ha detto Bengochea? - Si è ringalluzzito. Me ne vado con lei, mi ha detto. - Era deciso. - Non proprio, uno schiaffone per uno e la storia è finita. si vedono in casa, nel soggiorno. A volte andiamo tutt'e tre a teatro, è come una figlia nostra che un giorno avrà un altro fidanzato e si sposerà. - Perché me lo racconta? - Non so, siamo chiusi qui e lei mi dice che ieri sera l'ho invitato a cena. La guardai mentre si faceva un po' di posto nella Citroen. Di asciutto c'erano solo i sedili e bisognava arrangiarsi lì sopra. Mi sorrideva con tale tenerezza che ormai non potevo tornare indietro: la presi per le spalle e le diedi un bacio vicino alla bocca. Mi cercò con le labbra appena ridipinte, con la sua lingua grassa e spessa e ci mettemmo giù piano. La macchina dondolava sotto la pioggia e io volevo vedere di nuovo quei seni grandi con le punte viola. Lavorai parecchio per aprire il gancetto del reggiseno e dovetti aggrapparmi alla leva del cambio per non cadere. Nadia mise una gamba sopra lo schienale e mi lasciò procedere senza darmi il minimo aiuto. Non ci fu modo di sbarazzarci della gonna ma quando mi passò le braccia attorno al collo il reggiseno cedette e sentii una morbidezza delicata che mi riempiva le mani. Devo avere emesso dei gemiti o forse devo aver detto qualcosa, perché mi si incollò alle labbra e non mi lasciò abbassare la testa fino a molto dopo, quando ormai mi ero aperto i pantaloni e lei era sicura che tutto sarebbe andato

bene. A un tratto mi trovai a faccia in su con il volante che mi toccava il naso e un braccio che pendeva nell'acqua. Nadia dovette liberare la gamba per sollevarsi e raggiungere la mia bocca. Mi diede un bacio lungo e forte, con un ginocchio tra le mie gambe e l'altro sul pavimento bagnato.

Volevo toccarle i seni, rallegrarmi la vista dopo tutto quel tempo in cui non avevo mai fatto l'amore e la presi alla vita per staccarmela dalla bocca. All'improvviso si alzò e vidi il tumulto che prorompeva tra le pieghe della camicetta. Appoggiai la testa contro il vetro e riuscii a darle un morso sulla pelle e non averle fatto granché.

Rimanemmo così a lungo: respiravo dal naso perché il peso del suo corpo mi schiacciava contro il finestrino e lei ansimava un po', senza esagerare, sinceramente, con gli occhi chiusi e la lingua tra i denti.

Non rimaneva traccia di rossetto sulle labbra che adesso erano due tratti sottili e tremanti. Avevo un braccio imprigionato ma con l'altro arrivai sotto la gonna e armeggiavo attorno all'elastico bagnato. Se avessimo potuto alzarci in piedi o cambiare posto sarebbe stato facile ma eravamo dentro a una bolla e facemmo quel che si poteva. Riuscì a scostare la gonna mentre mi toglievo i pantaloni e le accarezzavo i seni. Mi mossi per sistemarmi e lei abbassò l'elastico, sempre in una agitazione smaniosa, finché mi afferrò con una stretta alla vita e rimanemmo senza respiro. La presi delicatamente e si accostò a me con circospezione, come se stesse infilando un guanto. Poi venne a offrirmi le labbra e per un pezzo non osammo muoverci. Le occhiaie erano come scomparse e mi sembrò che lei fosse altrove. Anch'io andai a far visita a certi bei ricordi. Ebbi paura delle mie stesse grida che quasi muovevano a compassione e quando Nadia si staccò da me stringendo un pugno, ansimando, mi resi conto che per molto tempo mi ero dimenticato di me e perciò non potevo fare del bene a nessuno. Si lasciò cadere su un fianco e mi guardò un attimo con la voglia di dirmi qualcosa ma rimase in silenzio. Mi sembrò meglio così: forse pensava a Bengochea o al Brasile o a me e a ciò che aveva visto nelle carte che adesso galleggiavano accanto ai pedali della Citroen. Non avevamo potuto toglierci i vestiti e ci risistemammo in silenzio, ognuno premuto contro la portiera dal proprio lato. Eravamo infangati e spettinati e

dovemmo rimettere a posto le cose che potemmo salvare dall'acqua. Passai la mano sul parabrezza e tra la nebbia scorsi alberi e pali del telefono. Nadia mi porse un pezzo di torta al cioccolato e mi confessò che non aveva mai studiato astrologia, che la sua ab ro catalano con cui aveva fatto all'amore quando era molto giovane. Non mi dava del tu; manteneva le distanze e mi accorsi che senza esserselo proposto già mi aveva allontanato dalla sua intimità. Resistetti per quanto potei ma alla fine del pomeriggio dovetti scendere dalla macchina per cercare un angolo appartato. Mi rimboccai i pantaloni e arrivai agli alberi. Li trovai terreno solido e delle fratte che odoravano di menta. Orinai a lungo e poi andai a sgranchirmi le gambe. In lontananza, dalla stessa parte da cui eravamo arrivati, mi sembrò di scorgere uno svolazzare di uccelli e un sollevarsi di fango contro la pioggia. Il rumore diventò sempre più vicino e potei riconoscere il suono di un motore che girava a pieno ritmo. Temetti che quel tale potesse non vedere la Citroen che galleggiava nel pantano e corsi incontro alla macchina per fare dei segnali. Riconobbi allora la Jaguar di Lem che zigzagava tra le pozzanghere, agitata come se stesse inseguendo qualcosa che le sfuggiva irrimediabilmente.

12.

Lem mi vide subito e quando si avvicinò al pantano cominciò a frenare.

Gli andai incontro felice di non dover restare lì per tutta la notte, pronto a stargli dietro fin dove avesse voluto. Appena scese capii che le cose non andavano bene. Gridai a Nadia che era amico mio e aspettai per vedere se si sarebbe bagnato i piedi per venirmi incontro. Non lo fece. Rimase fermo sopra un rialzo del terreno, ad aspettarmi, e a mano a mano che mi avvicinavo cominciai a ricordare qualche tratto del suo volto. Aveva cambiato abiti ed era nuova anche la cravatta. Appena gli fui vicino si scagliò contro di me, mi mise le mani attorno al collo e cominciò a stringere con tutta la forza mentre mi dava calci nelle gambe. Mi aveva colto di sorpresa e stava quasi per soffocarmi perché aveva dita grandi e solide e io ero stato preso alla sprovvista.

Riuscii a spingergli la faccia con una mano per staccarmelo di dosso, e quando mi convinsi che non stava scherzando, gli restituii i calci negli stinchi. A quel punto cominciai a insultarmi ma senza troppa convinzione. Soprattutto, sembrava deluso. Vedendo che non ce la faceva a soffocarmi provò a darmi un pugno ma riuscii a schivarlo e lo colpì con una gomitata nello stomaco. Nessuno dei due si intendeva di risse e continuammo a dibatterci e a darci colpi più maldestri che dolorosi. A me non importava di tornare nell'acqua ma lui cercava di tenersene a distanza perché aveva i vestiti asciutti e si era perfino profumato.

Nadia mi gridò qualcosa che non capii perché le orecchie mi ronzavano, ma siccome mi sembrava che volesse venire a darmi una mano le feci segno di non muoversi. Lem approfittò del momento per rifilarmi un colpo molto forte alla nuca e mi trovai seduto nell'acqua. Allora si chinò per parlarmi. - Poteva anche dirmi che la conosceva, sacco di spazzatura. Per chi mi

prende? A quel punto capii che non avrei dovuto lasciargli la sigaretta sporca di rossetto senza una spiegazione.

Seduto nella pozzanghera, con il fango che mi arrivava alla vita, mi venne in mente che a scuola, nelle risse, non me la cavavo mai troppo bene. Cercai di tranquillizzarmi e provai sollievo nel vedere che Lem non avrebbe dato troppa importanza alla vittoria. Sembrava solo un po' sorpreso della propria forza e voleva una spiegazione. - Come fa a conoscerla, eh? Come? - mi domandò. A quel punto vidi Nadia avvicinarsi lentamente, quasi nascosta, come se fosse fuori quadro. Si era alzata un po' la gonna e aveva un pullover appoggiato sulle spalle. Decisi di darle tempo e risposi a Lem che non sapevo di cosa mi stesse parlando e che poteva andarsene a cagare. Ciò lo fece rianimare ma non volevo continuare a combattere. Mi domandò se l'avevo conosciuta prima o dopo di lui. Se prima, non aveva importanza; altrimenti, sarei stato colpevole di averla fatta restare a Colonia Vela. Mi spiegava tutto questo, pronto a rompere la nostra amicizia, quando Nadia arrivò vicino agli arbusti e uscì dall'acqua. Lem si accorse della sua presenza e si alzò per salutarla aspettando che gli domandasse qualcosa. Invece ricevette uno schiaffone che lo lasciò mezzo stordito. Nadia si era annodati i capelli e si era di nuovo dipinta le labbra. Mi gridò di alzarmi, che bisognava tirar fuori la macchina da lì sotto, e quando Lem provò a replicare qualcosa gli affibbiò un altro ceffone che lo fece finire in acqua. Cadde accanto a me, cercando di attutire il colpo con il braccio e mi provocò un certo dispiacere osservare come gli si stava conciando il vestito. Prima di alzarci tentai di convincerlo che non sapevo neppure come si chiamasse, la sua amica. - Ho raccolto la sigaretta in terra quando lei si allontanava, è tutto qui, - gli spiegai. Fece un gesto di delusione e mi guardò dall'alto in basso. -Un uomo come lei che raccoglie cicche... a ci guardava senza capire e quando Lem mi si avvicinò per porgermi la mano lei fece una smorfia di disgusto. Non volevo fare una figura del tutto orribile e lo respinsi con uno strattone. Allora si rese conto di essersi impiastricciano come noi e si rivolse a Nadia per domandarle con chi avesse il piacere. Lei lo sommerse di insulti e arrivò a dirgli che da lì andavamo via tutti o non andava via nessuno. Lem ci mise un po' a capire perché le cose semplici gli

scivolavano sopra come l'acqua dal vestito. Mi ingoiai la rabbia e gli spiegai che doveva tirar fuori dal pantano la Citroen perché Nadia era attesa a La Plata. - Quanto ad aspettarmi... - disse lei e si tolse un po' di fango dalle braccia. Lem sembrava confuso ma alla fine uscì dall'acqua con una indifferenza che aveva l'aria di essere sincera. - Cosa ne direste se prima andassimo a cena? - propose.

Io questa cosa l'avevo già sentita, ma Nadia lo aveva appena conosciuto e pensò che si stesse prendendo gioco di lei. - Certo. All'angolo ci deve essere un ristorante, - disse. Lem seguì il movimento del suo braccio ma poiché non vedeva nulla si guardò attorto per scorgere qualche luce. Non era disposto a rinunciare così. - Ci deve essere un posto per mangiare, - disse. Si alzava un vento fresco, anche se le nuvole erano ancora cariche come prima. - Ho una corda, - gli disse Nadia. - Porti la macchina qui vicino. Lem pensava ad altro. Mi ricordai che nella Jaguar aveva di tutto e mi domandai se avesse anche una coperta o qualche altra cosa per coprirci durante la notte. Andai con Nadia a prendere la corda e mentre camminavamo mi domandò dove lo avevo conosciuto. - Sulla strada, - le dissi. - Mi ha portato fino a Triunvirato e poi è scomparso. - E quello che le ha dato l'incarico? Le risposi di sì e le ricordai che mi aveva consigliato di aiutarlo. - Uno strano tipo, - disse. - E può immaginare che io di gente ne conosco.

Quando arrivammo alla macchina prese delle carte asciutte e ne scopri tre o quattro sul sedile - Non è l'uomo della mia vita, - fu la sua previsione. Non è l'uomo giusto per nessuno; ci stia attento perché può complicarle la vita. Le assicurai che lo avrei fatto e frugammo tra il cibo fin quando trovammo la corda. Il profumo di maialino da latte mi risvegliò l'appetito ma non osai dirglielo perché non credesse che volessi approfittarmene. Ormai scendeva la sera e mi avvicinai a Lem, che aveva acceso una sigaretta. La corda era corta e gli chiesi di avvicinare la Jaguar per poterla legare. - Spero che non si sia offeso, - mi disse dal rialzo su cui stava, teso come un palo. - Qualcuno è andato dalla mia amica a raccontarle delle sciocchezze e quando ho visto la sigaretta... Su tutte ci lascia lo stesso segno, lo sapeva? - Vada a cagare, - gli risposi e andai a vedere se in macchina c'erano le chiavi. Il revolver era al suo posto e aveva le sei pallottole nel tamburo. Era una Colt nuova

fiammante, con il calcio azzurro, che sembrava non aver ancora mai sparato. - Lei capirà, - insistette Lem e ormai cominciava a seccarmi, - un grande progetto, una nuova vita, tutto va in fumo perché un intruso le dice «quello lì è un avventunero». - Certo, - gli dissi. - Adesso scenda e venga a dare una mano. - Non è stato il marito, che è un bravuomo, - prosegui a rimuginare. - No. E stato un altro, un mistificatore, uno psicanalista, un ciarlatano da baraccone. Alla fine scese, magro, alto e perplesso. Ebbi la sensazione che stesse tremando, sotto gli abiti fradici. - La signora trasporta alimentari? - mi domandò discretamente. - La signora è veggente e astrologa. - Una indovina? Davvero? Nadia ormai era accanto a noi, sempre con la gonna sollevata. - Con tutto il rispetto, signora, -le domandò Lem, -lei in questi giorni è stata a Colonia Vela?

- Ieri. Ci sono stata ieri, - disse Nadia e si girò per porgermi la corda.

A quel punto pensai che Lem le avrebbe tirato il collo ma invece girò su di sé e rimase a guardare a terra. Mi sembrò che ne avesse paura o che fosse stato sopraffatto da quel fatalismo che prima aveva rimproverato a me. Tutt'e tre insieme riuscimmo ad accostare la Citroen al bordo del sentiero. Andai a prendere la Jaguar e la girai con il bagagliaio fino all'inizio dell'acqua, fermandomi con una ruota ancora sulla terra asciutta. Assicurai il cavo e dissi a Lem di muoversi piano, senza dare strattoni. Nadia si mise al volante e andai a domandarle se a Colonia Vela qualcuno le avesse parlato di lui. - Non lo so, la sua faccia non mi dice niente. - Nessuno le ha parlato di un uomo che viene da lontano? - Da lontano? Non ricordo. Vengono da me con tanti di quei drammi... Potrebbe essere, forse, il banchiere che si è perduto... - Com'è questa storia? - Una donna mi ha raccontato di un banchiere che veniva da lontano e si è perduto nei campi. - Da Rio de Janeiro. -No, me lo ricorderei. Dagli Stati Uniti, credo. - Lei le ha detto che quel tale è un avventuriero? - Probabilmente. E un termine che uso abbastanza. Proprio allora Lem accese il motore e Nadia corse verso la sua macchina. In un batter d'occhio la Citroen era fuori dal pantano. Quando tornò tra noi, lei aveva un sorriso largo e soddisfatto e invece Lem sembrava uno straccio. Vorrei parlarle un momento, - le disse e la prese per un braccio. Nadia gli indicò di entrare nella Citroen e a me fece segno di allontanarmi. Ne approfittai per cercare qualche indumento asciutto nella Jaguar e trovai due abiti nuovi fiammanti ma non osai toccarli. Mi tolsi la camicia, la strizzai per bene e avviai il riscaldamento per farla asciugare. Accesi una sigaretta e attesi che finissero di discutere. Riuscivo appena a scorgerli attraverso i vetri bagnati. Mi sembrò che lei lo stesse convincendo di qualcosa e a un certo punto tirò fuori le carte. Quando uscì dalla Citroen

sembrava stare meglio. Fece qualche passo, assorto, e accese un'altra sigaretta guardando l'imbrunire. Mi sarebbe piaciuto sapere cosa gli passava per la testa ma ero sicuro che non me lo avrebbe mai detto. Fece due o tre giri attorno alla macchina, sporcandosi le scarpe e poi salì sulla Jaguar in silenzio. Pensai che avesse bisogno di rimanere da solo ma mi fece cenno di andare con lui.

- Mi scusi, - disse, - mi sono comportato come un imbecille. - Va bene. Adesso dove va? - E lei? - Dove mi porta. - D'accordo, ma accetti che la inviti a cena. - Non ho mai detto di no. - Così mi piace. Lo dica alla signora, se lo crede opportuno. Andai fino alla Citroen. Le gambe mi facevano un po' male ma soprattutto avevo fame e mi stavo raffreddando. - Cosa le ha detto? - domandai a Nadia. - E un segreto. Come nella confessione. - Insiste per andare a cena insieme.

- A quel poveretto ne sono capitate di tutti i colori. Lo lasci fare.

- Non vuole venire con noi? Depose un bacio sul palmo della sua mano e me lo soffiò con un sorriso. - Si dimentichi di me. Fu l'ultima cosa che mi disse. Mi restituì la borsa e parti subito, a strappi. Intorno, tutto era tanto diritto e piatto che ci mise molto tempo per scomparire dalla mia vista. Lem aveva già cambiato abito e mi disse di scegliere ciò che preferivo. Mi infilai una camicia bianca e un paio di pantaloni larghi ma il contatto con la stoffa asciutta mi fece sentire meglio.

Nel cassetto trovai delle aspirine e ne presi due insieme. Lem mi propose di guidare ma gli dissi di no, perché lui sarebbe stato più bravo di me a trovare un ristorante. Sorrise e diresse l'auto lungo le tracce che aveva seguito Nadia. Ben presto raggiungemmo la Citroen ma non riuscimmo a sorpassarla fino a quando Lem non trovò una banchina più solida e dovette fare una manovra abbastanza rischiosa. Prima di allontanarsi mise una mano fuori dal finestrino e salutò Nadia come se ormai fosse un ricordo. Più avanti trovammo un pezzo asfaltato pieno di buche e Lem lo affrontò con una guida dura. Per un'ora non vedemmo niente né ci preoccupammo della direzione in cui stavamo procedendo. La cartina mi sembrava indecifrabile e l'unica cosa di cui mi preoccupavo era che rimanessimo senza benzina. A tratti la strada scompariva e Lem doveva accostare gli occhi al vetro per orientarsi tra le

pozzanghere.

Alle nove passate vedemmo davanti a noi un rondò sommerso dalle erbacce e le luci di un motel dell'Automobil Club. - Qui comincia il mondo, -disse Lem rallentando. - Non le fa paura? - gli domandai. Mi guardò con aria sarcastica, con un sorriso che gli fece corrugare le guance. - E se le facessi la stessa domanda? - Stessa risposta, mister Lem. Abbassò lo sguardo per un momento come se ciò lo avesse turbato ed entrò nello spiazzo del motel. C'era un vecchio pullman che un tempo aveva fatto la linea 152 e delle tende tirate su in fretta e furia. Un tale con gli occhiali e lavava alcuni metri di frattaglie in un pentolone. Lem parcheggiò sulla spianata, davanti a quella che sembrava la portineria e mi disse di andare a vedere per la camera. Qualche passo più in là c'era una pompa di benzina chiusa e una Mercury modello 46 47 in condizioni abbastanza buone. L'impiegato mi fece vedere il prezzo della camera ma mi informò che era in sciopero e che avremmo dovuto farci il letto da soli. Mi disse anche che per mangiare bisognava arrivare all'ingresso di Junta Grande, dove c'era un posto da camionisti. Non volle venderci benzina a causa dello sciopero, ma quando Lem gli fece vedere un biglietto da cinque dollari ci spiegò come fare per far funzionare gratis la pompa. Ne approfittai per riempire il serbatoio e un paio di bidoni da dieci litri che trovai abbandonati nel cortile.

Alzai anche il cofano per controllare l'olio; l'ultimo cambio era stato fatto ad Asunción, in Paraguay. Lem mi diede la chiave e andai a vedere se il telefono funzionava. Misi via i bidoni nel bagagliaio mentre il tipo dell'Automóvil Club guardava la macchina come fosse un disco volante. Poiché faceva domande molto insistenti pensai alla polizia e gli dissi che stavamo tornando da Punta del Este. Non so perché lo feci. Io non avevo conti in sospeso con la giustizia e non mi sembrava che Lem prendesse particolari precauzioni ma avevo un presentimento vago, indefinibile, che mi spingeva a proteggerlo. Arrivammo all'osteria dei camionisti e ci sistemammo a un tavolo in fondo e a quel punto mi domandò con tono scherzoso perché lo avessi chiamato «mister».

- Non so, - risposi, - mi è venuto così, a un tratto. Avrebbe potuto essere qualunque altra cosa. - La veggente le ha detto qualcosa di me? - Che mi può provocare delle difficoltà. -

Magari è possibile. Possiamo dividerci quando vuole - L'informatica non l'interessa più? - Più che mai ma non vorrei che qualcuno avesse dei fastidi per colpa mia. Lei insiste a voler andare a... Dove mi ha detto che andava? - Non importa. Che genere di fastidi? - Non so. Non ho mai portato fortuna a nessuno - Lei viene dal Brasile? - No. Proprio no. Ma è meglio che non mi domandi niente. - Va bene. Il calcolo che mi ha chiesto è quasi pronto. il problema le si presentava con la seconda dozzina, no? -

Diciassette e ventuno. Lo ha risolto? - Le ho già detto che è inutile. - Lei è un pessimista senza rimedio, - mi disse, - ma io la copriro d'oro. - O di problemi. - Di questo può stare sicuro. Tirò fuori gli occhiali da un astuccio di pelle e mi domandò se preferivo un torrontés dell'82 o un borgogna.

14.

Dovette accontentarsi di un rosso della casa che non gli sembrò tanto male come aveva pensato, ma dopo il caffè ordinò un cognac francese. Mi sembrò che non si rendesse conto di dove si trovava né di ciò che gli stesse succedendo. Il cameriere si fece ripetere la marca e gli domandò di cosa si trattasse. Ci guardava incuriosito, forse perché avevamo qualche livido per la rissa e non andavamo in sintonia con il posto. Alla fine ci offri un Reserva San Juan e Lem mi domandò se valeva la pena di rischiare con quella roba prima di andare a dormire. Gli ricordai che in macchina aveva una bottiglia di Rémy Martin e gli suggerii che avremmo potuto berne un bicchiere nel motel. La mia attenzione era stata attratta dal modo in cui aveva divorato la fetta di arrosto, come se mangiasse carne per la prima volta. Pagò e stava lasciando una mancia sproporzionata ma lo informai che quello non era un posto da ricchi. Contrariato, riprese parte di ciò che aveva lasciato e con lo sguardo mi domandò se quello che rimaneva sulla tavola era sufficiente. Guardai il conto e gli dissi di sì. Tornati alla macchina non riuscii più a trattenermi e gli domandai se era tanto ricco come sembrava. Mi guardò un momento con la voglia di dirmi qualcosa ma alla fine accese il motore e facemmo il percorso in silenzio. Arrivati all'Automóvil Club, parcheggiò vicino alla Mercury al cui interno dormivano alcuni ragazzi. Quelli del pullman stavano mangiando in piedi, vicino alle braci su cui si doravano i resti delle costolette. Lem disse che forse dovevano essere zingari di passaggio ma mi incuriosi il fatto che per nominare il pullman usasse la parola autobus.

- Avrò bisogno di un computer, - gli dissi mentre raccoglievo i miei indumenti. Guardò la campagna bagnata da cui proveniva un odore di avena. - Si arrangi, sono fatti suoi -. Sembrava un ordine e questo lo presi male.

- Miei? - gli gridai. - Le sembra che qui si può trovare un computer? - Perché no? Non sia pessimista, amico; usi la macchina se ne ha bisogno. - E abituato a farsi risolvere i problemi dagli altri, no? Mi guardò con una insopportabile spossatezza. Il mondo esisteva solo per rendergli le cose più difficili. Prese una bottiglia e due bicchieri dal cassetto e scendendo sbatté forte la portiera. -Vorrei parlare con lei a quattr'occhi, - mi disse. Stava in piedi sotto il riflesso dell'insegna luminosa.

- A quattr'occhi? Abbiamo passato delle ore a quattr'occhi. - Il tempo di un sorso, - insistette e mi mostrò uno dei bicchieri. - La signora Nadia mi ha dato buone notizie. - Va bene. Prenda la chiave e mi aspetti in camera. Non sapeva fare nemmeno questo. Salutò il tipo che continuava con il suo sciopero e si infilò gli occhiali per scorrere il pannello. Finalmente trovò la chiave e si avviò verso il motel senza guardarmi. Ne approfittai per andare dall'impiegato e domandargli se potevo usare il telefono.

- Ho già detto di no all'altro signore. è riservato esclusivamente all'Automóvil Club. Non insistei e andai fuori a camminare sullo spiazzo. La gente delle tende aveva trovato mele e pere come dessert e uno di loro stava accordando un contrabbasso. Alla radio della Mercury cantava Mercedes Sosa, ma il ragazzo ascoltava qualcosa di più eccitante con un walkman. Indossava jeans e maglietta, i capelli erano biondi e molto corti. Quando vide che stavo fumando mi fece un gesto per farsi offrire una sigaretta. Presi il pacchetto, lo feci accendere e gli feci i miei complimenti per la macchina ma mi sembrò che non avesse sentito. La cuffia gli chiudeva le orecchie e con un movimento della testa seguiva il ritmo di un gruppo che suonava solo per lui. Parlai più forte per domandargli dove andava e senza sfilarsi la cuffia mi fece segno di seguirlo alla macchina. Sul parabrezza aveva attaccato la foto di una città con grattacieli su cui era scritto «Cleveland, Ohio». Poco più in là c'era un adesivo di Topolino e un altro di Bariloche. Sul sedile posteriore dormiva una ragazza coperta da un giubbotto pieno di distintivi. Il ragazzo alzò il pollice per segnalarmi che tutto andava bene e poi riunì le dita verso l'alto per domandarmi cosa facessi io.

- Bolivia, - gli gridai, per dire qualcosa e subito mi mostrò

la sua approvazione con un movimento del capo. Fumammo in silenzio appoggiati al cofano della Mercury e dopo un po' mi indicò la gente delle tende e mi fece il gesto di chi suona il violino. Non capii cosa volesse dirmi ma gli feci vedere che ero soddisfatto e lo salutai con la mano. Mi mostrò il pollice ancora una volta e tornò a sprofondarsi nelle chitarre e nelle percussioni del walkman. Attraversai il cortile, salutai una donna che stava spegnendo il fuoco dell'arrosto e andai a vedere cosa voleva Lem. Lo trovai alla finestra, appoggiato sui gomiti e con il bicchiere in mano, lo sguardo fisso sulle grosse nuvole. Mi porse il cognac e mi domandò se sapevo dove ci trovavamo. Gli risposi che non ne avevo la minima idea e che per me era la stessa cosa.

- Di quale computer ha bisogno? -domandò, come se fossimo nella condizione di scegliere tra molti.

- Uno qualunque che abbia abbastanza memoria per far girare un software di calcolo. Mi guardò come se gli avessi parlato in cinese e mi rimproverò di non averglielo detto prima.

- C'è un'altra soluzione, - gli dissi, - purché riusciamo a trovare un telefono.

- Davvero? - Posso dettare il programma a un amico ma per farlo devo chiamare in Italia.

- Non c'è problema, - esclamò con un gesto di sollievo. - Sistema tutto io con il ragazzo della portineria.

- Provi, - gli dissi. - Di cosa voleva parlarmi? - Di lei, - mi disse e andò a riempirsi il bicchiere.

Portò una sedia vicino alla ringhiera; era ancora tutto scombinato ma bere gli tirava su il morale. I capelli erano appiccicati e aveva un bel segno all'altezza dei sopraccigli. Ciò mi confortò perché non ricordavo di avergli mollato un colpo in faccia. A quell'ora l'età gli si vedeva, soprattutto a causa delle occhiaie e della voce che suonava stanca.

- Neanche a lei interessano i soldi, vero? - buttò lì a un tratto. Lo osservai per la millesima volta cercando di immaginare un paese o un pianeta sulla sua misura.

- No, non mi interessano, ma la differenza è che lei ne ha e io no.

- D'accordo, ma non ho fatto niente per guadagnarli, glielo assicuro.

- Questo non cambia molto le cose. Cosa vuole sapere? - No, niente. Detesto la curiosità. Se mi permette le propongo un accordo tra gentiluomini. - Che tipo di accordo? - Ho bisogno che lei consegni il denaro del casinò a una persona. La mia metà, si capisce, l'altra parte è sua. - Perché non lo fa da solo? - Non sarò in grado di farlo. - Le ho già detto che il sistema non funziona. Non si può governare il caso.

- Ci deve essere una logica, -protestò. - I numeri sono trentasette e la pallina è una, no? - E meglio che ne parli con Dio. - Già fatto. - Bene. Alla sua salute, dunque. Alzai il bicchiere e vidi nei suoi occhi il riflesso di un sorriso. Mi sembrò che avesse bisogno di dimostrare qualcosa a qualcuno e che il denaro non avesse importanza. Quello che mi chiedeva era di portare la prova della sua vittoria. A un tratto si alzò in piedi e mi disse che andava a parlare con l'impiegato. Lo guardai uscire nella penombra con le spalle curve e mi domandai perché non gli avevo detto che era matto. Comunque non sarebbe servito perché era pronto a giocare con o senza sistema. Presi le chiavi che aveva lasciato sul comodino e andai in macchina a cercare la mia borsa. Il ragazzo era tornato dentro la Mercury e quelli delle tende stavano spegnendo le lampade. Presi le mie cose e sentii Lem discutere con l'impiegato; mi resi conto che il tipo prendeva tempo e cercava di tirare sul prezzo. Aprii la porta e domandai con voce dura a che ora si poteva telefonare. - Neanche per sogno! - disse il ragazzo dell'ufficio, non mi gioco certo il posto per dieci dollari. - Cinque, - corressi. - Il signore ha detto cinque. Tutt'e due si fermarono a guardarmi. A un tratto sentii che mi stavo infuriando. Avrei voluto urlare con loro o con chiunque altro. Ero stufo di rimbalzare da una parte all'altra come una palla.

- Me ne ha fatti vedere dieci, - disse l'impiegato e indicò la mano in cui Lem teneva il biglietto. -Adesso sono cinque, - tagliai corto e spinsi Lem fuori della portineria. - Ma dica, cosa importa. .. -protestò e provò a rientrare. - Esattamente, proprio perché non importa, per vincere almeno si difenda, pezzo di imbecille! - A me non mi insulta! - gridò.

- Lei perderà sempre, mister Lem. Come a Colonia Vela quando l'ha lasciata andare via, come a Rio o come in Alaska... Eravamo fermi davanti alla vetrata. Lo guardavo negli occhi e

sorvegliavo le sue mani perché pensavo che stesse per colpirmi un'altra volta.

- Poveretto! - mi interruppe. - Lei è un'ombra, niente di più che un'ombra che cammina. Uno che spia la gente, raccoglie cicche da terra... Si è guardato allo specchio? Fui tanto sciocco da guardare nel vetro e vedermi con i pantaloni che mi aveva prestato. Sembravo un pagliaccio e non seppi cosa rispondergli. Girai su me stesso e me ne andai verso la camera sapendo che mi stava guardando con compassione. Quella notte non venne a dormire. Pensai che fosse rimasto nella Jaguar e decisi di finire il programma e di chiedere ai ragazzi della Mercury di portarmi via da lì. Controllai le equazioni e dopo avere ricopiato tutto mi infilai nel letto. Appena spensi la luce l'impiegato bussò alla porta per dirmi che il mio amico lo aveva mandato a cagare, ma che io gli ero simpatico ed era disposto a farci il favore che gli avevamo chiesto.

15.

Durante la notte ricominciò a piovere e svegliandomi scoprii in cielo un colore che non avevo mai visto. Dalla finestra sembrava una stella filante sospesa sulla pianura. La curva racchiudeva le stelle e da quella parte arrivava una sinfonia languida portata dal vento. Mi vestii e uscii nel cortile. Per me quell'ora e quella luce erano sempre state di partenza e di presagio. La Jaguar e la Mercury erano ancora lì, ma il pullman era partito portando via tutte le tende. Dietro la portineria dell'Automóvil Club passava una recinzione che si perdeva nella distanza e proteggeva un mondo che mi era estraneo e ostile. A un tratto ricordai cosa avevo sognato: un labirinto asfissiante in cui per quanto camminassi ero sempre nello stesso punto. Qualcosa mi attrasse, forse l'incertezza o la mia stessa paura e cominciai a correre in una direzione qualunque. Sulla statale vidi un tale arrampicato su un palo del telefono che guardava lontano. Pensai che cercasse la stessa cosa che cercavo io ma poi mi accorsi che stava tagliando i fili mentre un altro, a terra, li avvolgeva con abilità da professionista. Il rame era stato lavato dalla pioggia e i rotoli ammucchiati a un lato della strada brillavano come le corone dei santi. I due ladri si fermarono un attimo, sorpresi dalla mia corsa silenziosa. In lontananza, dove l'asfalto cominciava a cancellarsi, distinsi le sagome e il piano che sembrava una bara colossale vegliata da una folle confraternita. Pensai che se Dio esiste doveva essere lì, in mezzo ai musicisti, per dettare l'ultimo salmo o per aprire il giudizio finale. Quelli del pullman suonavano un Requiem solenne ma senza tristezza mentre sul filo della pianura spuntava una striscia di luce rossastra. Sembravano spettri che ogni tanto allungassero il braccio per girare una pagina della partitura. Il vento faceva gonfiare le camicie e le gonne e a volte strappava i fogli dai leggii. La ragazza al piano aveva riccioli rossi o forse erano i

riflessi dell'alba. A uno dei violoncellisti mancava una lente agli occhiali e quello con il contrabbasso doveva chinarsi per seguire lo strumento che affondava a poco a poco nel fango. I ladri vennero fino al punto dove mi ero fermato e si sedettero sulle cataste di rame ad ascoltare a bocca aperta. Quando il sole si alzò tutti eravamo come nudi. Il piano diventò più nero e il coperchio sollevato gli dava l'aspetto di un uccello abbattuto dal temporale. I musicisti erano dodici o quindici e si congedavano senza rancore da qualcosa che avevano amato molto e per troppo tempo. Non c'erano altri colori che quelli del cielo splendido e i grigi della campagna mi parvero di una malinconia opprimente. Mozart dava la propria approvazione e loro se ne accorgevano perché sui volti avevano sorrisi gioiosi. Finché tutto finì. L'apoteosi delle ultime note svanì in un corteo di uomini e donne piccoli che si disperdevano come formiche occupate a prepararsi per un lungo inverno. Tutti insieme sollevarono il piano con una corda e lo legarono al paraurti. Partendo il 152 lasciò un polverone che impiegò parecchio tempo a diradersi. Per alcuni istanti provai a trattenere quella immagine fuggitiva e cercai con la vista i ladri per aggrapparmi a qualcosa di più solido della mia povera memoria. Ormai era giorno fatto e stavano nascondendo i rotoli tra l'erba alta per quelli che dovevano passare a prenderli.

Non si preoccupavano di me; uno di loro mi rivolse il buongiorno e mi domandò se ero rimasto a piedi. Gli risposi di sì, che non aveva importanza e camminai al centro della strada guardando i pali nudi. Dopo un po' passarono su una Harley Davidson con il sidecar, attraversarono una recinzione e si perdettero nella campagna. Ripresi a camminare senza fretta e al bordo della strada trovai una coppetta di porcellana caduta da un palo. Mi ricordai che quando ero ragazzo le rompevamo con la fionda e questo mi mise addosso un po' di tristezza. Senza sapere perché me la infilai in tasca e continuai ad accarezzarla con le dita mentre pensavo ai tempi della scuola, quando credevo di avere una.

I ragazzi della Mercury si stavano preparando la colazione e quando lui mi vide fece un cenno amichevole. Era sempre chiuso nel walkman e la radio della macchina suonava solo per la sua amica che stendeva una tovaglia senza preoccuparsi se a terra fosse bagnato. Poco più in là Lem dormiva contro il finestrino della Jaguar, con l'aria indispettita, la barba lunga e i vestiti indosso. Entrai in camera a prendere la borsa e tornai con le poche cose che possedevo: un pugno di erba per il mate, una tavoletta di cioccolato e la mezza bottiglia di cognac. Domandai alla ragazza se potevo bere il mate con loro e mi rispose di sì, che aveva già messo l'acqua a bollire. I suoi occhi erano verdissimi, lo sguardo intelligente e vivo me ne ricordò un altro, lontano. Pensai che doveva già aver conosciuto complimenti e delusioni, anche se ancora le mancavano le cose più dure. Le porsi il cioccolato svizzero e lo guardò un momento, colpita. - Non è niente, - le dissi, - non ha ancora visto il resto. Le passai la bottiglia e dopo aver letto l'etichetta mi domandò se la Jaguar era mia. - No, è di quello lì, - indicai Lem, che aveva cambiato posizione e dormiva contro il volante. Il ragazzo, che stava seduto su un tappetino della macchina, diede un'occhiata a ciò che avevo portato e alzò il pollice, soddisfatto. Gli domandai se aveva sentito una musica che veniva dai campi ma non mi rispose. Forse era muto ma preferii non accertarmene. Andò verso la Mercury a cui aveva collegato un fornellino e portò l'acqua che quasi bolliva. Il ragazzo mi porse il recipiente per bere il mate e mi indicò di non farlo troppo forte. Mentre mettevo l'erba gli domandai se avevano il visto per entrare negli Stati Uniti. Il ragazzo si tolse la cuffia e mi avvicinò un orecchio per farsi ripetere la domanda. Poi si alzò, andò alla macchina e tornò con i passaporti come se avesse l'obbligo di farli vedere a tutti quanti. Si erano già sposati e non so perché ciò mi deluse. Lei

si chiamava Rita, il cognome era ebreo o polacco e mi ricordò quello di Lem. Lui era Boris, laureato in fisica, e tutt'e due avevano visti temporanei. Mi complimentai con loro ma lui scosse il capo come se avesse qualche dubbio. - Lei sa come si arriva alla Panamericana? - mi domandò Rita. - Non so dove ci troviamo, - le dissi e le porsi un mate superbo. - Lo ha domandato al ragazzo dell'Automóvil Club? - E in sciopero da una settimana. Boris assenti e cominciò a mordere unbiscotto in attesa del suo turno. - Sa dove vanno quelli del pullman? - domandai alla ragazza. - No, li abbiamo incontrati già due volte. Proseguimmo a bere mate finché Lem si svegliò e andò a orinare dietro la pompa della benzina. Non doveva essersi accorto che eravamo lì. Rita mi domandò chi fosse. - Un banchiere che si è perso, - le dissi con un sorriso. - E lei? - Io sono di passaggio, - le spiegai e si accontentò di questo. Le preparai l'ultimo giro perché ormai l'erba aveva perduto tutto il sapore e la guardai negli occhi. Era di una bellezza trasparente, quasi preoccupante. Lem tornò alla macchina stiracchiando le braccia e a quel punto si accorse che eravamo lì. Bevve un lungo sorso da una bottiglia, si sistemò la cravatta guardandosi allo specchio e poi si avvicinò come se già conoscesse tutti. Porse la mano al ragazzo, indirizzò un inchino del capo a lei e a me rivolse un'occhiata dispiaciuta. - Ha finito il lavoro? - mi domandò. - Bisogna fare quella telefonata. - Quando vuole, - disse e accese una sigaretta. A quel punto Rita ripeté qualcosa che io non avrei mai dovuto dirle. - E così lei è un banchiere che si è perso? Lem la fissò inquieto, mi fulminò con lo sguardo e le domandò da dove tirasse fuori questa storia. - E uno scherzo, - rispose la ragazza, che doveva aver capito il disagio dell'altro. - Che importanza può avere? - disse Lem e guardò la vastità della campagna. - Tutto è possibile... - aggiunse. Dio ci lancia quaggiù e se il posto non ci piace cominciamo a cercarne un altro. Sono sicuro che voi cercate il vostro. Insomma, signorina, la prego di trovarmi una professione più stimolante. Rita fu un po' disorientata dalla replica di Lem e ripeté che si trattava di uno scherzo. La musica del mattino mi girava ancora nella testa ma adesso ero in buona compagnia e ciò mi bastava. Rita ci raccontò di un predicatore coreano che avevano incontrato lungo la strada. Guidava una vecchia Ford e si fermava a redimere anime nei

paesi della provincia. Vicino a Lobos gli avevano dato una coltellata a una gamba e quando loro lo avevano incrociato era ancora azzoppato e parlava da solo. Ci divertimmo per un po' raccontando aneddoti di viaggio mentre Lem ci guardava con curiosità. La colazione mi fece passare la stanchezza. Avevo ancora in me una sottile emozione e la voglia di fare del bene a qualcuno perciò tirai fuori le carte con i calcoli e le passai a Lem. Ciò lo ricondusse al mondo. Mi fece ricordare che dovevo parlare con l'Italia e mi porse il portafoglio per non tirare fuori i soldi davanti agli altri. Mi alzai e andai a svegliare l'impiegato con una banconota in mano. Lo informai che avevano rubato i fili del telefono, ma mi disse che non aveva importanza, che a restare fottuti erano quelli di Junta Grande. Ci volle mezz'ora per riuscire a parlare con l'operatrice delle grandi distanze e altrettanto per entrare in collegamento con Roma. Alla fine sentii la voce del mio amico che mi domandò dove mi trovavo. Cerc a esaggio, gli spiegai che avevo appena ascoltato Mozart e quando ebbi finito il racconto mi disse che ero un tipo fortunato, che mi invidiava con tutto il cuore.

Diedi i cinque dollari all'impiegato e uscii dall'ufficio. Lem aveva ascoltato la conversazione e mi aspettava sul marciapiede. I numeri che avevo dettato in italiano gli stavano ballando nella testa e non appena mi vide si precipitò sul foglio che avevo in mano. - Senta, qui non si capisce niente, - mi disse un po' deluso togliendosi gli occhiali. -Adesso glielo spiego. Mi aspetti in camera. Tornai dai ragazzi e domandai se potevano darmi un posticino in macchina fino alla prossima stazione di servizio. Boris accettò con entusiasmo e mi indicò il sedile posteriore. Rita mi domandò a che ora volevo partire perché dovevano sistemare qualcosa nella macchina. Avevano bisogno di arrivare alla Panamericana e pensavano che io avrei saputo dove andare. Raccomandai loro di fare il pieno e spiegai come potevano servirsi gratis mentre io avrei distratto l'impiegato. Entrai nella portineria e diedi un'occhiata alla carta. Junta Grande non c'era e nemmeno Triunvirato né Colonia Vela. Lo dissi all'impiegato e mi spiegò che gli avevano mandato un foglio stradale sbagliato ma che lui ormai si era abituato a vederlo lì e che era la stessa cosa avere quello o qualunque altro. Comunque, mi informò, nessun socio dell'Automóvil Club era mai passato da quelle parti, almeno da quando lui era lì. - Non c'è nemmeno un carro attrezzi? - gli domandai. - Per farne cosa? Chi viene quaggiù sa cosa rischia, mi rispose, mettendosi comodo sulla sedia. - C'è un commissariato qui vicino? - Prima c'era un distaccamento della polizia stradale ma adesso battono la campagna per i ladri di bestiame. Ha visto quelli del pullman che arrosto si sono fatti. Avevano una bestia intera, si rende conto? - Non ho fatto caso. Senta, come devo fare per arrivare all'autostrada Panamericana? - Da qui non è facile. Le conviene andare fino a Las Flores e prendere per Canuelas. - E come arrivo a Las Flores? - Non mi chieda altre informazioni perché io sono in

sciopero. Domandi sul rondò. Lo ringraziai e andai a prendere la borsa. Boris era steso sotto la Mercury con una cassetta di attrezzi e Rita mi disse che in poco tempo saremmo potuti partire. Sorrideva e ogni tanto si toccava i capelli che le arrivavano sulle spalle. - Lei conosce gli Stati Uniti? - mi domandò. - Un po'. Los Angeles, San Francisco... - Ohio? - era in difficoltà nel pronunciarlo. - No. Nei film, e basta. - Li faremo sbalordire tutti, - mi disse e lo sguardo le si rabbuiò. Gridai a Boris di controllare l'olio e l'acqua e mi rispose con due fischi di approvazione. Dall'altra parte del cortile Lem andava su e giù davanti alla camera con un bicchiere in mano, aspettando che gli dessi la soluzione per il suo enigma. Si era lavato e cambiato d'abito ed era elegante quanto prima della lite. Gli chiesi di andare in macchina perché anch'io avevo voglia di bere qualcosa di forte. Si sedette al volante e gli restituii il portafoglio e il quaderno. Così ottenni che si calmasse un po' e cominciai a spiegargli il risultato che era venuto fuori dal computer. Gli occhi gli brillavano come a un bambino che ascolta un racconto fantastico. Forse aveva bisogno solo di quello e per un momento credetti che tutto sarebbe finito a quel punto ma mi resi conto subito che non era così: si mise a frugare nel cassetto, tirò fuori una busta gialla e prima di darmela mi domandò se ero sempre disposto a rispettare il nostro accordo. Gli dissi che lo avrei fatto e gli domandai se correvamo il rischio di finire in galera. Mentre mi ascoltavo sentii di essere un disgraziato ma Lem mi disse di stare tranquillo, che non c'era niente di illegale a sbancare un casinò. - Dove vuole che ci troviamo? - domandò. - Non lo so, decida lei. Ho bisogno di due o tre giorni, non di più. La veggente mi ha detto che passata la prima notte comincia il periodo buono. - Dove va a giocare? - A lei cosa importa? Le do la metà, no? Sono stufo che si impicci dei fatti miei! - Guardi, Lem, non so chi è lei, né da dove viene, né se ci vedremo di nuovo. Non mi interessano i suoi soldi. Ci incontriamo a un incrocio della strada e ci separiamo all'altro incrocio. Questo è tutto. Non mi prenda per stupido. Abbassò la testa, aprì la bottiglia e versò nel bicchiere quanto sarebbe bastato a tirare su il morale di un battaglione. - Da cosa fugge? - gli domandai. Alzò lo sguardo, vuotò il bicchiere in un sorso e appoggiò i gomiti contro il volante. - Non lo so più... mi sono

perduto per la strada - Questo posso capirlo, hanno tolto tutti i cartelli. - Io vado da una parte, lei dall'altra. Una signora che conoscevo ha preferito rimanere dov'era. Era già passata in molte tempeste, m'ha detto. Ma io voglio giocarmi l'ultima carta. Che ne dice se fra tre giorni ci incontriamo sulla statale e andiamo a cena insieme? Lei vada sempre dritto, io la raggiungerò. - Cosa vuol dire «dritto»? - Non scavalchi la recinzione, dico. - Non c'è pericolo.

- Che ne dice? - D'accordo. Gli chiesi di lasciarmi qualche provvista e gli diedi la mano. Era la prima volta che gliela stringevo e mi sembrò un po' umida ma forse perché aveva appena fatto la doccia e si era anche rasato e pettinato. Aprii la porta e a quel punto mi ricordai della coppetta che avevo raccolto sulla strada. Gliela porsi attraverso il finestrino, facendola ruotare tra le dita. - Prenda, che le porti fortuna. Non è mai troppa. La accettò con un sorriso mentre si infilava gli occhiali da sole. - Stavolta non mi scappa, - disse e accese il motore. Esitò un attimo prima di scegliere la direzione. Si avviò verso il rondò dove eravamo stati la sera prima. Lo salutai con la mano alzata e andai fino alla strada per guardarlo mentre si allontanava. Tornato in camera, aprii la busta che mi aveva lasciato ma ci trovai solo una vecchia foto. Era un bambino di nove o dieci anni, con il grembiule, dagli occhi uguali a quelli di Lem e i capelli sulla fronte. Stava da solo su un marciapiede non riconoscibile. Portava la cartella della scuola e qualcuno gli aveva chiesto di sorridere. In una mano aveva una trottola di legno spaccata a metà.

Prima che scendesse la notte me ne andai a camminare un po' lungo la recinzione. Con la pioggia erano tornate le margherite selvatiche: spuntavano schiacciate tra l'erba, al bordo della strada. Mi allontanai abbastanza perché pensavo che i ragazzi della Mercury volessero stare da soli. Mi trattenni vicino alla palizzata dove avevo ascoltato il Requiem e mi sedetti sul ponte a riposare un po'. Rimaneva solo un filo di sole all'orizzonte quando guardai l'orologio e vidi che non funzionava. Il vetro era rotto e l'umidità aveva fatto appannare tutto il quadrante. Ciò mi rese triste perché era l'unico ricordo che mi rimaneva di mio padre. Lo tolsi e lo misi via pensando che forse avrei potuto farlo riparare quando fossi arrivato da qualche parte.

Cominciavo a deprimermi e a frugare tra le cose che più mi facevano male quando sentii un rumore di ferraglia che rotolava a terra. Mi voltai e scoprii un uomo che trascinava una enorme valigia mentre raccoglieva qualcosa tra le erbacce. Aveva un tubo arrotolato alla vita un distintivo con la faccia di Perón e a mano a mano che si avvicinava riempiva l'aria dell'odore di un profumo da pochi soldi. Era tutto un errore e lì, all'aperto, lo si notava subito. Non mi vedeva e credeva di essere solo in tutta la pampa perché lasciò andare dei rumori dal ventre e poi si mise a urinare sull'asfalto. Muoveva le gambe come bilancieri e aveva braccia lunghe che sporgevano dalle maniche. Il vestito gli andava largo ma gli mancavano quasi tutti i bottoni e nei pantaloni c'erano delle borse ormai impossibili da stirare. Diede un'occhiata ai due lati della strada e si mise a parlare da solo come per farsi compagnia. Mi sembrò che si stesse trasmettendo una partita o qualcosa del genere mentre riordinava ciò che gli era caduto dalla valigia. Avevo voglia di accendermi una sigaretta ma non volevo che mi vedesse per non creare una situazione imbarazzante. Non

potevo nemmeno andarmene di lì senza passargli davanti e ciò mi costrinse a rimanere per parecchio tempo senza muovermi. Poi, quando si fu allontanato un po', mi alzai e cominciai a camminare seguendo la recinzione. A un tratto inciampai in qualcosa e finii rotolando in fondo alla cunetta.

Feci parecchio rumore e quando mi rialzai sentii che l'uomo correva verso di me. Accesi una sigaretta, tirai diverse volte e cercai una radura per tornare sulla strada. Mi era impossibile vedere le rotelle di rame che erano stati nascosti da quei due con la moto. Avrei voluto allontanarmi da quel punto ma era troppo tardi. L'uomo, che era piuttosto grosso, arrivò ansimando, si sporse dalla banchina e mi domandò se potevo dargli uno strappo fino a Triunvirato. - Il mio socio doveva venirmi a prendere alle otto, disse, - ma deve essergli successo qualcosa. Risalii scivolando, aggrappandomi agli arbusti, finché mi tese la mano e mi sollevò con uno strattone. Aveva baffi robusti e occhi piccoli come ceci. - Sono a piedi, - gli dissi. - Altrimenti con molto piacere. - Ma passeranno a prenderla, - insistette, - non la lasceranno qui da solo con tutta la merce. Mi sembrò che non fosse il caso di chiarire nulla. Eravamo lì e faceva lo stesso se avesse creduto una cosa o l'altra - Non so che ore sono, - gli risposi. - Mi si è rotto l'orologio. Guardò il suo e mi disse che erano le nove meno dieci. - Quello sì che è un bell'affare, - indicò i pali senza fili. - Avevo intenzione di mettermi a tagliare nella zona di Bahia Blanca ma per farlo c'è bisogno di un camioncino. - Certi se la cavano con una moto, - gli dissi. - D'accordo, ma bisogna sempre avere un capitale -. La brillantina che usava era abbastanza tenace da tenergli i capelli schiacciati: - Bisogna che il peggio passi, amico. Se a noi privati ci lasaano lavorare ce la faremo ad andare avanti bene, guardi tutta la ricchezza che abbiamo... Con un braccio percorse l'immenso campo come se fosse suo e poi lo lasciò cadere sul tubo. Doveva avere la forza di un camion per trascinare tutta quella roba. - E molto che sta da queste parti? - gli domandai. - Tre o quattro mesi. Andavo a Mendoza in autostop ma siccome non passa nessuno mi sono fermato... Adesso vado in giro qui per la zona. - Deve essere scomodo, no? - indicai il tubo. - Beh, sì. Ho sentito che adesso ne fanno uno che pesa meno di un fazzoletto. In Giappone tutti fanno il bagno così. Andò verso la valigia e si

mise a maneggiare la serratura ma non ci fu verso. Era incastrata e per quanto la forzasse non ottenne nessun risultato. -Lei lo apre e ha una doccia pieghevole, vede? Il tubo può essere collegato a qualunque rubinetto o alla pompa del pozzo. - Vedo. A cosa le serve? - Vado nelle fattorie e faccio il bagno ai peones. Mia moglie è morta da poco e ho dovuto lasciare il bambino a Berazategui. - Che disgrazia... - E rimasto con il nonno. Devo mandargli un po' di soldi ma per ora... - Io sto all'Automóvil Club, - gli dissi. - Se il suo socio non viene passi a bere una birra. - Al motel? Cazzo, lavorare così è un piacere! Io lo dico sempre che bisogna modernizzarsi, che se lo Stato ci lascia fare noi in due anni mettiamo tutto a posto. Voi quanti fili tagliate al giorno? - Non lo so, non me ne occupo... In quel momento mi prese per un braccio e indicò la strada. Due luci piccole come lanterne si avvicinavano saltando. - Una macchina! -gridò e corse a nascondere la valigia. - Non si faccia vedere che magari si ferma. Mi allontanai e ne approfittai per andare sull'altra banchina. L'uomo uscì sull'asfalto facendo dei segni a mano a mano che le luci si avvicinavano. Camminai ancora un po' e quando sentii il rumore del motore mi girai per vedere cosa stava succedendo. La Citroen arrivò al tratto asfaltato ma fece una schivata e tirò dritto come se non avesse visto niente. Conoscevo quegli sgarbi e perciò avrei preferito che Nadia si fosse fermata per farlo salire.

Mentre mi allontanavo sentii l'uomo bestemmiare e poi cominciò a trasmettere una partita diversa da quella che avevo sentito prima.

Pensai che lo aiutasse a passare il tempo mentre aspettava che il socio andasse a prenderlo. Tornai al motel per vedere se i ragazzi erano pronti per proseguire il viaggio ma anche loro erano andati a camminare. L'impiegato si stava mangiando una salsiccia con l'insalata; magari faceva dei programmi per quando gli si sarebbe vuotato il serbatoio o semplicemente si lasciava andare aspettando che succedesse qualcosa. Doveva avere commesso una mancanza grave se lo avevano confinato laggiù. Ogni volta che vedevo il telefono mi sentivo tentato di chiamare mia figlia ma dopo tanto tempo non ero sicuro che volesse sentirmi. Ero stanco di tirare avanti, come mi aveva detto Nadia, ma non avevo abbastanza coraggio per andare oltre né per tornare indietro. Forse Coluccini aveva ragione quando mi raccomandava di non toccare il freno e adesso provavo un certo piacere nell'andare alla deriva, come le foglie che cadono dalle piante. Portai una sedia fuori dalla camera e mi sedetti al fresco con una birra e una scatoletta di sardine. Lem aveva pagato per diverse notti e se lo avessi incontrato di nuovo avrebbe continuato a pagare perché per qualche strana ragione sentiva la necessità di farlo. Non credevo a una sola parola di ciò che mi aveva detto a proposito del casinò ma pensai che avesse i suoi motivi per raccontare quella cosa e non un'altra. Poteva essere mezzanotte quando sentii una moto che passava a fari spenti sulla statale. I ragazzi non erano ancora tornati e mi stesi sul letto a leggere uno dei romanzi che Lem mi aveva lasciato. Più tardi, quando l'impiegato spense la luce, una donna attraversò il cortile gridando e andò a bussare alla sua porta con tutt'e due le mani, come se avesse urgenza. L'uomo faceva il sordo e perciò la protesta divenne

più insistente. La donna lo insultò e non ottenendo risposta cominciò a tirare sassi contro la portineria. Per un po' sentii un singhiozzo monotono che aveva più del dispetto che della rabbia. Alla fine un vetro cadde in pezzi e lei corse per il cortile chiamandolo vigliacco figlio di puttana, accusandolo di avere rovinato la sua vita e quella di una certa Julia.

Il posto era pieno di sassi e per precauzione l'impiegato rimase chiuso dentro. Mi addormentai e mi svegliai un paio di volte ma il caldo e la discussione mi fecero passare tutto il sonno. Mi rimisi a leggere per un po' senza riuscire a concentrarmi, temendo che la donna tornasse. Andai ad aprire la finestra per far rinfrescare la stanza e allora entrò una cavalletta marrone e magra come quella che avevo visto nel letto di Lem. Andò a posarsi sulla lampada, vicino al crocifisso e rimase lì, tesa, proiettando un'ombra enorme e deformata sulla pagina che stavo leggendo. Dapprima non le diedi molta attenzione ma a un tratto, mentre cercavo di riprendere la lettura, fece un salto e mi cadde bruscamente sulla faccia. Mi spaventai moltissimo e quando la scacciai con un colpo della mano se ne andò per la stessa strada da cui era venuta. Provai a tornare sul libro, ma avevo qualcosa in un occhio, una sporcizia o qualche altra cosa che mi dava fastidio quando lo chiudevo. Andai a guardarmi nello specchio ma la luce era debole e non vidi niente. Provai a pulirmi con il fazzoletto ma fu inutile perché la mano mi tremava parecchio. Mi distesi di nuovo sul letto e rimasi a osservare gli insetti che volavano attorno alla lampada. Doveva essere passata un'ora o poco più quando sentii che qualcuno camminava nel cortile. Alla fine bussarono alla mia porta e il cuore mi fece un balzo come se stessi aspettando la visita di certi grandi occhi verdi. Mi alzai di scatto e aprii la porta senza badare al fatto che ero quasi nudo. - Scusi amico, ma il mio socio mi ha lasciato così, in mezzo alla strada. L'uomo con la valigia aveva mollato la sua roba a terra e si passava un fazzoletto sulla fronte. Sul coperchio della valigia aveva fatto mettere delle lettere dorate che dicevano «Barrante la doccia all'istante». Doveva essere orgoglioso della rima perché l'aveva messa anche sulle maniche della camicia che erano cucite alla giacca. Sembrava uno spaventapasseri con il tubo arrotolato fino al collo. Mi vide la delusione sul viso perché fece il gesto di prendere la

valigia per allontanarsi. Al braccio portava una fascia da lutto alta e rilucente che prima non avevo visto. Gli dissi di entrare a bere una birra e guardai verso lo spiazzo. Avrei voluto incontrare un'altra cosa ma vidi solo i riflessi argentati della Mercury.

- Mi sembra di essere arrivato in un brutto momento, disse Barrante e rimase fermo in mezzo alla stanza. Già un'altra volta mi aveva dato l'impressione che in lui tutto fosse un errore. Negli occhi piccoli aveva un che di ingenuo ma anche l'astuzia di chi va da solo ed è pronto a tutto. - Non si preoccupi. Ero sveglio. - Lo credo, con tutto lo scandalo che le hanno armato contro. - No, era contro il tipo dell'Automóvil Club. - Comunque, la vedo un po' giù, amico. Sempre se mi permette di fare questa osservazione. - Si metta comodo. Gli indicai la sedia e presi un paio di lattine dalla borsa. - Non immagina quanto tempo è che non bevo una birra. - Peccato che non sia fredda, - gli dissi. - Ha l'ora? Guardò un orologio di plastica da cui pendeva una catenina con l'immagine di san Gaetano. - Due e venti. Sarà da mezz'ora che sto dall'altra parte della strada senza avere il coraggio di venire. Non mi piace disturbare, lo sa? Allentò il tubo e mi chiese il permesso di sedere sul letto. Era tanto teso che il sangue gli si tratteneva nel viso e gli faceva diventare rossi il naso e le guance. - Non vuole togliersi quella roba di dosso? - Non so ancora dove vado a parare questa notte, - disse, e guardò il cuscino. - Se non russa troppo può rimanere qui. Non credo che il tipo della portineria verrà a curiosare. - Davvero? - mi guardò un momento, tra il contento e il sorpreso. - Non vuole rimanere da solo, amico' - E la stessa cosa. - Non so... Mi è sembrato che quando sono arrivato stesse... Che ne so, non bisogna essere donne per piangere, no? Anche a me capita qualche volta. Mi fece sorridere. Le sue notti non dovevano essere più facili delle mie. - Dice questo per via delle lacrime? E che ho una sporcizia nell'occhio. - Veramente? - mi stava ancora studiando. - Vuole che dia un'occhiata? - La ringrazio. Sollevò il tubo al di sopra della testa e se lo tolse di dosso come se fosse un pullover. Sembrava agitato e andò a depositare il rolo sul pavimento,

sotto il lavandino - Vediamo, metta la testa sul cuscino. Lo lasciai fare perché l'occhio mi bruciava come se ci si fosse attaccata una brace ardente. Accese il lume da notte e me lo avvicinò mentre mi apriva le palpebre con due dita paffute e sudicie. Il suo alito era amaro e i denti coperti da una patina gialla. Tutto ciò che aveva era a pezzi e il distintivo di Perón stava per cadergli dal risvolto. - Lo vedo, - mi disse. - Me ne intendo di queste cose, stia tranquillo. Mi venne voglia di domandargli quale brillantina usasse ma non volevo interrompere il suo lavoro. Cercava di fare il meglio che potesse anche se aveva camminato per diversi chilometri e i suoi piedi dovevano essere a pezzi Trascinò la valigia accanto al letto e la aprì facendo leva con un piede. La cipolla della doccia balzò all'altezza della mia testa, spinta da un sistema di canne che si incastravano l'una con l'altra, tirate da una molla. Poi collegò il tubo al lavandino e venne di nuovo a guardarmi l'occhio. - Ci siamo, amico, - disse, e aprì il rubinetto senza avvisarmi. La doccia aveva diversi fori ostruiti e altri che schizzavano in qualunque direzione e in un minuto infradiciammo tutta la stanza. Tenni le palpebre aperte finché potei mentre mi lavava l'occhio e, a dire il vero, questa operazione mi recò un sollievo immediato. Quando chiuse il rubinetto sembrava orgoglioso come un pompiere che avesse compiuto il proprio dovere. - Com'è andata? - si pavoneggiò appoggiandosi contro lo stipite della porta. -Formidabile, - ammisì. - Con questa tolgo anche le spine, - disse. -Animaletti, non c'è problema; aggiungo un po' di acaroina e nessuna pulce può resistere. Questo non c'è sul manuale, può credermi. - Tutta esperienza, - dissi per compiacerlo. - Esperienza e tutto questo cervello, amico, - portandosi un dito alla fronte. - Se avessi un capitale! - Si metta a sedere. - La birretta me la sono guadagnata, no? - bevve un sorso e leccò le gocce che erano sfuggite dal bordo della lattina. - Non so cosa può essere capitato al mio socio. Non è il tipo che fa bidoni. - Gli si sarà fermata la macchina. - Può darsi. Ha una carretta incredibile. Mi dica, se non sono troppo indiscreto, voi in quanti siete? - Chi? - Quelli che portano via i fili, dico. Non avreste bisogno di un aiuto? - Non c'entro affatto. Ero lì per caso. - Senta, non crederà che sono della polizia. - No, le sto dicendo la verità.

Quelli che lavorano con il rame sono due ragazzi che hanno

una moto. -Questo è un affare! Io stavo per mettermi a lavorare vicino a Bahia Blanca. - Già me l'ha detto. Le servirebbe un camioncino. - Un furgone, qualunque cosa che vada bene per caricare... Senta, questa settimana credo che avrò mangiato, se vogliamo chiamarlo mangiare, due volte. Giovedì a Triunvirato e l'altroieri perché mi hanno invitato certi che vanno in giro a suonare. - Posso offrirle una scatoletta di sardine. Credo di avere anche degli sgombri. - Una sardina mi basta. Allora lei non è dell'affare? - No, io passavo di là. Sembrava sorpreso. Senza dire niente si tolse le scarpe bucate e allungò le gambe sul letto. Delle calze gli rimaneva solo la parte di dietro e aveva i piedi tanto gonfi che sembravano zucche. - Ci deve essere in giro la polizia, - disse, - per quello il mio socio non è venuto. Gli allungai un'altra birra e mangiò le sardine in un solo boccone. Senza più badare a me si stese e colpì il materasso con le mani. - Sono stufo di fare il bagno ai contadini, - mormorò quasi solo per sé. - Lei è portegno, no? Assenti con una punta di orgoglio. - Di Floresta, -disse. - A tre isolati dal campo degli All Boys. - Non ha trovato nient'altro? - Come? - domandò, quasi si fosse svegliato di colpo. -Che altro... Se avessi i soldi me ne andrei con il mio socio ma non voglio allontanarmi dal ragazzo. Ogni tanto devo mandargli qualcosa, no? - Il suo socio dove va? - Non lo so. Un posto dove c'è iniziativa privata. - Credevo che lei avesse fiducia in questo paese, - dissi, e gli indicai il distintivo. - Fiducia ne ho ma il peggio deve ancora passare. Che ne so, se invece di una doccia avessi dieci docce potrei mettere in piedi una piccola impresa. Lei mi ha visto lavorare, no?

Sono una persona seria. Trovo dieci paraguayani e in un anno vado a gonfie vele. - Non la fa troppo facile? - No. Guardi il prete che sta con il mio socio: dice la messa per i contadini, li sposa, li battezza, gli legge la bibbia, cose così... Non sa a chi dare i resti. Ha già preso due impiegati per coprire tutta la zona e fa i soldi che vuole.

- E un prete per davvero? - Autentico. Un bel pretino che si è fatto autonomo e adesso ha la sua impresa. Si immagina che è in una lista delle prenotazioni per comprare una Renault 12. - Lo metteranno in galera. - No, porta la sottana e tutto il resto. Gli aiutanti sono fasulli ma la cosa è a loro rischio, lui glielo dice sempre. - Anche quelli dicono messa? - Non lo so.

Credo che cacciano il diavolo dalle fattorie e non fanno più essere streghe le donne, o qualcosa del genere. Il prete glielo insegna. L'ha proposto anche a me, ma avrei bisogno della sottana. Sembra che costano carissime. - Che ne dice se dormiamo un po'? - Ai suoi ordini. Non disse altro. Si allungò sul letto con la faccia verso il muro e si addormentò in un amen. Per me ci volle un po' di più. Chiusi la porta, spensi la luce e mi misi a pensare che avevo allacciato più relazioni in quei giorni che in tutti gli anni trascorsi in Europa.

21.

Boris mi svegliò per invitarmi a colazione. Bussò alla finestra e mi fece segno avvicinando la mano alla bocca, informandomi che c'era qualcosa di buono da mangiare. Barrante se n'era andato presto e sul comodino mi aveva lasciato un pezzo di cartoncino con il suo slogan e una parola di ringraziamento. Mi lavai e mi rasai contento perché avevo dormito bene e perché l'occhio non mi dava più fastidio. I ragazzi avevano trovato del carbone vicino alla pompa e Boris teneva d'occhio la griglia su cui si stava dorando un armadillo con tutta la corazza.

Rita mi diede la mano come a un estraneo e mi raccontò che l'impiegato dell'Automóvil Club si era trincerato nel suo ufficio, con un fucile carico e provviste per diversi giorni ma che si poteva andare a parlare con lui. - Ci sono due donne che vengono a tirargli i sassi, disse; - Julia è la più simpatica. - E per lo sciopero? - No, - sorrise come se io non potessi capire. - Sono pene d'amore. - Mi sembrava così, stanotte, - le dissi. Rimase un momento in silenzio, guardando le braci. - Se gli vuole parlare si avvicini con un fazzoletto in mano.

Non si fida di nessuno. - Non ci penso nemmeno. Siete andati a caccia? - E un po' troppo dire così, - indicò l'armadillo. - Quando escono dalla tana è facile prenderli. Boris mise insieme un po' di brace e indicò la campagna dall'altra parte della strada. Riunì le dita delle mani e tracciò una linea all'orizzonte per indicarmi che ce n'erano molti dov'era seminato a frumento. - Avete messo la benzina? - domandai ai due ragazzi. Boris fece cenno di sì e con una smorfia mi avvisò che la macchina aveva qualcosa che non andava. - La scatola del cambio non funziona, - mi disse Rita, ma sembra che si possa sistemare.

- La quarta non entra, - azzardai. - Sì, credo che sia così. Lei si intende di meccanica? - No, era una ipotesi, nient'altro. Boris

ci può sentire? Il ragazzo alzò lo sguardo e mi fece segno di parlare tranquillo. Le sorrisi, deluso, senza sapere cosa dire. Ciò che più mi turbava in Rita erano i suoi occhi di un verde diverso da tutti gli altri che conoscevo. E attorno a noi quasi tutto era verde. Forse non era altro che una brava ragazza e io la idealizzavo perché mi sentivo incapace di sedurla. A un tratto mi sentii dire a voce alta, senza volerlo: - Io sono solo di passaggio, nient'altro. Tutt'e due mi guardarono e poi si scambiarono un'occhiata di disagio. Mi ricordai di Barrante, che si trasmetteva le partite, e cambiai argomento; domandai se avevano visto partire il tizio con la valigia. - Ha preso per i campi, - disse Rita, - da quella parte. Guardai nella direzione che indicava con il dito, dall'altro lato della recinzione, ma c'era solo immensità piatta e desolata. Ognuno dei punti immobili che vedevo all'orizzonte avrebbe potuto essere Barrante. Boris lo imitò per far vedere che la valigia sembrava molto pesante. Poi assaggiò un pezzo di carne e ci fece capire che era pronta. Rita portò delle fette biscottate e si lamentò perché non c'era niente da bere. Allora mi ricordai che m'era rimasta qualche birra e mi alzai per andarla a prendere. Mentre attraversavo lo spiazzo, l'impiegato si affacciò dalla finestrella del gabinetto e pretese che mi facessi riconoscere. Gli gridai che ero io e quando riconobbe la mia voce mi disse che potevo passare. Dalla finestra della stanza vidi le canne della doppietta che si spostavano da una parte all'altra come binocoli in allarme. Passai di nuovo con le birre, senza fare nessun gesto, e quando insistette con la storia dell'identificazione lo mandai a cagare e gli domandai se poteva vendermi qualcosa di fresco. La doppietta cessò di muoversi e il tizio ci mise un po' a reagire. - Prima si faccia riconoscere! - mi gridò. Gli ripetei il nome e mi domandò se non avevo fatto nascondere qualcuno in camera. Aprii la porta per fargli vedere che non c'era nessuno e mi disse di lasciare i soldi sul tavolo dell'ufficio. Andai con il fazzoletto in mano, come mi aveva detto Rita e gli lasciai una quantità di soldi che mi sembrò sufficiente. all'improvviso, attraverso la finestrella, volarono fuori due cartoni di vino che Boris andò a raccogliere con le braccia in alto come se fosse stato in un film western. - Almeno non è matto, - commentò Rita e quando la guardai perplesso mi sorrise. Facemmo una lauta colazione con vino

scadente ma ben fresco e parlammo del viaggio. Boris aveva un sacco di fotografie di Cleveland ritagliate da riviste straniere e quando l'armadillo fu finito ci raccontò una lunga storia di cui compresi solo alcuni gesti.

Era un tipo simpatico, soprattutto dopo aver bevuto qualche bicchiere, e lei lo rispettava abbastanza da non tradurmi nulla. Non usava il linguaggio dei sordomuti ma uno suo particolare che non era comico né volgare. Forse lo aveva inventato per Rita e se era così ne era valsa chiaramente la pena. Ero convinto che fosse in grado di parlare ma non mi interessava di verificare come mai non lo facesse. Capii che avrebbe sistemato la scatola del cambio per il pomeriggio e che il giorno dopo saremmo partiti alla ricerca della Panamericana. Gli dissi che mi sembrava tutto a posto e che ero a loro disposizione. Rita mise via il vino e disse a Boris che aveva voglia di riposarsi. Lo interpretai come un invito ad allontanarmi e andai in camera a leggere un po'. Da lì potevo vedere le canne della doppietta che continuavano a tenere sotto mira i campi e anche la Mercury, a cui avevano fatto delle tende con la carta. Passai qualche ora immerso nel libro e poi mi sedetti a guardare il muro. Dopo un po' sentii dei gemiti che venivano dalla Mercury. Quei mormorii erano per me, ma l'impiegato si spaventò e si sporse dalla finestrella che aveva il vetro rotto. Mosse la doppietta come se stesse cercando il bersaglio e nel dubbio mi chinai per andare a chiudere la tenda. Rimasi seduto in terra e cominciai a masturbarmi senza voglia, pensando che ormai definitivamente il mio mondo era Nadia con la Citroen che girava da quelle parti, Lem con la mania del casinò e Barrante che sognava l'iniziativa privata. Per concentrarmi dovetti immaginare Rita e fu questo a umiliarmi di più perché lei era nella Mercury e sapeva cosa stavo facendo.

Al calare del sole andai a camminare per evitare un altro incontro con i ragazzi. Arrivai fino al rondò e da lì al ristorante dove avevo cenato con Lem. Mi feci scaldare delle cotolette e domandai a certi camionisti come bisognava fare per prendere la Panamericana. Stavano mangiando della pasta con l'umido e nel vedere che mi avvicinavo al loro tavolo mi guardarono come si guarda un matto. Uno di loro mi diede le stesse indicazioni che mi aveva già dato l'impiegato dell'Automóvil Club ma mi disse che la strada per Las Flores era chiusa per lavori e che mi sarebbe convenuto girare dietro Colonia Vela. Non mi prestarono molta attenzione e appena le cotolette furono pronte me le andai a mangiare all'ombra di un albero. Tornando in albergo vidi che la Mercury aveva ancora le tende chiuse ma mentre passavo sentii la voce di Rita che protestava piano. Proseguii fino alla mia camera tossendo forte per evitare che l'impiegato mi confondesse con qualcun altro ma mi intimò ugualmente l'alt. Tirai fuori il fazzoletto, gli ricordai chi ero e mi disse che potevo passare. Stavo perdendo l'abitudine a camminare e le varici mi si erano gonfiate parecchio. Aprii la finestra, mi distesi sul letto con la luce spenta e accesi una sigaretta. I colpi di pietra cominciarono poco dopo ma questa volta senza discussioni né pianti. Era un rumore inquietante di calcinacci che si disfacevano contro il muro. Un incalzare più metodico di quello della notte prima, più sordo e opprimente. La donna correva attorno alla casa e ogni tanto passava davanti alla mia finestra, ansimando. L'impiegato la chiamava «Julia mia» e la supplicava di tornare a Corrientes e di lasciarlo vivere in pace. Fu un brutto momento quando nominò l'altra, che si chiamava Ana; ciò ridestò dei brutti ricordi che tutt'e tre dovevano condividere da parecchio tempo. Julia gli rispose che lo avrebbe inseguito fino alla fine del mondo e a quel punto sentii il rumore delle cartucce messe nel caricatore. Fu

un clic-clac secco, che mi colpì allo stomaco. Julia si appiattì contro la mia porta, al buio e senza alzare troppo la voce le dissi di entrare. Non mi rispose nemmeno: la vidi che si abbassava davanti alla finestra e pensai che stesse andando a cercare altre pietre. L'impiegato la perse di vista e cominciò a chiamarla, a dirle sciocchi complimenti come se fossero a una festa da ballo. Le parlò in guarani cercando di intenerirla, di farla commuovere un poco, ma a mano a mano che procedeva nel monologo cominciò a essere sopraffatto da una malinconia pastosa, svogliata.

Accesi la luce per spogliarmi e in quel momento sentii un colpo di pietra e poi ancora un altro. L'uomo si mise a ululare come un cane ferito mentre sbatteva la doppietta contro il muro. Non era pianto ma un lamento da animale in gabbia pronto a scattare. Decisi che quella sarebbe stata l'ultima notte che avrei passato lì e cercai una penna per lasciare un messaggio a Lem. Avevo cominciato a scrivere quando mi sembrò di sentire la cronaca abborracciata di una partita di calcio. Mi alzai di scatto e spensi la luce per evitare che Barrante si avvicinasse ma tutto successe troppo in fretta. Dalla strada non si poteva vedere la finestrella dell'impiegato e anche se costui aveva gridato di farsi riconoscere, Barrante tirò diritto verso la mia camera trascinando l'enorme valigia, passandosi una mano sui capelli schiacciati dalla brillantina. In quel momento Julia si mise a correre e sentii lo sparo che lasciò un'eco lunga e stagnante; Barrante abbandonò la valigia a terra, mi guardò come se vole. Non aveva ancora capito cosa gli stava succedendo: il fazzoletto gli scivolò dalla mano e quando si mosse per raccoglierlo perse l'equilibrio. Non avevo mai visto nessuno cadere così lentamente. Il tubo gli stringeva la vita e lo teneva diritto e perciò ebbe il tempo di guardarsi attorno e di dirmi che il suo socio non si era ancora fatto vivo. Stavo per rispondergli di non preoccuparsi ma fece un passo falso e cominciò a crollare, vergognandosi un po' per lo spettacolo che stava dando. Rita e Boris arrivarono di corsa ma rimasero a distanza, temendo che gli spari potessero continuare. L'impiegato si mise a gridare e a lamentarsi ma tutti guardavamo Barrante che piegò le ginocchia come un cavallo stanco e cadde sulla valigia con lo stesso amabile sorriso con cui si presentava nelle fattorie. Gli sollevai la testa

e mi domandò cos'era successo chiamandomi amico, come le altre volte. Gli allentai il tubo per farlo respirare meglio e gli accesi una sigaretta. Solo allora mi accorsi che dietro l'orecchio aveva due fori piccoli come quelli della doccia. - Avevo appena smesso di fumare, - mi disse. - Con quello che costano... Poi rimase a guardare il cielo senza interesse. Immaginai che stesse facendo dei conti su come raggranellare un capitale per mettere in piedi la sua impresa o forse si ricordava del ragazzo che aveva lasciato a Berazategui. - La porto a letto, vuole? - gli domandai. - Non si disturbi. Con il caldo che fa... Tirava dalla sigaretta senza staccarla dalle labbra e la cenere gli cadde sul risvolto. La brillantina aveva sopportato il colpo e l'odore del profumo da pochi soldi era sempre lì, ma il distintivo di Perón era andato perduto lungo la strada. Guardò la doccia e mi chiese di mettergliela via nella camera perché doveva andare a lavorare molto presto. Gli dissi che lo avrei fatto e andai in ufficio a chiamare aiuto. - Che strada è? - mi domandò la centralinista. - Non lo so, è un Automóvil Club, vicino a Junta Grande. - Dove rimane? - Accanto c'è un rondò, - le dissi. - Io vengo da Triunvirato. - Mai sentito. E sicuro che il posto si chiami così? La pregai di cercare sulla guida o di avvisare un ospedale e tornai nel cortile. In quel momento Boris si sfilava il giubbotto e ci copriva la faccia di Barrante. Rita mi venne a dire che l'impiegato era fuggito dalla porta di dietro e aveva con sé la doppietta. - Piangeva molto, - aggiunse, preoccupata. Chiesi a Boris di aiutarmi a portare il corpo nell'ufficio ma mi fece capire che sarebbe stato meglio se la polizia lo avesse trovato nello stesso posto in cui era caduto. - Vediamo se penseranno che lo abbiamo ucciso noi, aggiunse Rita, e anche se si allontanò solo di qualche metro sentii che se ne stava andando per sempre. Alzai il giubbotto, lo porsi a Boris e dissi loro di mettersi a dormire. Appena fui rimasto solo tirai fuori una sedia e mi sedetti a fumare davanti alla ringhiera, vicino a Barrante. Da lì vidi il distintivo caduto a terra. Dal tubo usciva un filo d'acqua e mi domandai se a qualcuno sarebbe importato sapere che era morto; se a Berazategui avrebbero pianto per lui, magari solo un minuto. Ero sicuro che l'ambulanza non sarebbe arrivata, e nemmeno la polizia né nessun altro, ma comunque non avevo voglia di andare a dormire. Attorno a lui svolazzavano due mosconi rumorosi che poi si misero a girare

attorno al lume della mia camera. Bevetti l'ultima birra che avevo e poi presi il vino rimasto a mezzogiorno. La notte era tranquilla e i ragazzi si addormentarono come se non fosse successo niente. Tornando indietro raccolsi il distintivo e glielo misi in una tasca. Ormai la brillantina aveva ceduto e la sua era, senza rimedio, una faccia da morto. cominciavo a dormicchiare sulla sedia quando sentii suonare il telefono nell'ufficio. Pensai che finalmente ci avevano trovati e andai a rispondere anche se non mi piaceva l'idea che qualcuno si mettesse sulla nostra strada. Risposi e sentendo la voce di Lem mi sembrò di essere meno solo. Mi chiamava per raccontarmi che aveva già cominciato a vincere e voleva che gli confermassi che il nostro accordo era sempre valido. Gli dissi di sì, anche se non ricordavo molto chiaramente di cosa si trattasse - L'aspetto sulla statale, allora. - Stia tranquillo. - Non si preoccupi per me. - Se mi dice che sta vincendo... - Qualunque cosa succeda, io ho già vinto, mi segue? - Credo di sì, - gli dissi, ma ero ubriaco e non avevo capito niente.

La Mercury parti di notte a fari spenti. I ragazzi avevano discusso della cosa parecchio tempo, perché sentivo Rita parlare a voce bassa, con diversi toni. Forse erano giunti alla conclusione che si stavano mettendo in un casino e se ne andarono senza dirmi niente. Bere mi aveva fatto male e per un momento pensai che tutto ciò era stato un sogno ma quando mi alzai in piedi vidi Barrante sempre lì a terra, più secco e disfatto che mai. L'alba dava alla pianura un colore latteo ed era quello il momento del giorno che più mi rendeva inquieto. Portai fuori una coperta per Barrante e gli feci un discorso abbastanza lungo sugli inconvenienti dell'economia di libero mercato. Quando ebbi finito andai a vomitare e mi sdraiai nella poltrona dell'ufficio. Devo aver dormito due giorni filati perché quando mi svegliarono era pomeriggio e cominciava a cadere una sottile pioggerella. Non li sentii arrivare ma aprendo gli occhi trovai un prete con uno stuzzicadenti in bocca che mi osservava attraverso il vetro. Mi alzai incespicando e vidi che si stava togliendo la sottana ed entrava nel gabinetto dell'officina. Mi guardai nel vetro della carta stradale e trovai la faccia di un pugile sull'orlo del knock out. Andai a mettere la testa sotto il rubinetto della cucina e da lì sentii che qualcuno stava prendendo a calci la pompa della benzina. Per un certo tempo non fui in grado di sapere né chi fossi né dove mi trovassi, ma a poco a poco me ne feci un'idea.

Presi una Coca-cola dal frigorifero, la bevetti d'un sorso. Appena uscii in cortile riconobbi la Gordini tutta rappezzata, con le valige sul tetto e a un tratto sentii la voce di Coluccini che gridava:

«L'avventura è finita!» continuando a prendere a calci la pompa. Dapprima non mi riconobbe e cercò di comportarsi come un cittadino esemplare. Portava gli stessi occhiali scrostati e una giacca troppo stretta per quel fisico. Mi sembro

che fosse un po più vecchio ma doveva essere la polvere della strada che gli imbiancava i capelli.

«Il pieno, ragazzo», mi disse e tirò fuori il rotolo che aveva già pronto in tasca. Rimasi a guardarlo, appoggiato con una spalla alla trave che teneva in piedi la tettoia mentre il prete usciva dal gabinetto abbottonandosi la patta. - Non mi dica che non c'è più benzina! - protestò il grosso, impaziente. - Pensavo che fosse in Bolivia, - gli risposi e ciò lo sorprese alquanto. Si mise gli occhiali e mi dedicò un momento di attenzione ma non era facile prenderlo di sorpresa. - Esattamente, sto cercando l'uscita, - rispose con un sospiro e si cambiò gli occhiali rivolgendosi al prete che stava aprendo il cofano del motore. - Questo signore l'ho già visto da qualche parte. Poiché non era riuscito a impressionarmi si dimenticò di parlare italiano. Il prete era alto e muscoloso e si guardava in giro per vedere se c'era qualcosa da portar via senza pagare. - Non c'è benzina? - mi domandò con un tono quasi da prepotente, e lo sguardo non era certo benevolo. - Per esserci, c'è, - gli dissi e cominciai a ricordare la storia che mi aveva raccontato Barrante - Allora si sbrighi che comincia a piovere, - mi disse. - Il signore mi ha dato una mano a uscire da Ranchos, intervenne il grosso. - Così adesso lavora all'Automóvil Club? - Non era a Ranchos, - gli dissi. - Per caso non ha un socio che doveva andare a prendere? - Sissignore, ci stiamo andando. Mi si è spaccato l'asse e il reverendo si è trattenuto con un malato. - Non c'è più fretta, - gli indicai il fagotto disteso nel cortile. La coperta si stava bagnando e prendeva la forma di un corpo sproporzionato. Il grosso mi diede un'occhiata inquieta e baciò la medaglietta che portava al collo. - Non mi dica che è successa una disgrazia! - gridò e si prese la testa tra le mani. - Dovrà avvisare la famiglia. - No, lo conoscevo appena. E il ragazzo della doccia? - Mi ha detto che eravate in società. - Società... Passavo a prenderlo, niente di più. Mi doveva tre viaggi. - Aveva una grande opinione di lei. - Glielo dicevo di stare attento a cosa combinava, - disse il prete e sputò lo stuzzicadenti. - In campagna è pieno di mascalzoni. - Bisognerebbe portarlo in un cimitero, - dissi. - Cosa gli è capitato? - domandò Coluccini. - Donne, di sicuro. - Ce n'era una, ma è stato un errore. - Ha avvisato la polizia? - si preoccupò il prete. - No, non verrà nessuno. - Porca miseria,

adesso non si sa più neanche dove andarsene a morire! - brontolò il grosso. - Dai, dagli l'estradiione, Salinas. - Estremadura, - corresse il prete. - Non è questo che ci vuole. Dove lo seppellite? - Qui, dove dirà il nostro amico. Io ormai non ho l'età per tenere la pala in mano. - Vicino alla recinzione, - proposi. Il grosso mi accompagnò a prendere gli attrezzi e cominciai a scavare una fossa. Sul tetto del motel c'erano diversi uccellacci rapaci che facevano la guardia e pur avendo tirato contro di loro diverse sassate non si muovevano. Coluccini si mise il cappello e mi portò del mate mentre il prete si lavava nella vasca della stazione di servizio. - Stavo restando senza mezzi, - mi raccontò, - e allora ho dovuto associarmi con questi ragazzi per lavorare qualche tempo in zona. Li porto alle fattorie e poi passo a riprenderli. Mi pagano una quota fissa che non è granché ma presto potrò proseguire il mio viaggio, se Dio vuole. E lei, l'ha trovato il petrolio? - Non proprio.

Ho un socio che sta facendo saltare il banco del casinò. - Cavoli! -Lei crede che qui vicino ci sia un casinò? - Può darsi. Salinas è stato a fare esorcismi in una fattoria dove c'era la pista da formula uno e un postribolo con puttane francesi. - Salinas è prete per davvero? -Non lo so, senta, non è affar mio; con il latino se la cava abbastanza bene. Mentre il grosso preparava altro mate osservai Salinas che si stava asciugando con un grande asciugamano accanto alla Gordini. Aveva lasciato la sottana appesa alla pompa e fischiava Madreselvas. Poteva essere sui trentacinque ma aveva pochi capelli e sembrava più vecchio. Non si occupava di noi: aprì una cartella in cui c'era di tutto e si sistemò per bene come se si stesse preparando a benedire una cattedrale. I piedi mi sprofondavano nel fango a mano a mano che l'acqua scendeva nella fossa e a un tratto provai la paura di morire lì dentro. Era un timore indefinibile che passò solo quando Coluccini mi si avvicinò con altro mate e mi parlò di qualcosa che non capii. Mi resi conto che tremavo e per dimenticarlo gli dissi di aiutarmi a portare lì il corpo di Barrante. Il prete fingeva di non sentire ma il grosso insisté con la storia dell'estradiione e riuscì a farlo arrabbiare. .Quella serve quando stanno morendo, - gli disse Salinas, -adesso non c'è più niente da fare. Ormai è con Dio. - Un Padre nostro non gli farebbe male, -

disse Coluccini e gli porse la sottana. Salinas si vesti, tirò fuori una Bibbia o qualcosa di simile e venne accanto alla tomba. Non sembrava molto entusiasta ma si fece il segno della croce e mi rimproverò di non aver chiuso gli occhi al defunto. Ammisi che aveva ragione e chiesi a Coluccini che lo sollevasse dalle spalle per srotolare il tubo. Tutt'e due lavorammo girando intorno, scivolando sul pietrisco mentre Salinas pregava con voce magniloquente e tracciava croci sotto il temporale. Senza la coperta Barrante si rivelò magro come uno stecco e solo in quel momento capii che non scherzava quando mi aveva detto che mangiava molto di rado. Nel parapiglia aveva perduto quello che rimaneva della camicia e anche la chiusura dei pantaloni. Coluccini si chinò per frugargli nelle tasche e parlò al prete dal basso. - Vede, padre, non vorrei essere offensivo ma il defunto mi doveva un paio di viaggi e se mi permette credo che gli convenga presentarsi a Dio con tutti i debiti pagati, o sbaglio? - Se non ci sono eredi... - disse Salinas. Il grosso trovò qualche spicciolo, il distintivo, un portafoglio con la carta d'identità e alcune fotografie della famiglia. Si mise tutto in una tasca della giacca e poi mi fece segno di spingerlo nella fossa. Il prete lesse dei versetti che non avevano nulla a che vedere con la cerimonia e fece cadere un po' di terra con la scarpa. Coluccini rovesciò di sotto la prima palata ma era tanto agitato che gli dissi di lasciar fare a me. - Nossignore, - mi rispose. - Era il mio socio e un socio, anche se non è al trenta per cento, ha un obbligo di amicizia. Si tolse la giacca e impiegò parecchio tempo a riempire la fossa. Il cuore gli batteva forte e sembrava quasi emozionato. Molto prima che avesse finito il prete ci aveva abbandonati per mettersi al riparo dalla pioggia. - Povero ragazzo, - disse Coluccini. - Tocca sempre al più infelice.

All'ora di cena Salinas andò via con la Gordini e promise di portarci qualcosa da mangiare. Coluccini venne in camera mia, allargò sul letto una cartina della provincia di Buenos Aires e dopo averla percorsa con la vista mise un dito vicino al confine con Rio Negro. - Secondo me stiamo qui, - disse. - Cosa glielo fa pensare? - Lei andava verso sud, no? - E questo cosa c'entra? - Questo è il sud, - colpì diverse volte il foglio con il dito. - Ho cambiato strada diverse volte, - gli dissi.

- Come, non andava a cercare il petrolio? - Pensavo di andare a Neuquén, la storia del petrolio l'ha tirata fuori lei. - E vero, mi confondo con Barrante che andava verso Mendoza. Senta, se vuole lavorare con la doccia si accomodi pure. Credo che il ragazzo avesse finito di pagarla. - La ringrazio. Lei che strada fa? - Per adesso quella del prete, ma nel giro di qualche settimana me ne vado da solo, Zàrate. il suo socio non avrà bisogno che qualcuno lo vada a prendere? All'uscita dai casinò c'è un sacco di mafiosi. - Zàrate è in Australia. - Lasci che la chiami così. Senza offesa, Zàrate è un uomo straordinario. - Mi ha detto che è scappato con sua moglie e i suoi figli. - Cosa c'è di male? Non ho detto che è scappato, dico che se n'è andato. - Va bene, dica come vuole. - Il suo socio ha bisogno che lo vadano a prendere? - Ha la macchina. - Ah, disporre della mobilità oggiogiorno è fondamentale! Se potessi mettere la quarta sarei già a La Paz. - Ha degli affari laggiù? - Porto dei video particolari. Tripla Ics, come dicono. Adesso l'affare vero è nella foresta. - Deve essere un posto pericoloso. - No, sono già entrati nel ventunesimo secolo.

Non possiamo fare confronti, qui siamo nel culo del mondo. - Barrante era ottimista. - A proposito... Ho preso dei pesos che non sono miei. Guardi... Frugò nella tasca e mise sul tavolo tutto ciò che era appartenuto a quell'ometto magro e alto. Il portafoglio, il distintivo e qualche banconota stropicciata. Mi

venne in mente che lo avevamo seppellito con l'orologio. - Senta, a me ne doveva centomila, e qui ce ne sono quasi trecentomila. Non so se aveva debiti anche con lei. - No, io lo conoscevo appena. - Perché non manda i soldi alla famiglia, se vuole? Lei sa scrivere una lettera, no? - E dove lo trovo un ufficio postale per spedirla? - Non so, può darla a un camionista che va verso Buenos Aires. - Se crede... - Sì, perché non continuino ad aspettarlo.

- Lo farebbe anche per me? - Lei non è mio socio. - Ma mi chiama Zàrate, no? - Questo è vero. Senta, non faccia l'uccello del malaugurio! Lei troverà il petrolio e io arriverò in Bolivia. - D'accordo. Cosa devo fare, se trovo il petrolio? Venda subito tutto.

Non si metta nei guai. Un mio cugino trovò un tesoro sulle montagne di Córdoba e quasi va in rovina. - Che genere di tesoro? - Una borsa piena di soldi che erano di una banca. Diecimila milioni di quelli vecchi ma quando provò a cambiarli non valevano più niente e per di più stavano quasi per arrestarlo. - Questo è quel che si dice sfortuna. -Sfortuna! Un paese dove trovare un tesoro non vale una sega non è un paese serio, Zàrate. So quel che dico. Ho perduto il circo in meno di un anno, ho dovuto vendere il leone... - Non si amareggi. - Il tendone se l'è preso un predicatore che sta a La Boca, si rende conto? - Forse non aveva aggiornato lo spettacolo... - Ah, no? E i video da dove crede che li abbia presi? E la sola cosa che sono riuscito a salvare. - In

Bolivia non stanno meglio, lasci che glielo dica. - E come un trampolino, Zàrate, io vado più lontano ancora. - E il prete, dove va?

- Salinas si sta riempiendo d'oro. Non può immaginare che successo hanno i suoi sermoni... La faccenda del ricco che passa nella cruna dell'ago li fa impazzire, agli estancieros. - No, non passa. - Come non passa? Questo prete qui li fa passare quando vuole. Ci mette il sapone, la vaselina, che ne so io, sta di fatto che quelli passano dalla cruna e se ne vanno in cielo. Sembra che durante le messe lo applaudono in piedi. - Barrante mi ha detto che ha due impiegati. - Non sa a chi dare i resti. Adesso se ne andrà a fare la stagione a Punta del Este. - Non si può lamentare, lei ha il trenta per cento. - No, avevo il trenta con Barrante. Questo mi dà un fisso al giorno e spesso mi paga il sabato. - Se domani mi dà uno strappo al rondò io proseguo il viaggio. - Già? Che fretta ha? - Il mio socio torna dal casinò. -Senta, non voglio amareggiarla, ma la storia del casinò mi sembra un bidone. - Che importa? Bisogna lo stesso continuare la strada. - Sì, ma è più facile quando si sa dove andare. Io vado a La Paz, Bolivia. -Davvero? - Perché ne dubita, Zârate? Ci deve pur andar meglio, cazzo! -Non è che dubito ma lei è troppo grosso per passare nella cruna di un ago. Sbatté la porta e uscì in cortile. Dopo un po' sentii che prendeva di nuovo a calci la pompa della benzina. Lo guardai dalla finestra che raddrizzava un fil di ferro trovato in terra e lo infilava in una fessura della pompa. In un batter d'occhi trovò il punto giusto e la benzina cominciò a uscire a fiotti dal tubo.

Salinas tornò all'alba con altri due tipi che indossavano la sottana e Coluccini fece una scenata perché gli avevano usato la macchina senza il suo permesso. Erano tanto ubriachi e allegri che non gli prestarono attenzione; uno di loro, biondo, salì sul cofano della Gordini e diede a tutti noi l'assoluzione con un linguaggio abbastanza volgare. Salinas lo rimproverò e lo aiutò a scendere mentre l'altro, uno piccolo e bruno,

prendeva un pallone dalla macchina e si metteva a palleggiare contro il muro della mia camera. Il mio sonno era cambiato ed era la stessa cosa dormire di giorno o di notte. Attraversai il cortile fino alla vasca e mi feci un bagno mentre gli altri si toglievano le sottane per segnare la porta e fare una partita. Il pallone passò un paio di volte sulla terra che copriva Barrante ma né Salinas né Coluccini dissero niente. Quello piccolo, che era abbastanza veloce, chiamava la palla e impostava il gioco in una lingua abbastanza simile al latino. Coluccini si mise in porta e fece anche diversi tuffi. Ogni volta che si lanciava rimaneva a terra per un bel po', immobile come una tartaruga rimasta a zampe all'aria. Gli altri ridevano a crepapelle e non si accorgevano che il grosso ne approfittava per passare in rassegna le tasche delle loro sottane. Dopo tre o quattro ruzzoloni doveva aver trovato qualcosa di interessante perché quando gli passai accanto mi disse a voce bassa di prepararmi e di aspettarlo in macchina. Presi la borsa e per sicurezza mi avvicinai alla Gordini.

Dopo un po' i preti si stancarono e quello piccolo si mise a vomitare contro la porta della mia stanza. Coluccini fece loro un rimprovero amichevole e li mandò a dormire mentre raccoglieva le sottane e le mescolava in un unico groviglio che lasciò nell'ufficio. Salinas si stese sul mio letto e cercò di far tacere il biondo che declamava un Ora pro nobis mentre si toglieva i pantaloni e le calze. Il piccolo si procurava conati di vomito con le dita nella bocca e anche se stava in piedi a malapena continuava a camminare per l'ufficio io. Coluccini venne verso la vasca sbottonandosi la camicia, come se volesse lavarsi, e mi fece segno di salire in macchina. Aprii la porta con attenzione, pregando che tutto filasse liscio e mi stesi sul sedile. Il grosso si mise a correre e salì al volante, agitato e sudato. Prima che gli altri potessero reagire, partì a marcia indietro sollevando il pietrisco.

Quello piccolo sentì il motore e uscì nel cortile agitando la sottana, gridando che gli mancava il portafoglio e Salinas saltò giù dal letto in mutande, come se avesse visto il diavolo. Coluccini schivò il palo della tettoia, proseguì per qualche metro a marcia indietro e proprio quando i tre stavano per raggiungerci mise la prima e si lanciò sulla statale. Salinas ci tenne dietro, bestemmiando, chiamandoci ladri e figli di

puttana. Appena ci fummo allontanati un po' tirai fuori dal finestrino il braccio destro e appoggiai deciso la sinistra nel gomito.

- Vaffanculo! - gridò Coluccini. - Andate a piangere in chiesa! Avevamo il sole di fronte e mi chiese di prendergli gli occhiali scuri dal cassetto. Per due volte provò a far entrare la quarta ma il cambio saltò con un rumore di cilindri massacrati. - Adesso sì, - gridò mentre dava dei baci alla medaglietta, - possono anche sguinzagliare i segugi.

- Lei va sempre di fretta, - gli dissi e non riuscii a trattenere le risate. - Non avevo scelta, Zàrate. Vediamo, prenda qui. Mi allungò un foglio di quaderno piegato in quattro. Lo stesi contro il cruscotto e vidi il disegno tracciato con una biro blu. Era un sentiero che finiva in una stazione e una freccia indicava due strade che si congiungevano accanto a un segnale. - E questo, no? - mi domandò ansioso. - E la pianta del tesoro? - Sembra di sì. E il portafoglio di quello piccolo?

- Soldi per il viaggio. Mascalzone! - batté la mano contro il volante.

- Mi dava un tanto fisso come se questo fosse un pullman! C'era il telefono lì? - Sì, ma non c'è pericolo. E il tesoro della sacrestia? - Dollari, certo. Magari anche qualcosa di più. Alla fine Dio ti premia, Zàrate. Non bisogna arrendersi mai. Sa cosa faremo? - Andremo in galera. Prima o poi. - No, caro. Quando dissotterriamo il tesoro facciamo sistemare la quarta e partiamo per La Paz. O lei preferisce Santa Cruz? - Per me è lo stesso. Ma prima devo incontrare il mio Socio. - Il suo socio! Chi cazzo è il suo socio? Presi la fotografia che Lem mi aveva lasciato e gliela porsi. Allontanò le lenti, gettò un'occhiata di storto e me la restituì, deluso. - Non ne ha una più recente? - E tutto quello che mi ha lasciato. - Mi scusi ma quel tale è uno che perde da quando era bambino, - mi indicò la trottola spaccata che Lem aveva in mano. - Non può fidarsi di gente così, Zàrate. Si ricordi cosa le è successo a Venado Tuerto. - Non ricordo di essere mai stato a Venado Tuerto. - Sì, caro. Avevamo appena comprato il tendone e lei prese in affitto la piazza del paese. Aveva concordato il venti per cento con quelli dell'esercito e alla fine abbiamo dovuto pagare l'ottanta e lasciare anche la giraffa. - Perché abbiamo dovuto lasciare la giraffa? - Se l'è tenuta l'amante del colonnello; lei fa sempre

pessimi affari. Per questo le dico: attenzione con quel tale. - E un impegno che ho preso. - Affari suoi. Da dove cominciamo? - Non c'è molto da scegliere. Se da qualche parte esiste una stazione, dev'essere a Junta Grande. Il prete non poteva andare troppo lontano a piedi, no?

- Io lo lasciavo a un rondò, qui vicino. - Non è mai entrato nel paese?

- No, non ho osato rischiare. Pensi se la polizia mi facesse aprire le valige. - Bisogna cominciare da lì. - Va bene, ma se ci trovano le valige sono sue, Zàrate. Come quella volta a Cinco Saltos. - Cosa ci è successo a Cinco Saltos? - Lei ha preso su di sé il debito e io sono scappato con il circo. - Mi hanno messo dentro, di sicuro. - Era insolvente, cosa voleva che le succedesse? Dopo un mese l'hanno rilasciato. - Va bene. Adesso sono un rappresentante di film e vado a Olavarria, d'accordo? - Mar del Plata suona meglio, Zàrate. Dico, non lo so; io l'ho caricato sulla statale e non la conosco. - Come preferisce. Al rondò giri a destra. Sulla mappa dice che è un sentiero di terra.

Ogni tanto una lepre schizzava davanti alla macchina e si allontanava per scomparire nei campi. La Gordini faceva un rumore penoso, come se fosse sul punto di fracassarsi. Coluccini guidava abbastanza bene ma ogni volta che prendeva una buca malediceva in un italiano incomprensibile. In uno slargo, sotto un salice piangente, vedemmo i resti arrugginiti di una Rambler Ambassador coperti di muschio e di piante che spuntavano dai buchi dei fari. Dopo un po' attraversammo un passaggio a livello e la strada fece una curva per seguire i binari. Da lontano vedemmo la stazione e un pugno di case attorno alla piazza. Coluccini tolse il piede dall'acceleratore e mi disse di stare attento se si vedeva la polizia ma a mano a mano che ci avvicinavamo mi accorsi che lì non c'era anima viva. Le strade erano deserte e le case abbandonate; dalla piazza veniva fuori un bosco di foglie disordinate che avanzava per i marciapiedi e scalcava i muri per entrare nelle finestre marce di umidità. Passammo accanto a un cartello dell'YPF staccato da un palo e più avanti, davanti alla chiesa, trovammo lo scheletro di un cavallo disseccato dal sole. Coluccini fermò la macchina e si tolse gli occhiali, un po' sconcertato. - Cazzo, e io che pensavo alla colazione, - disse. Per un po' ci guardammo attorno, senza parlare. Sul muro di quello che era stato il municipio si vedeva ancora lo scudo della Repubblica e qualcuno aveva dimenticato una bicicletta per la strada. Scendemmo dalla macchina e imboccammo quella che era stata la via principale e partiva dalla stazione per morire tre isolati dopo nella recinzione di un campo. Coluccini mi indicò un negozio con le sbarre alle finestre e andò a dare un'occhiata attraverso il vetro rotto. - Nessuno, - disse. - Se ne sono andati tutti in Bolivia. - Da un giorno all'altro? - E dove sono, altrimenti? - Comunque sono andati via di corsa, - gli indicai il bancone su cui c'era una bottiglia e alcuni bicchieri pieni a

metà. Il grosso spinse la porta con la spalla finché il legno cedette e potemmo entrare. Vi erano ragnatele e pipistrelli come nel castello di Dracula; dai muri veniva giù l'intonaco e il ritratto di Evita, preso da una rivista degli anni cinquanta, si era diviso a metà. Le lampade erano coperte di polvere e una parte del soffitto, da cui pendeva un ventilatore di legno, si era staccata e rimaneva sospesa all'altezza delle nostre teste. Sarebbe bastato un soffio per far crollare tutto e neanche il pavimento sembrava troppo solido. Il grosso andò a guardare in fondo facendosi luce con l'accendino e poi mi fece un segno per aiutarlo a passare dall'altra parte del bancone. Lo sostenni finché riuscì a piazzare la pancia sul bordo, sollevò una gamba e saltò di là senza preoccuparsi di cosa avrebbe trovato a terra.

- Attenzione, - gli dissi, - ci possono essere dei vetri rotti. - Di scarafaggi ce n'è parecchi, -rispose. - Mi passi la lanterna che vediamo se trovo qualcosa per il viaggio. Gliela passai prendendola con il fazzoletto. C'era rimasto abbastanza cherosene e Coluccini le accostò la fiamma dell'accendino finché ottenne una luce timida e giallastra. Su un tavolo c'era un pacchetto di sigarette Brasil, di quelle che mio padre fumava da giovane, un bicchiere sporco e una Pilsen aperta. La birra era evaporata ma in fondo alla bottiglia rimaneva un segno scuro. - Roba da mangiare non ne vedo, Zârate, - mi disse il grosso e diede un colpo con la mano a un animaletto che camminava sul bancone. A un lato degli scaffali c'era un calendario mordicchiato dai topi il cui ultimo foglio segnava martedì otto ma non c'erano riferimenti né del mese né dell'anno. Vidi anche la fotografia di Troilo con il bandoneón e quella di Oscar Galvez all'arrivo di un Gran Premio. In piedi su una sedia, Coluccini frugò tra scatole di biscotti marci e vecchie bottiglie di terracotta vuote finché ne trovò un paio piene. Me ne lanciò una di gin e poi un'altra di grappa e prima di scendere mi dedicò dei giochi di prestigio con dei bicchieri sudici. Uno gli cadde e si spaccò contro il pav strisciando tra le sedie. - Un vero virtuoso, dunque, - gli dissi. - Si ricorda? Spopolavamo al sud. Non so dove, trovò un cavatappi e si mise a lavorare attorno al sughero della grappa. Mi aspettavo che lo rompesse ma lo estrasse intero, impeccabile. Gli feci di nuovo dei complimenti perché mi era sembrato che stesse un po' giù; mi tirò delle banconote rosse che aveva trovato in una scatola.

- Vede, erano come queste quelle che mi portavo dietro quando sono andato a comprare il primo orso a Santa Fe. - In una valigia? - No. Ne bastavano quattro o cinque. Erano bei tempi. Per un po' si concentrò sulla bottiglia che dalla forma dell'etichetta sembrava venire da un altro secolo. Annusò il tappo, lo toccò con la lingua, e poi alzò il gomito con gli occhi chiusi e il naso corrugato.

- Prima qualità, - disse, e me la porse. Dapprima bevetti con una certa apprensione ma la grappa era buona e ne mandai giù diversi sorsi. Coluccini passò sopra il bancone, rovesciò alcuni bicchieri e venne dalla mia parte. Lasciò la lanterna su una scatola, avvicinò una sedia e ci sistemammo con la bottiglia a un tavolo su cui prima di andarsene avevano lasciato le carte servite per il truco. - Ero appena arrivato dall'Italia, - mi raccontò mentre prendeva una carta. - A quei tempi qui anche i cani mangiavano bistecche di fesa. L'orso era sempre disturbato perché per la strada la gente gli regalava pasticcini e caramelle. Gli davano perfino il chewing-gum. - Lavorava con l'orso? -Giorno e notte. Fino al pomeriggio nel Retiro e la sera nei locali notturni. Avevamo due o tre numeri abbastanza ben fatti e misi insieme un capitale. Poi ho comprato il circo e mi sono entusiasmato troppo.

Non lo so, devo pensarci. - A cosa deve pensare? - Perché sono crollato, Zàrate. Mi ha detto che anche lei è andato a fondo, no? -Come quasi tutti. E arrivato a qualche conclusione? - Non lo so. Lei se n'è andato in tempo, non sa cosa ho passato. Com'è ingrato questo paese con i suoi artisti, Zàrate! Ero famoso in tutto l'ambiente. Una volta sono stato anche sulla copertina di Radiolandia, ho fatto le tournée in Uruguay e in Cile e poi, dove sono finito? Nella foresta; lì vado io.

Potevo trasferirmi in Spagna quando mi aveva chiamato il generale; ma a quei tempi quella gentaglia degli spagnoli non valeva due soldi bucati.

- L'aveva chiamato Perón? - Come rappresentante della categoria, sissignore. Lei, Zàrate, insisteva per convincermi ma io non ho voluto mettermi in politica. Alla fine ci hanno portato in galera. - Non si abbatta così, adesso. Sta andando in Bolivia, no? Rimase un po' in silenzio, forse pensando al naufragio e a come arrivare alla costa. Si era alzato gli occhiali sulla fronte e da lì gli scorrevano rivoli di sudore. Quasi senza

accorgersene raccolse le tre carte che aveva davanti a sé sul tavolo e le guardò con occhi distratti. Si risvegliò di colpo, si sistemò sulla sedia e si mise gli occhiali sul naso. - Real envido! - mi disse all'improvviso con una voce molto più entusiasta. Non mi sembrò che stesse scherzando e raccolsi le carte che erano dalla mia parte. Le lessi facendole scivolare a poco a poco e trovai due carte di coppe sotto al re di spade. - Falta envido, - replicai per stargli dietro e lo guardai negli occhi. Sembrava disorientato dalla mia audacia. - Ha qualcosa da giocarsi? - mi domandò, mentre guardava ancora una volta le carte come se temesse che non fossero più lì. - Il viaggio, se vuole. - Quello di prima o quello di domani? - Per me è lo stesso, - risposi. - Cosa scommetteva il suo socio? - Illusioni. - Va bene, ci metta le sue allora. - Credo che non me ne siano rimaste. - Si giochi il ritratto del suo amico.

Toccai nella tasca la fotografia di Lem ma avevo solo ventotto in mano e non me la sentii di puntarla. - Una volta mi sono innamorato in maniera disperata, - fù la mia offerta. - Si sarebbe ucciso per lei? - Mi vede, sono ancora qui. - Allora deve tirar fuori qualcosa di meglio. Deve essere un bel ricordo... Un viaggio in nave, un'isola deserta, che ne so... qualcosa che possa servirmi quando sarò nella foresta. - Da bambino mi appariva un fantasma che entrava dal buco della serratura.

- Aveva il lenzuolo? - No, piuttosto un mantello e fumava parecchio. - Il fantasma fumava nella sua camera? - Sì, ma il fumo non rimaneva. - Questo per me è difficile da raccontare. Un tempo avevo un paio di bei ricordi ma li ho perduti a Médanos. L'ultimo me l'ha vinto il prete Salinas l'altra sera. - Non l'è rimasto niente? Nemmeno un'allegria piccola piccola? - Non credo. L'orso che mi andava a comprare il giornale... Ma a chi può interessare? - Mi ha detto che lavoravate insieme al Retiro, che la gente gli dava i pasticcini... - Sì, ma ci portavano dentro in continuazione. Non è un bel ricordo. Mi rimane, se le sembra il caso, una ragazza di Chubut. Non era bella e non è venuta a letto, non si illuda. - E già qualcosa. - Quel giorno mi sono riuscite tutte. Mi creda, glielo dico modestamente. Socchiuse gli occhi e si spinse indietro con le carte strette contro la pancia. - Credo che se lo ricorderà ancora. La vedevo dall'alto mentre camminavo sul filo e l'aria sembrava piena di elettricità. Si spellava le mani per quanto mi applaudiva.

«Magari venisse sempre» pensavo e mi lanciai in un doppio mortale che non è il mio forte. Mi riuscì perfetto, con gli ornamenti e tutto. Quando scesi in pista Zârate mi gridò: «Indimenticabile, grosso». - E la ragazza? - Rimase lì. Quando tutti erano già andati via rimaneva lì a sedere. Allora mi avvicinai per parlarle e quando mi guardò capii che era felice. «Un'altra volta, - mi disse, per favore, lo faccia un'altra volta». Cosa dovevo dirle? Tornai al trapezio e andai avanti tutta la notte. Triplo mortale, cavatappi, colombe dal cilindro, altalena e stelle filanti, tutto... All'alba si alzò piangendo, lasciò un fazzolettino sulla sedia e se ne andò. Lei conosce Puerto Madryn? - Falta envido, Coluccini. - Questa non voglio perderla, Zârate. - Un fantasma contro un fantasma. Si attaccò alla bottiglia e rimase così fino a quando cominciò a soffocare e balzò in piedi tossendo. Non lo vedevo più, perso nel buio dell'osteria, ma poi lo sentii che faceva cadere una sedia e scagliava la bottiglia contro il muro. - Dichiaro 28, merda! - gridò dal fondo di quelle rovine e poi si calò in un silenzio da morto per sentire come avrebbe perso un altro ricordo. Io avevo il tre e il cinque di coppe e guardai dov'era il mazzo per sapere chi era di mano. - Sono buone, - gli dissi e lanciai le carte sul tavolo. Allora cominciò a ridere e apparve nella linea della luce, bianco di calce, cencioso, ubriaco, improvvisamente felice.

- Cazzo, - mi disse, - che spavento mi sono preso.

Afferrò la bottiglia di gin e uscì dal negozio barcollando, con la camicia un po' fuori dai pantaloni, trascinando con un piede un foglio di giornale ingiallito e sudicio. Spensi la lanterna e lo seguii ma prima di arrivare alla porta intesi di nuovo il rumore di qualcosa che si muoveva tra le sedie. Per strada, in pieno sole, mi sentii più tranquillo. Coluccini andava verso la stazione e mi gridò di portargli la mappa ma mi sembrò che non fosse nelle condizioni di vedere la differenza tra un tesoro e una locomotrice. Gli andai dietro camminando tra l'erba e sollevai il pezzo di giornale che il grosso si era trascinato dal negozio. Era un foglio di «La Voz de Junta Grande» ma neanche lì c'era la data. Vidi l'annuncio di un'asta di torelli e un riquadro che annunciava il battesimo di un certo Juan Floreal nella parrocchia di Santa Lucia. Il resto era illeggibile, tranne un brano in cui si elogiava un tenente colonnello che aveva ripulito il paese da vagabondi e mendicanti. Stavo leggendo proprio questo quando Coluccini incespicò tra i cardì e cominciò a ridere un'altra volta, come se si prendesse gioco di se stesso. Mi avvicinai per aiutarlo ma quando mi vide arrivare cominciò ad alzarsi da solo, aggrappandosi a un palo su cui c'era una cassetta delle lettere. Ciò gli fece tornare qualcosa alla memoria, e quando fu in piedi, con le erbacce che gli arrivavano alla vita, aprì lo sportello della cassetta e diede un'occhiata dentro come se aspettasse posta. - Non si sa mai, - mi disse e tirò fuori un paio di lettere ingiallite. La scrittura era confusa quanto quella che avevo visto nel giornale e quando il grosso volle aprire una busta trovò una poltiglia non più separabile. Provai con l'altra busta ma mi si disfece subito e riuscii solo a intravedere i resti di una grafia minuta e inclinata. - Visto che qui c'è la posta, perché non spedisce le cose del giovane Barrante? - mi disse Coluccini con la lingua impastata, mentre usciva dal fosso. Non

avevo voglia di discutere e ne approfittai per mandare qualche riga a Lem e informarlo che ero ancora in zona. Poiché non avevo carta né busta, gliele scrissi sul retro della fotografia. Prima di metterla nella cassetta la guardai ancora una volta e mi domandai cosa volesse dirmi con quel messaggio e se non se la sarebbe presa a male perché gliela restituivo in quel modo. Le cose di Barrante entravano in un sacchetto di plastica che trovai nel cassetto della Gordini. Scrissi un indirizzo qualunque di Berazategui sul retro di un cartoncino delle sigarette e lasciai tutto nella cassetta mentre Coluccini cercava di far camminare la bicicletta dimenticata davanti al municipio. Il trabiccolo non si mosse neanche quando il grosso gli diede dei calci nel carter. Sembrava lontano dalla notte di Chubut ma era contento di aver tenuto per sé il ricordo e cercava di dimostrare verso di me una specie di gentilezza fatta di stracci. Non volevo vederlo cadere un'altra volta e andai a fare un giro dietro il capannone della ferrovia. C'era un segnale e un incrocio come quello che Salinas aveva disegnato sul foglietto e pensai che non sarebbe stato difficile scoprire il tesoro. Chiamai Coluccini che insisteva con la bicicletta e scesi scivolando lungo il terrapieno. Una moffetta fuggì tra le piante e lasciò un odore tale che mi costrinse a scappare con il fazzoletto sul naso. Uno stormo di tordi volò via al di sopra della stazione e sentii il grido di una civetta allarmata. Vidi alcuni topi scappare lungo i binari ma dovunque nell'aria. Arrivai correndo a un pantano, mi stesi a terra e strappai dei fiori per aspirarne il profumo. Da lì sentii le risate del grosso e mi voltai a guardarlo. Stava sul tetto del municipio sopra la bicicletta e mi fece segno finché non fu sicuro che lo stessi guardando. Era imponente e ridicolo lassù a torso nudo e con uno straccio legato al collo come se fosse un mantello. Salutò la folla immaginaria, incrociò le grosse gambe sul telaio della bicicletta, aprì le braccia e si lanciò come un pipistrello disorientato dal sole. Lo vidi passare come in un sogno e mi dimenticai dell'odore di moffetta e del tesoro del prete. Sembrava che galleggiasse in aria, rannicchiato tra le circonferenze nere dei cerchioni impazziti. Tutto si svolgeva in silenzio, sotto schiere di nuvole tranquille, con uno schietto sole di mezzogiorno. Lo persi di vista all'angolo, quando passò sopra la Gordini ma riapparve subito su alcuni cipressi e volò

lasciando la sua ombra sopra il tetto della stazione. Sembrò che dovesse fermarsi lì ma si mise su una linea retta e andò a fare un giro verso il campanile della chiesa. Uccelli rapaci gli giravano intorno e mi alzai in piedi per vederlo prendere una curva verso la fine del paese. Sfruttava tutti i fili da palo a palo e rannicchiato com'era rimaneva sospeso in aria simile a un aquilone. A questo punto avevo capito la ragazza di Chubut e quando lo vidi mancare l'ultimo filo del telefono, sopra il segnale della ferrovia, capii anche perché Zârate e la famiglia lo avevano abbandonato alla sua sorte. Fece una lunga planata, venti metri sopra la mia testa, proiettando ombra sui pascoli e dopo aver tentato una capriola andò a schiantarsi in un campo di avena, proprio accanto al mulino. Neppure allora sentii nulla. Era atterrato a picco come un aereo di carta e gli uccelli che lo accompagnavano rimasero a distanza. Girai il capo verso i tetti del paese e sentii che tutti i fili vibravano ancora.

Per un momento pensai di fare come Zârate: prendere i brò un'idea molto rispettabile. Raccolsi un altro fiore per profumare il fazzoletto e corsi in direzione del mulino.

Mentre scavalcavo la recinzione mi ricordai ciò che Lem mi aveva raccomandato, ma Coluccini sembrava abbastanza malconcio e aveva bisogno che qualcuno gli desse una mano. Era steso tra le mucche, accanto allo stagno, mezzo coperto dal mantello che si era legato attorno al collo e cercava di recuperare il braccio sinistro che gli si era incastrato sotto la schiena. Lo trovai un po' agitato ma sorrideva beato, lontano dal guaio in cui si era cacciato; forse era a Chubut o camminava con l'orso per Retiro. Mi fece segno di non muoverlo e poi indicò lontano, in alto. - Sono voluto andare a vedere la campagna, -disse, come se si stesse giustificando. - Hanno rubato i fili, non se n'è accorto mentre venivamo? - Che canaglie... Lei mi ha visto, no? Avevo il vento in poppa. - Perfettamente. - E non mi dice nulla? - Cosa vuole che le dica? Non ho mai visto niente di simile. - E nemmeno lo vedrà. La ringrazio dell'applauso. Non ricordavo di averlo applaudito ma in verità se l'era meritato - Non c'è di che. E stato formidabile - E come la musica, ha visto? Ci vuole un pubblico attento. - Le fa male? - Devo essermi rotto la spalla. Dia un'occhiata, per favore. Lo presi per le gambe e lo rigirai sul fianco per potergli liberare il braccio. Il gomito andava in avanti e sistemarlo non sarebbe stato facile. In quel momento mi ricordai della notte in cui Barrante mi aveva tolto la sporcizia dall'occhio. - Le era già successo? - domandai e gli diedi gli occhiali che erano caduti a terra. - Incerti del mestiere, - mi rispose. - Mi dovrà rimettere a posto la spalla. - Se mi dice come si fa... Un po' di gin può aiutare, no? - Ne era rimasto mezza bottiglia, - disse e gli si illuminarono gli occhi. - Se la sente di aiutarmi? Mi porse la mano sana e mi fece segno di tirare senza paura. Appoggiai una scarpa contro una sua scarpa per non scivolare e cominciai a raddrizzarlo. Emise un paio di sospiri, bestemmiò un po' in italiano e quando ce la fece a stare in piedi mi venne sopra. -

Ci siamo, Zârate, - mi disse all'orecchio, - possiamo andare. Si muoveva con l'eleganza di un cervo ferito. Ce ne andammo traballanti tra i pascoli, evitando di farci travolgere dalle vacche. Lo tenevo forte e sostenevo il suo peso con la spalla. In aria c'era ancora un forte odore e Coluccini mi disse che l'orina di moffetta portava fortuna ai viaggiatori. Mi diede l'impressione che stesse per avere un attacco d'asma e mi fermai due o tre volte per fargli tirare il respiro.

Arrivati alla recinzione gli domandai se se la sentiva di passare tra i fili, e dalla smorfia che fece capii di averlo offeso. - Unisca le mani per farmi appoggiare un piede e chiuda la bocca, - disse, mettendo una spalla contro un palo. Mise l'altro piede sul filo spinato, si sostenne alla mia testa e saltò dall'altra parte senza pensarci due volte. Mi sorprese di nuovo; il braccio infortunato gli pendeva come un ramo morto ma con l'altro poteva fare meraviglie. Appena toccò terra si aggrappò a un arbusto per recuperare l'equilibrio, girò sui talloni e finì seduto scivolando sul pendio del terrapieno. Arrivato in fondo si voltò per vedere se lo avevo seguito, come se io fossi l'altro Zârate, quello che lo accompagnava nelle acrobazie. Passai in mezzo ai fili più allentati e andai a sollevarlo. - Il tesoro è qui? - mi domandò mentre avevo ripreso a trascinarlo. - Sotto il segnale, - gli dissi. - Per un po' dovrà guidare lei. Possiamo passare la notte a Pergamino e in tre o quattro giorni attraversiamo la frontiera. - Le ho già detto che devo incontrare il mio socio. - Se insiste... Mi aiuti a sistemare la spalla e poi faccia quello che vuole. Girammo attorno alla stazione e salimmo fino a dove avevamo fermato la Gordini. Coluccini mi indicò un punto della piazza dove aveva lasciato il gin e lo aiutai a sedersi.

Gli porsi la bottiglia e bevemmo un paio di sorsi mentre mi diceva come dovevo fare a sistemargli il braccio. A un certo punto mi disse che era pronto e mi chiese di dargli qualcosa da mordere. Trovai un pezzo di corteccia d'albero e appena chiuse gli occhi diedi uno strattone secco. Lanciò un urlo e mi insultò come se fossi stato il suo peggiore nemico ma mi rallegrò vedere che il braccio era tornato a posto. Vuotò la bottiglia in un solo sorso, diede un bacio alla medaglia e si stese contro un tronco. Tutt'e due sudavamo come muratori e ci mettemmo parecchio ad accorgerci che lì vicino, tra le palme e gli arbusti,

era parcheggiata la Citroen di Nadia. Seduto sul cofano ci aspettava, fumando tranquillo, il prete Salinas.

Quei tre insieme ci diedero una bella battuta, con i bastoni e tutto il resto. Nadia rimase in disparte, distesa tra l'erba, finché non vide Coluccini perdere gli occhiali e difendersi con una mano sola. Ciò dovette commuoverla e siccome forse provava ancora un po' di simpatia per me decise di fermare il combattimento. Il grosso si copriva con il braccio malandato e a ogni colpo che riceveva lanciava un urlo. Quello piccolo era fuori di sé e cominciò a darmi bastonate sulla testa, ma Nadia tirò fuori un revolver e prese a sparare in aria. Tutti ci calmammo un istante ma Coluccini approfittò della tregua per dare una bottigliata al biondo che era quello che ci aveva picchiati più forte.

Cadde a terra e cominciò a gridare che era cieco e a invocare Dio. Mi chiedevo cosa stessi facendo lì in mezzo - mentre mi pestavo con degli sconosciuti, a fianco di un birbone irrecuperabile, ma non era il momento di pensare a cose del genere. Nella confusione, mentre torcevo un dito a Salinas, Coluccini scivolò e quello piccolo provò a tagliargli la faccia con un pezzo di vetro. Allora Nadia sparò di nuovo e tutti rimanemmo fermi come se fosse arrivata la polizia. - Ancora lei! - mi gridò. - Perché non si comporta come dovrebbe? - La facevo a La Plata, - le risposi e sputai la terra che avevo in bocca. - Ladri, degenerati! - gridava il biondo che cercava di rimettersi in piedi. - Bene, ragazzi, adesso ognuno se ne va a casa sua, disse Nadia e indicò la stazione. Ciò mi fece ridere. Coluccini mi guardava sfiduciato, come se fossi sceso a patti con il nemico. Nadia era splendente, ben pettinata, con le labbra dipinte e sembrava più giovane del giorno in cui avevamo fatto l'amore. Non sapevo se lo ricordasse perché mi teneva di mira come gli altri e continuava a chiedere che ci allontanassimo da lì. Il grosso intervenne per dire che avevamo avuto un brutto incidente e propose di ritirarci a gruppi

separati perché nessuno potesse tendere trappole. - Io e il mio amico possiamo andare su... - Parli una lingua da cristiani! - gli gridò Nadia. - Dicevo che il mio amico e io potremmo andare fino alla stazione dove ho la macchina mentre questi signori potrebbero adattarsi nella Citroen fino all'autostrada. Può andare bene? - No, perché la macchina è mia - disse Nadia. - E stato lei a rubare la mappa? - Quale mappa? -domandò il grosso, che sembrava sinceramente sorpreso. - Me la dia o la faccio mettere nudo. Cosa faceva sui tetti? - Sono andato a curiosare, niente di più. - A dirle la verità, signora, - intervenne Salinas, che già si sentiva privato dei suoi risparmi, - sono solo pochi pesos delle elemosine. Quello che volevamo era dare una lezione a questi ladri. - Dollari, padre. Lei mi ha detto che sono dollari. - No, dove potrei prenderli i dollari, io?

- Dagli estancieros, - gli rispose Nadia, che doveva conoscere l'argomento. - Un sacerdote non chiede mai denaro, - si indignò quello piccolo che voleva dare una mano al suo capo ma la voce gli uscì molto falsa e Nadia gli diede uno schiaffo sulla testa. - Non è esatto quello che dice il reverendo, - spiegò Salinas, - a volte chiediamo qualcosa per l'autobus. - Quale autobus, farabutto, che ti portavo io, - lo riprese Coluccini. - Io le dirò dove sono i soldi, signora, ma prima mi liberi da questi tipi. - Lei me lo garantisce? - mi domandò Nadia e c'era uno scintillio di amicizia nel suo sguardo. - Può contare su di me, - le dissi. - Bene, tornate indietro fino alla recinzione, - ordinò ai preti e poiché Salinas ricominciava a discutere sparò di nuovo in aria. A quel punto ci fu un fuggifuggi molto poco virile. Io mi buttai dietro un albero e gli altri sparirono di corsa verso la stazione. Coluccini non si mosse ma dalla faccia capii che qualcosa ci era andato male. - Ho lasciato le chiavi nella macchina, -mi disse, addolorato. I preti stavano per capovolgere le posizioni. Io ero sfinito ma mi avevano colpito nell'amor proprio e volevo vedere come sarebbe finita la partita. - Gli altri sanno del tesoro? -domandai al grosso. - Non credo, sono solo dei poveretti. - Dove sono i soldi? - insistette Nadia - Appunto, - le dissi, - dietro la stazione

- E dove sta quell'altro? - Quale altro, - disse Coluccini, infastidito. - Quello triste. Il banchiere che si è perso. - E andato a cercare un casinò, - risposi. - Lei lo ha entusiasmato. - Il suo socio ha una banca? - domandò il grosso a bocca aperta.

- E una Jaguar fiammante, - aggiunsi per farlo arrabbiare. - Quanto pensa che ci sia?

- domandò Nadia e indicò l'angolo dove Salinas stava passando in rassegna la Gordini. - Diverse migliaia, - disse Coluccini. - Se non ci sbrighiamo se li portano via. - Salite in macchina, - disse Nadia.

- Gli facciamo prendere una bella paura. Mi sedetti in mezzo. Nella Citroen c'erano tante salsicce e tanti formaggi, come prima, e ciò mi diede dei bei ricordi. - Sapevo che ci saremmo incontrati di nuovo, -mi disse Nadia. - Una volta ero in mezzo alla strada ma lei ha tirato dritto. - Non bisogna tentare il diavolo. Ha imparato qualcosa in questi giorni? - Poco. Che bisogna fermarsi quando qualcuno fa l'autostop. - Questo non può servirci per il Brasile. - Questo serve dappertutto, - le dissi. In fondo alla strada Salinas e gli altri si stavano trincerando dietro la Gordini. - Alla carica, signora, - disse Coluccini. - I reverendi padri non se la cavano così.

Non somigliava affatto alle cariche che avevo visto nei film. La Citroen ruggiva ma andava tanto piano che i preti ebbero il tempo di nascondersi e di tirarci di tutto. Una sassata ci spaccò il parabrezza e Coluccini mi gridò di passargli qualcosa per rispondere all'attacco. Scavai un po' tra le provviste e gli diedi bottiglie, scatolette di paté e tutto ciò che avevo a portata di mano. In quel momento capii che Nadia aveva perduto il controllo della macchina e che stavamo andando lanciati contro la Gordini. Ma non ci fu lo scontro perché la Citroen procedeva molto piano e un po' di fianco. Fu solo una strisciata in cui ci si staccò un parafango e le due macchine rimasero agganciate per le portiere. Salinas scappò di corsa per il marciapiede della stazione e Coluccini mi gridò di tagliargli la strada ma ormai era tardi. Il prete risalì il pendio, intralciato dalla sottana e corse difilato dove doveva essere il tesoro. Quello piccolo consegnò le chiavi senza discutere e Nadia che cominciava a perdere il trucco gli rifilò diversi ceffoni e lo fece correre via spaventato per i campi. Scendeva la sera e il paese si era tinto di ocra in modo abbastanza sinistro. Dissi a Nadia di restare lì a tenere d'occhio le macchine e andai dietro a Coluccini temendo che gli capitasse qualcosa di irreparabile. Presi una scorciatoia e lo raggiunsi mentre scendeva per il terrapieno, agitato, quasi in preda all'asma, con gli occhi che stavano per schizzare fuori.

- Lasciami, Zârate! -mi spinse via. -Quel figlio di puttana mi dava un tanto fisso! Non riusciva a dimenticarselo. Salinas entrò in una zona di erba alta e cominciò a raspare disperatamente. Quei soldi dovevano essergli costati molti mesi di pulpito da una fattoria all'altra e non era disposto a perderli così. Coluccini provò a prenderlo per un braccio ma non era ben stabile sui piedi e il prete gli diede uno spintone che lo fece cadere sulla schiena. A quel punto il grosso ebbe un

vero attacco e cominciò a uscirgli schiuma dalla bocca. Salinas prese un bastone, mi rivolse un sorriso e mi domandò da quanto tempo fossi tornato dall'Australia. - Non mi ricordo, - gli dissi e cercai qualcosa con cui colpirlo. - Il grosso mi ha parlato di lei, Zârate. Se ne vada o le spacco la testa. Doveva avergli raccontato qualcuna delle gesta del suo socio e io provai il dovere di non defraudarlo. - E vera quella storia dei ricchi che passano per la cruna dell'ago? - domandai.

- Sissignore. Ci sono aghi di tutti i tipi. - Lei ci passerà, padre? - Bisogna avere la cosa giusta per farlo, - indicò la buca. - Se ne va o vuole un'altra battuta? - Non lo so. Ormai sono in pista. - Lei lo sa come si fa ad andare via da qui? - Non ne ho nemmeno un'idea. - Se mi fa usare la macchina dividiamo. Coluccini era sempre steso a terra e si contorceva tenendosi il petto con le mani. - Non possiamo lasciarlo così, - dissi indicandogli il grosso. - Non succede niente, dopo si addormenta. - D'accordo, - aprii le braccia in segno di amicizia. - Che ne dice se prima preghiamo un po'? Abbiamo tante cose da farci perdonare... Ciò lo disorientò. Aveva alle spalle molti anni di chiesa e portava ancora la sottana e una croce. - Non rompa, lei non è credente. - Le assicuro di sì. - Dio è un'idea parecchio vaga, lo sa? - Io mi accontento. - Non sa quanto la invidio. Senta, le volevo domandare, lontano si sente molto la nostalgia? - Terribilmente. - Vado a Madrid. Lei di cosa sentiva di più nostalgia? - Di questo, per esempio. Questo ricordo non potrà scommetterselo con nessuno. Le storie delle sue amanti non le evocheranno niente e tutto ciò che potrà raccontare non importerà un bel nulla nemmeno alla più cordiale delle manicure. - Fesserie. - A volte maledirà questo ricordo, cercherà di cancellarlo ma io sarò lì. La veggente continuerà a sparare e Coluccini resterà a terra fino alla fine dei suoi giorni, padre. A parte tutto questo, è certo che laggiù le andrà meglio. La gente ha un sacco di carte di credito e arriva puntuale agli appuntamenti. - E cosa vorrebbe? Le sembra che posso passare la mia vita in questo groviglio di aghi? In una fossa con la merda fino qui? - Rimase un attimo con la mano all'altezza del collo. - E la sua fossa, ha impiegato una vita a scavarla. - Io non ho fatto niente. Sono stato per dieci anni sepolto in una parrocchia di Bernal a confessare ladri e puttane, a morire di fame, a predicare la misericordia, ad assolvere gente alla quale

l'inferno va troppo stretto. Mi parla di bei ricordi? - Di quei ricordi. Non ho detto che erano belli. Ho detto che sono i suoi. - No, grazie, glieli regalo. Guardò il cielo che cominciava a rannuvolarsi e mise via qualcosa in una tasca della sottana. Coluccini era svenuto o dormiva, steso su una salsapariglia. Arrivava il buio e dall'altra parte della stazione tutto sembrava morto. Salinas mi spinse con il bastone e mi disse di camminare davanti a lui. Oltrepassammo il terrapieno e girammo attorno alla stazione. Arrivati alla strada, vidi le macchine e un cavallo che andava libero. Non c'era traccia di Nadia ma sapevo che ci stava aspettando da qualche parte. Feci segno a Salinas di venire avanti e quando mi fu vicino gli indicai un punto che si muoveva davanti al negozio. - L'indovina è lontana, ne approfitti, - gli dissi e lanciai la chiave sulla strada. Salinas arrivò al marciapiede senza far rumore e andò a raccogliere il portachiavi. Era vero che sulla porta del negozio c'era qualcosa che si muoveva ma non riuscii a distinguere di cosa si trattasse. Il prete spostò le valige sparpagliate davanti alla Gordini e si mise al volante con molta cautela. Già si immaginava a Madrid, nella Gran Via o al Corte Inglés, che prendeva le distanze ma appena avviò il motore Nadia si sporse dal parabrezza spaccato della Citroen e gli accostò il revolver alla testa.

- Scenda, padre, -gli disse e accese i fari. - Se ne vada e lasci a terra l'elemosina.

La Citroen non doveva avere la batteria a posto e i fari erano due aureole smorte che a malapena illuminavano l'erba. Salinas si girò a guardarmi e poi andò a mettersi davanti alla luce. Incrociò le mani sul grembo e chinò il capo come se fosse nella parrocchia di Bernal, umiliato di fronte al Creatore. Nadia aveva un certo fascino con quegli stivali neri, i seni a punta e il revolver in mano. Andò alle spalle del prete, gli palpò la sottana e mi gridò di non fare più lo scemo e di uscire dal nascondiglio. Ero stanco e affamato e mi ero già fatto un'idea di come sarebbe andata a finire la giornata. Mi preoccupavo solo per Coluccini ed ero curioso di sapere se aveva lasciato qualche ricordo in Nadia. Aprii la porta della Gordini e presi un pacchetto di winston, ancora quelle di Lem. Salinas mi vide accendere la sigaretta e me ne chiese una, come i condannati a morte, ma nella sua voce non c'era rancore. Doveva semplicemente ricominciare tutto da capo, da Bernal alle fattorie. - Sono dei bei soldi, - gli disse Nadia e mise il sacchetto di plastica sul sedile della Citroen. - Quanto le serve per prendere l'autobus? Salinas le riservò un sorriso gelido. Aveva giocato e perduto, come tutti noi, ma non voleva parlare della faccenda. Si strinse nelle spalle e mi guardò di nuovo per sapere se anch'io ero contento della sua sconfitta. Per tranquillizzarlo gli strizzai un occhio ma non so se nel buio riuscisse a vedermi. Nadia mi domandò dov'era il grosso e le risposi che volava sui tetti. Tutt'e due alzarono gli occhi ma trovarono solo un cielo grigio in cui si faceva vedere un pezzo di luna piuttosto sporca. - E un grande artista, -disse Nadia. - Poveretto, non avrà mai un soldo. Non le volli parlare dei video né della foresta boliviana per non scandalizzarla. Sollevai il parafango della Citroen e lo misi al suo posto come un pezzo del Meccano. - Non viene con me? - mi domandò Nadia. - Il Brasile non mi interessa. Sono stato via già molto

tempo. - E stanco di tirare avanti, eh? - Non le sarei di nessun aiuto. In quel momento Salinas scappò via correndo per i campi. Riuscii a vedere la sua sottana che si gonfiava con il vento e si perdeva nel buio. Nadia sparò un colpo a caso e ripose il revolver in una tasca. - Quello li voleva andare a Madrid, -dissi. - Non le fa pena? - Sono ladri. Questo paese è pieno di gente così. Ma si rende conto? Un sacerdote... - Lei lo ha appena derubato. -E diverso. Io sono una donna sola... E da vent'anni che cammino in mezzo a queste erbacce pestando sterco, facendo le carte in alberghi pulciosi... Sono stufa di lavorare per niente, lo sa? - Lo immagino.

Anche a lui succedeva questo, - dissi porgendole la mappa del tesoro. -Non ho gli occhiali, - disse. - Fa niente. Si ricorderà di me? - Sì, non creda che ho un'avventura ogni giorno. - No, certamente no. - Non mi giudichi per un pomeriggio di temporale. - Non si preoccupi; comunque non andrà molto lontano. - Cosa vuole dire? - Niente che lei non possa leggere nelle carte. - Il destino è aperto, lo sa? Un computer non potrà mai valere quanto l'occhio di un'astrologa. - Ci sono meno incertezze, è vero. E ci crolla tutto addosso. - Un giorno mi spiegherà come funzionano. - Se avrà pazienza... Non porta con sé Bengochea e la sua fidanzata? - Quando mi sarò sistemata. Mi avvicinai e ci bacciammo da amici, sfiorandoci le labbra. Poi se ne andò, senza parabrezza e senza cappotta, e all'ultima curva sentii un altro sparo che poteva essere un saluto o un avviso. Le luci posteriori rimasero per una decina di minuti all'orizzonte prima di scomparire. In quel momento seppi che non l'avrei riveduta mai più.

Accesi le luci della Gordini e vidi tutt'attorno le provviste che Coluccini aveva lanciato contro i preti. Raccolsi tutto ciò che mi fu possibile, lo misi in macchina e andai a prendere il grosso. Lungo la strada trovai una ruota della bicicletta contorta dal colpo. - Senta, lei porta sfiga, - fu la prima cosa che sentii mentre scostavo le foglie della salsapariglia. - Come si sente? - Dieci punti. Il prete è scappato? - Sì, ma il tesoro se l'è preso Nadia. - Cazzo... Quanto c'era? - Non lo so. Prima di andarsene ha detto che lei era un grande artista. Vuole mangiare qualcosa? - Davvero ha detto così? - Tale e quale. E che non avrà mai un soldo. - Questo è tutto da vedere. Ci hanno rubato la macchina? - No, - gli mostrai la chiave. - Venga, andiamo a darci una lavata. Lo aiutai ad alzarsi e camminammo fino allo stagno del mulino. Era arrivata dell'acqua pulita e ne approfittammo per darci una bella rinfrescata. - La riprendo, - disse Coluccini vestendosi, - con quel trabiccolo non può andare molto lontano. -Neanche alla signora entrano le marce, - lo informai. - Allora l'abbiamo in pugno. Come macchina ho più fiducia nella mia. Stavolta camminò senza farsi aiutare e si mise addirittura a fischiare il motivo di Zorba il greco. Raccogliemmo le valige e ci sedemmo a mangiare in macchina, con le portiere aperte. Mi spostai per muovere lo specchietto e vidi che mi si erano formate enormi occhiaie e avevo un livido sulla fronte. - Un grande artista! - ripeté Coluccini che riusciva a masticare a malapena. - Quella donna se ne intende. Se avessi saputo che mi stava guardando le avrei dedicato una doppia colomba. - Guardi, sono stanco di sentire le sue vanterie. Non ha una nonna? - Mia nonna l'hanno impiccata a Perugia nel '43 perché era comunista. Io ero ragazzino. - Adesso mi dirà che ha fatto la guerra. - La resistenza.

Ma non le posso raccontare niente perché quei ricordi li ho

perduti a Médanos. - Ah, bene. E perché non può tornare in Italia? - Mio padre ha avuto dei problemi a Cosenza per un camion con il rimorchio e per cavarsela ha dato la colpa a me che ero già in Argentina. E mancato nel '75. pace all'anima sua. - Non gli porta rancore? - No, sono cose che succedono. Già mia madre gli aveva fatto una ammonizione scritta. Poi si era sposata con un tale dell'ufficio meteorologico e se ne andarono al nord a misurare il vento. - Bella famiglia, la sua. - Almeno ne ho una. Mi guardò un momento mentre pelava un salamino, aspettando che gli raccontassi qualcosa. - Ero in Italia a lavorare all'Olivetti. Stavo bene ma quando i militari se ne sono andati ho deciso di tornare. Mi è sembrato che ne valesse la pena. Rise di gusto e all'improvviso puntò un dito verso il negozio. - Li c'è qualcuno, - disse e spense la luce nell'abitacolo, - riesce a vederlo? - Mi è sembrato di scorgere qualche cosa, poco fa. - E sicuro che non sia venuta la polizia? - Sicuro. -Per maggiore tranquillità dormiremo lungo la strada, Zârate. Guidi lei perché ho il braccio un po' gonfio. Il volante era più duro di quello della Jaguar e il motore buttava aria calda da alcuni fori vicino ai pedali. Accesi le luci e partii in direzione del negozio. La strada era sempre deserta e non so perché provai di nuovo tutte le paure dell'infanzia. Feci una manovra per arrivare sulla statale ma Coluccini mi toccò un braccio e indicò un terreno su cui c'erano tracce fresche.

- Da lì è passata una macchina, - mi disse. - Vada a dare un'occhiata.

- La nostra o quella di Nadia, non ce ne sono altre. - Noi non siamo passati da qui. Aveva i radiali, come quelle della polizia. Feci qualche metro a marcia indietro e scesi a guardare. Sull'erba si distinguevano le tracce di una macchina. Camminai per qualche passo al buio come per farmi coraggio e finii inciampando nello stesso posto in cui Coluccini era caduto la mattina. Stavo per andare giù di testa ma riuscii ad aggrapparmi alla cassetta che aveva lo sportello socchiuso. Alla luce dell'accendino vidi che avevano portato via la roba di Barrante e il messaggio per Lem. Al loro posto c'era una busta di posta aerea che veniva dalla Spagna. Oltre al francobollo con la faccia del Re riconobbi la grafia minuta di mia figlia. Sotto il mio nome aveva scritto solo «Fermo posta, Repubblica Argentina».

Tornai in macchina e misi la lettera sul cruscotto. Coluccini si aspettava che la aprissi subito ma per leggerla avevo bisogno di stare solo. Proseguimmo lungo il bordo della strada e arrivammo ben presto al rondò del ristorante. Al momento di scegliere in quale direzione procedere esitai un attimo finché Coluccini mi indicò dei pezzetti di vetro sull'asfalto che dovevano essere della Citroen e girai da quella parte. Procedemmo per oltre un'ora senza incontrare neanche una curva finché scorgemmo il primo albero accanto a uno steccato. Uscii dalla strada frenando piano e parcheggiai sotto il salice mentre Coluccini sonnecchiava appoggiato al vetro del finestrino. Ogni tanto russava e quando si svegliava mi parlava di un albergo di venti piani che stavano costruendo nella foresta, vicino al posto dove avevano ammazzato il Che. Mi disse che sua madre non li avrebbe mai perdonati ma non gli credetti per niente e gli diedi una risposta vaga. Alla fine si addormentò e io accesi le luci per andare a leggere la lettera seduto sull'erba. Aprii la busta cercando di non romperla e trovai un solo foglio di carta molto sottile, con il disegno di una bambina sotto la pioggia. Faceva la quarta elementare e immaginai che parlasse marcando le esse e le zeta come fanno in Spagna. Per lei non avevano nessun significato la Prima Giunta, Belgrano, né le campagne dell'Alto Perù. Non le pesavano Rosas né Caseros. Mi dissi che eravamo divisi e che lo saremmo stati per molto tempo. Mi faceva soffrire l'idea che stessimo camminando verso l'abisso come vacche cieche e non volevo nemmeno sfuggire da solo a quel destino che era il nostro destino. A un tratto il nodo che sentivo nello stomaco mi si trasformò in nausea e andai a vomitare al centro della strada. Gli arbusti avevano cominciato a sollevare l'asfalto e avanzavano attraverso le crepe della strada.

Pensai che un giorno quel posto sarebbe tornato a essere

come era stato una volta, calma piena sotto il sole e i temporali, senza traccia del nostro passaggio fugace. Mi stavo perdendo d'animo a tal punto che decisi di spegnere le luci e di stendermi nel sedile posteriore a guardare le stelle. Coluccini faceva un rumore di segheria e si rifiutava di vendere il tendone al predicatore de La Boca. Cercavo di non badargli per poter dormire ma si era impuntato e picchiava il pugno contro il cruscotto gridando di no e di no. Alla fine si arrese ma aveva resistito come l'ultimo degli indios e se aveva ceduto lo aveva fatto perché lo avevano lasciato solo. Seguii il ritmo del suo russare e anch'io mi addormentai sognando equazioni impossibili da risolvere. I numeri mi arrivavano alla rinfusa sullo schermo e io li elevavo a una potenza che il programma non riusciva a gestire. Ripetevo lo stesso gesto sulla tastiera, all'infinito, ma la formula non poteva stabilire un ordine di priorità e il computer mi chiedeva di verificare lo spazio disponibile nella memoria. Sudavo perché avevo paura che il programma fosse stato contagiato da qualche virus e fosse perduto per sempre. Il mio amico di Roma veniva ad aiutarmi con una pianta dell'Argentina piena di formule incomprensibili annotate sui bordi. Discutevamo, ma lui mi rispondeva con muggiti forti come quelli di Coluccini e ogni volta che rimpostavo l'equazione l'elaboratore si inceppava e mi faceva vedere una figura simile al disegno che mi aveva mandato mia figlia. Mi svegliai in piena notte e me ne andai sulla strada a fumare una sigaretta. A mano a mano che camminavo sull'asfalto mi sembrava di vedere delle luci in lontananza, ma nessuno passò da quelle parti e l'unica cosa che trovai furono delle cavallette che saltavano e mi si attaccavano ai pantaloni. Andai a mangiare un pezzo di formaggio e poi mi distesi di nuovo sul sedile. All'orizzonte appariva il primo candore e finalmente potei dormire filato e senza incubi.

Svegliandomi vidi che Coluccini aveva acceso un fuoco sotto il salice e stava arrostando delle salsicce di dubbio colore. Bevemmo mate fino a sfruttare tutta l'erba e poi mi stesi nel prato a guardarlo. Si dava da fare a governare la brace con un bastone e riuscì perfino a far venire le salsicce ben dorate. Le infilzammo con dei rametti e aprimmo due lattine di birra che il grosso aveva sotterrato all'ombra dell'albero.

Gli domandai come andava il suo braccio e lo mosse dall'alto al basso per mostrarmi che ormai era in forma. - Questa strada porta a Cleveland, - mi disse. - Conosce? - No. Da dove l'ha tirato fuori? - Poco fa sono passati dei ragazzi con una Mercury e mi hanno detto che vanno lì. - Cleveland, Ohio. Resta negli Stati Uniti. - Ah! Per questo mi sembravano un po' sperduti... - Sa una cosa? Ho l'impressione che siamo già passati da qui. Lei non si ricorda di questo steccato? - Sono tutti uguali, Zàrate, come gli alberi. Ho fatto millecinquecento chilometri con i preti e non ho mai saputo se andavo a nord o a sud. - Allora deve essere solo una mia impressione. Ha visto qualcun altro? - No, ma l'indovina non deve essere distante. Qualche novità? - indicò la macchina. - Buone notizie? - Notizie e basta. - E già qualcosa, no? A me non scrive mai nessuno. Una volta il mio ragazzo mi ha chiamato dall'Australia per domandarmi che cazzo facevo ancora qui. Mi ha detto che chiamava da un telefono pubblico, si rende conto? - Può darsi. - Poi non ha più chiamato. Di sicuro devono averlo beccato mentre si lavorava il telefono. E abbastanza ingegnoso con quelle cose. - Non ha nostalgia della famiglia? - Certamente, ma loro ammiravano Zàrate e con lui devono stare meglio. - Perché lo ammiravano? - E un campione. Un vincitore. - Lei non lo è? - Io sono stato sempre un impiastro. Non mi piace alzarmi presto, mi capisce? Una volta gli venne a tutti la smania di andarsene in Giappone. Lei lo sa a che ora si

alzano in Giappone?

Alle sei sono già in piedi e cantano. Gli ho detto a Zàrate: andate voi e mandatemi una cartolina. Alla fine hanno scelto l'Australia. - Non dovrà alzarsi presto in Bolivia? - Non credo. Nella foresta la sola cosa che si può fare è dormire e guadagnare soldi. L'ho letto in una rivista. - Non ci sono nemmeno le navi in Bolivia, Coluccini. - Mi accontento di poco. Dicono che c'è un lago e una miniera d'oro tenuta nascosta dagli indios. Magari trovo la mappa. - Si sente bene? Vuole che guidi io? - Il problema è il revolver, Zàrate. Quella donna è armata. - Nadia? Se la scordi. - Non so. Lei mi ha detto che erano parecchi soldi. - Io non ne ho bisogno. - Qualche soldo dovremo trovarlo. Lei ha una buona vista? - Abbastanza buona. - Allora se vede la Citroen mi fa un fischio. Mi lasci il volante che lei di buche non se ne perde nemmeno una. Senta, metta via questa roba. Sistemai le provviste che ci rimanevano e andai a controllare l'olio del motore.

Era talmente sciolto che mi sembrò un miracolo non avere ancora fuso le bielle. Glielo dissi e mi rispose di non preoccuparmi, che alla prima stazione di servizio lo avrebbe fatto sostituire. Non fece altri commenti. Si infilò gli occhiali neri e imboccò la statale. Guidava con una mano sola e dava l'impressione di aver trascorso la vita su quella pavimentazione accidentata. Prima che il sole fosse calato arrivammo al sentiero di terra che portava alla stazione Shell dove ci eravamo conosciuti. All'uscita di una curva, fermo nello stesso punto, c'era ancora il Bedford carico di angurie. Immediatamente feci un fischio a Coluccini che frenò e gli si affiancò, nella parte in ombra, proprio come la prima volta. Il camionista era quasi nudo, magro come un asparago e il sole gli aveva sollevato tutta la pelle. Le angurie emanavano odore di marcio ma all'uomo non sembrava dare fastidio e rimaneva fermo accanto alla cabina, con il pollice alzato. Attorno a lui, a terra, era pieno di scorze ricoperte di mosche. - Finito! - gli disse Coluccini attraverso il finestrino. - Non ha ancora trovato l'acquirente? - Non passa nessuno. - Quanto mi ha detto che poteva valere? - E molto che non vedo i prezzi, ma dieci milioni di sicuro. -Non scherzi, questa roba non vale uno sputo. L'uomo indicò le ruote finite nell'erba. Sembrava pronto a riprendere la conversazione della prima volta. - Se passano dal

paese e fanno venire un carro attrezzi.

- Castelnuovo, lo conosce? - gli domandai. Fece un gesto di rabbia e diede un calcio a una scorza. Sembrava vent'anni più vecchio. - Io l'avrei accompagnato, - si rivolgeva al grosso, - ma mia moglie è malata e ho un ragazzo che va a scuola. Come va laggiù in Bolivia? - Bene ma senza esagerare, - gli rispose il grosso. - Se vedo il soccorso stradale glielo mando. - Non sa quanto la ringrazio. - Ha visto passare una Citroen senza cappotta? - No. Qualche giorno fa è passato un pullman che suonava ma è andato dritto di là, - volse il dito verso la strada - di terra. - Si metta all'ombra, - gli dissi e gli allungai una sigaretta. Mi guardò con rancore sdegnoso e si passò uno straccio sporco sul collo, - Senta, se vede Castelnuovo gli dica da parte mia che vada a fare in culo alla puttana di sua madre. - Castelnuovo è morto, - gli dissi. Ebbi l'impressione che fosse la prima buona notizia che riceveva da parecchio tempo, anche se gli venne subito il dubbio. - L'erba cattiva non muore mai - borbottò. - E morto, ho visto quando lo seppellivano, - insistetti, mentre il grosso partiva suonando il clacson. Rimase lì contento, a osservarci mentre ci allontanavamo, con un sorriso sciocco e il pollice rivolto in una direzione qualunque

- Le consiglio di non dare spiegazioni, - mi rimproverò Coluccini cercando di far entrare la quarta. - In campagna non si sa mai con chi si parla. - Mi scusi. Ha visto che avevo ragione? Da qui ci siamo già passati. La Bolivia è da tutta un'altra parte. L'osservazione, molto probabilmente, non gli piacque. Guardò l'orologio e accelerò come se dovesse arrivare in orario a un appuntamento. - Abbia fiducia in me, Zârate, - disse. - Lei conosce Colonia Vela, no? - E li che mi ha morso un cane. - Bene, andiamo a mettere benzina. E la nostra ultima fermata.

Gli domandai se aveva soldi e mi allungò il rotolo che teneva in tasca tra palline di peluria e stuzzicadenti spezzati. I foglietti di carta erano raggrinziti e bagnati dalla traspirazione ma visti da lontano sembravano davvero banconote. - Impossibile, - gli dissi. - Qui c'è il telefono, la sirena e una pattuglia della polizia. Perché non torniamo all'Automóvil Club? - Scenda e mi aspetti al bar. Non faccia capire che stiamo insieme. - No, Coluccini, se lo scordi. Pensi a come siamo conciatì. - Beviamo un caffè in piazza e poi vediamo com'è l'ambiente. Lei mi assicura che la Bolivia è dal lato opposto, no ? - Non ho detto questo. E diverso tempo che ho perso la bussola. Si mise a ridere e mi lasciò all'angolo del club Unión y Progreso. Percorse la strada centrale a una velocità troppo vistosa per il posto in cui eravamo.

Presi la strada di mezzo, dove l'unica vetrina illuminata era quella di una farmacia. Dall'angolo, sul fondo della traversa scorsi le pompe della Esso. La facciata del commissariato era al buio e doveva essere un secolo che la macchina di pattuglia non si muoveva dal parcheggio lì accanto. L'unica guardia che vidi passando se ne stava senza scarpe, sotto un lampione a gas, a chiacchierare con un tale vestito da gaucho. Doveva essere l'ora in cui toglievano la corrente e in giro non si vedeva anima viva. Mentre passavo sull'altro marciapiede misi la mano in tasca per soppesare il rotolo che Coluccini mi aveva dato e mi bucai con uno degli stuzzicadenti. Allora mi venne in mente che avrei potuto fare qualcosa per migliorare la situazione nel caso in cui il grosso si fosse messo nei casini. Passai di nuovo davanti al commissariato, attraversai all'angolo ed entrai nel parcheggio dove c'era la macchina di pattuglia. Diedi un'occhiata in giro e poiché non vidi nessuno spezzai lo stuzzicadenti e mi chinai accanto a una ruota con il fiato convulso. Svitai il tappo e premetti la valvola con la punta

dello stecchino. Il pneumatico cominciò a perdere aria senza fare molto rumore, proprio come quando ero ragazzo e ci divertivamo all'uscita del cinema. Mi assicurai che lo stuzzicadenti fosse rimasto ben conficcato e mi diressi verso dove era più buio, camminando come se me ne stessi andando a fare una bella passeggiata. La Gordini non era sulla piazza e cominciai a preoccuparmi. Decisi di aspettare al bar ed entrai facendo la faccia da persona seria. Lo spagnolo era sempre dietro il bancone e mi guardò storto finché mi riconobbe. Salutai tutta la compagnia e per sicurezza mi sedetti vi orta. Più avanti giocavano a mus e a truco e alcuni di quelli seduti ai tavoli si girarono a guardarmi, sorpresi quanto se fosse entrata una donna. Il rumore del generatore era uguale all'altra volta, il tipo con i baffi stava bevendo il suo Cinzano e nulla aveva cambiato posto. Accesi una sigaretta e aspettai che mi servissero ma non venne nessuno. cominciavo a seccarmi quando sentii la voce dello spagnolo che mi parlava forte da dietro il bancone. -Allora? Com'è andata? Le hanno restituito i soldi del biglietto? -parlava col tono di chi vuole prendere in giro e la gente cominciò a prestargli attenzione. - Fino all'ultimo soldo e con gli interessi, -gli risposi perché fu la prima cosa che mi passò per la testa. - Ah, benone. E rimane da queste parti? - No, mi sono fermato solo per riposare. Il camionista aspetta sempre che gli mandino il soccorso stradale. - Questo riguarda Castelnuevo. Se vuole andarlo a cercare...

Sorrisi. Forse era un gioco che facevano con tutti i forestieri, un divertimento o una cerimonia intima che poi celebravano per tutto l'anno. - Si può avere un caffè? - gli chiesi e ormai non mi importava più se non potevo pagarglielo. - E dove glieli hanno restituiti i soldi, se si può sapere? - A Triunvirato. - Strano. Lì non c'è la stazione. Per me era un giorno speciale. Avevo ricevuto posta da mia figlia ed ero contento di aver ripreso il viaggio. Così infilai la mano in tasca, presi il rotolo di Coluccini e lo agitai davanti a tutti quanti. - Lasci perdere il caffè e mi porti un whisky, - dissi in modo che tutti mi sentissero. Lo spagnolo rimase secco. Vedendo che mettevo via quelle carte appoggiò la mano sul telefono nero che teneva accanto alla cassa. Avevo il cuore in bocca ma cercavo di non farlo notare. -Cazzo, le ferrovie! - commentò e si rivolse a quello del Cinzano che non mi toglieva

gli occhi di dosso. - E di cosa si occupa, se si può sapere? - Faccio computer. - E rende? - domandò lo spagnolo che non si decideva a servirmi il whisky. - Lavoro al casinò come responsabile delle perdite e delle vincite, - risposi senza pensare a ciò che dicevo. Si guardarono con interesse mentre il tale con i baffi masticava un wurstel con la mostarda. Quella vita chiusa, infestata di pettegolezzi e di paure, li rendeva ostili a tutto ciò che non conoscevano. Mi domandai cosa stesse facendo in quel momento la donna che aveva detto di no a Lem. Forse stava davanti alla televisione a guardare un melodramma con personaggi ricchi e famosi; o forse a letto, piena di creme, e diceva di no al marito. Mi sarebbe piaciuto sapere dove viveva per andare a suonare il suo campanello e offrirle una bibbia o una lotteria a favore dei bambini senza casa. Poi pensai che forse era la moglie dell'allenatore o la madre del ragazzo che mi aveva portato al club e mi fece un po' di tenerezza. Accesi un'altra sigaretta e sorrisi. Il padrone alzò il telefono e stava aspettando il segnale ma quello del Cinzano aveva i suoi dubbi e lo prese per un braccio. - Lavora davvero al casinò? - mi domandò. - Adesso sono in vacanza. - E cosa mi ha detto che fa? - Sto attento a non far perdere soldi al casinò. - Vestito così? - No, si figuri. Quando sto a Mar del Plata porto giacca e cravatta, - mi misi a ridere. - Vuole sapere perché sono conciato così? - Il whisky, liscio o con il ghiaccio? - mi domandò lo spagnolo, che cominciava a provare interesse. Mi alzai e andai a sedermi al banco, a una certa distanza dai due. - Un mese fa, quando mia figlia si è ammalata, ho fatto una promessa alla Vergine.

Non che io sia molto religioso, sapete, ma quando uno è disperato... - guardai quello con i baffi che aveva preso un'oliva e non si decideva a metterla in bocca: - Adesso eccomi qui, sto andando a Luján. Rimasero immobili, guardando a terra, finché quello con i baffi fece un cenno al padrone per ordinare un altro giro. Io aspettavo ancora il whisky. - Senta, non mi ha detto che veniva in treno? - obiettò lo spagnolo, molto disorientato. - Non vengo qui a raccontarvi che la Vergine ha fatto un miracolo per la bambina... Sono funzionario del Dipartimento lotterie e casinò. - Anche lotterie? - buttò lì quello con i baffi. - E la stessa ripartizione. - Dio è dovunque e la Vergine anche, - intervenne lo spagnolo, che cominciava a

commuoversi. - Beh, se va a Lujàn devo dirle che ha ancora un bel pezzo da fare. - Lei sa da che parte devo prendere? -E... deve tagliare a Junta Grande, dopo Lobos e da lì... - Senta, mi congratulo con lei, - disse quello con i baffi, -non so se io sarei capace di tenere la parola, anche se per un figlio uno fa qualunque cosa... Francisco, servi il signore, lo invito io.

Come sta la creaturina? - Perfetto, sta molto bene. - Qui da noi sono venuti a dare la benedizione dei preti molto bravi, - intervenne lo spagnolo. - Da allora non si è più ammalato nessuno. - E il suo lavoro, - disse quello con i baffi, - è sapere quale numero uscirà alla lotteria... - No. A essere onesto è il contrario; io devo sapere quello che non uscirà. - Il computer serve a questo? - Il nostro sì.

- Ora capisco, - disse e mi si avvicinò lentamente. - E a cosa le serve sapere quale numero non uscirà? - Altrimenti il casinò andrebbe a picco. Ma mi scusi, questo è un segreto professionale. -Certo. Io, per esempio, non anticipo a nessuno - l'apertura del dollaro. E una cosa sacrosanta. - Ha un ufficio di cambio? - Questo è un po' troppo. Qui circolano banconote di piccolo taglio. - Non esiste denaro piccolo, -gli risposi e assaggiai il whisky. Non so se ho ben capito quello che diceva, - attaccò l'altro, - ma se lei sa quello che non esce è la stessa cosa che sapere quello che esce, o no? - Non esattamente. C'è sempre l'ordine di uscita. Ma non mi faccia domande perché non le posso dire niente, mi capisce? - Perfettamente. Con le carte è la stessa cosa? - Identica. La ringrazio molto per l'invito... - Ci mancherebbe.

Il mio nome è Maldonado. Il viaggio a Lujàn ha l'obbligo di farlo a piedi? - Beh, direi di sì... E una promessa. - Perché io ho la macchina e posso darle uno strappo. Dico, se la creatura ormai sta bene, perché andare a gambe? Lo spagnolo approvò con il capo e mi versò altro whisky nel bicchiere. - Non si disturbi, - gli dissi, - questa notte riprendo il cammino. - Già se ne vuole andare? Non doveva vedere Castelnuevo? Qualcuno alle mie spalle si mise a ridere tra i denti.

Quello con i baffi deve averlo fulminato con lo sguardo perché la festa non durò molto. Lo spagnolo mi preparò un piattino di noccioline e uno di olive. - Non vuole rimanere per questa notte? - mi domandò Maldonado. - C'è gente di fuori che viene per una sfida a truco e un rinforzo non ci

dispiacerebbe. - Guardi, - gli dissi a bassa voce, -ho il divieto di giocare e oltretutto non sono presentabile. - Questo si può risolvere. Di cosa ha bisogno? - Devo vedere le carte e fare dei conti. Tirò fuori dalla tasca una calcolatrice e la mise sul bancone.

Sulla mano aveva una verruca grande come un acino d'uva. - Non ce la fa, - gli dissi. -lo lavoro con l'algebra e serve un computer. Rimase deluso. Lo spagnolo esitò prima di versarmi un altro bicchiere e questa volta non ci mise il ghiaccio. Si guardarono per un momento tanto lungo che pensai stessero per chiamare la polizia. Alla fine lo spagnolo si avvicinò all'altro capo del bancone e Maldonado si mise a pelare le noccioline del piatto. Senza sollevare lo sguardo, con la voce molto bassa, mi informò: - Peccato. Stasera si gioca a truco con alcuni estancieros di Triunvirato che hanno appena venduto la fattoria. -Cosa vuol fare? Senza computer è molto difficile. - Ma non impossibile, immagino. Le procuro un vestito di quelli giusti e domani la porto a Luján. - E perché si fida di me? - No, non mi fido. Prima mi fa una dimostrazione con un tavolo di questi. Cosa ne dice? Non ebbi il tempo di rispondere. La porta si aprì ed entrò Coluccini con indosso un abito grigio e un fazzoletto colorato che gli copriva mezzo risvolto. Si era appena fatto un bagno e aveva addosso un profumo tanto forte che riuscì a cambiare immediatamente l'aria del locale. I lividi non gli si vedevano più ed era tanto elegante da sembrare un'altra persona. Si accomodò su uno sgabello, quasi di fronte allo spagnolo e appoggiò gli occhiali delicatamente sul bancone. - Eccomi qua... - mi disse tirando fuori un pacchetto di Winston. - Sono venuto a cercare la rivincita. Ma stavolta giochiamo con le mie carte.

Non riuscivo a capire dove avesse preso il vestito e tutto il resto.

Non aveva l'aria di chi sta scappando dalla polizia ma con tipi come lui non si sa mai. Mi guardava fisso, battendo l'anello contro il tavolo e aveva ottenuto che l'attenzione di tutto il bar si spostasse su di lui. Non risposi subito perché volevo sapere di cosa si trattava; Maldonado trafficò con la bottiglia e con il seltz e si riempì il bicchiere senza intervenire. Lo spagnolo sudava e cercava di conservare la serenità dei bravi padroni del Far West, che nelle sparatorie non si piegano mai. Coluccini disse in italiano che lo avevo prosciugato a Mar del Plata e che aveva passato una settimana da un paese all'altro per trovarmi e prendersi la rivincita. A un certo punto si contraddisse, parlò di Tandil e cominciò a prendere una topica con una storia impossibile. Allora mi dissi che era il momento di inviargli dei segni.

- Non ho portato soldi e nemmeno mi interessa giocare con dei dilettanti, - gli dissi con tono sprezzante. - Se mi vede in queste condizioni è perché sto andando a piedi a Luján. Lei non lo capirà mai.

- Miracoli! - esclamò, un po' più disorientato. - Al Lions Club ha fatto i miracoli! - si rivolse per la prima volta a Maldonado. - Mi ha battuto con una coppia di sei e poi è passato con tre re. Le sembra normale, signore? Senza farmi notare feci dei segni a Maldonado perché non parlasse di me e mi sembrò che così entrasse in un giro di complicità. - Sono sicurissimo che lei gioca con l'aiuto di un computer, - mi disse il grosso, - ma ora siamo faccia a faccia e voglio vedere se mi batte di nuovo. - In vita mia non ho mai visto un computer, - replicai e guardai lo spagnolo come per chiedergli aiuto.

- Il signore è funzionario e sta mantenendo un voto alla Vergine, - ebbe il coraggio di dire, ma Maldonado gli strizzò un

occhio per farlo allontanare. Coluccini fingeva di non vedere niente ma la storia che io ero un funzionario lo prese di sorpresa e dovetti trattenermi per non scoppiare a ridere. - Sicuro che ha il computer nascosto in macchina.

- Sono a piedi, - informai. - Quella è stata una notte di fortuna e nient'altro. Se lo dimentichi. - Ah, sì? E con la Jaguar che ci ha fatto? A quel punto Maldonado e lo spagnolo ebbero un sussulto e ciò mi fece pensare che la macchina di Lem non doveva essere sconosciuta a Colonia Vela. - La Jaguar l'ho perduta con uno più svelto di me. -Davvero? - saltò su Maldonado, che non sapeva più a chi credere. - Non mi dica che lei ha perduto una Jaguar... --Tra le altre cose. Ma prima l'avevo vinta. - Va bene, se non ha soldi facciamo alcune mani per l'onore. E d'accordo? - Se insiste... Io soldi non ne ho. - Provi, - mi disse Maldonado che, tutto soddisfatto, stava abboccando all'amo, -fino a cento dollari la copro io. - Ha sentito? - dissi a Coluccini. -Il signore mi fa da banca fino a cento. Esitò un momento come per guadagnare tempo e finse di non avermi capito. Glielo ripetei in un altro modo, cercando di fargli capire che doveva lasciarmi vincere. -Cento, m'ha detto? - Fino a lì sono coperto. - Vabbe' però con carte nuove. Non c'è nessuno che parli italiano in questo paese di coglioni? Nessuno mostrò di avere incassato il colpo e ciò lo rese più tranquillo. Mentre lo spagnolo ci sistemava un tavolo in fondo e i clienti si avvicinavano per guardare, mi informò che si sarebbe toccato la cravatta ogni volta che avesse avuto buon gioco. Maldonado mi consegnò il mazzo e io lo mescolai diverse volte prima di consegnarlo a Coluccini. Quando vide ciò che il grosso sapeva fare con le carte divenne tanto nervoso che dovetti fargli cenno per calmarlo. Era uno spettacolo di prestidigitazione degno di un luogo migliore di quello. Apriva le carte come una fisarmonica, le faceva apparire e scomparire come colombe da un cilindro e prima di restituirmele creò un vasto castello lungo il tavolo. Mi congratulai mentre tutti applaudivano e pensai che già solo con quello avrebbe fatto fortuna in Australia. La prima puntata di cinque dollari e un'altra da venti le vinse lui ma poi gli diedi una batosta che sorprese tutto il bar. Aveva già perso duecentocinquanta dollari quando chiese una sospensione per andarsi a fare una doccia. Ignoravo dove avesse preso i soldi ma mi pagò

religiosamente fino all'ultimo soldo e a Maldonado gli occhi brillavano come se fossero di vetro. Si congedò da tutti in italiano, ma poiché se ne andava sconfitto non lo applaudirono più e ciò dovette colpirlo un po'. Era un artista in rovina che cercava l'ultima ovazione. Lo seguì con lo sguardo fin quando aprì la porta e scomparve nel buio. Maldonado esultava, convinto che io potessi indovinare le carte di tutti i mazzi del mondo. Disse allo spagnolo di versarci un altro giro, e quando i curiosi se ne tornarono ai loro tavoli incassò il cinquanta per cento della vincita. - Senta, - mi disse. - Stasera c'è una cena e facciamo un tavolo da sei con quelli di Triunvirato al Rotary. Una volta all'anno, quando c'è una vendita grossa, ogni paese mette in campo i più bravi e si punta forte. Si fa una festiciola, vengono le signore e tutto è molto simpatico anche se sono tre anni che non vinciamo e la gente è nervosa. Beh, se lei ci dà una mano si prende un po' di verdoni e domani l'accompagno fino a Luján. - L'ha visto che ho un impegno con l'italiano. - Lo rimanda a un'altra occasione. - Quanto c'è in gioco?

- Questo non la riguarda. Qui la gente mette i soldi e si fa il piatto.

Io le offro cinquecento tondi. Allora cominciai a capire perché Coluccini era ossessionato dal tanto fisso che gli passava Salinas. - Insomma, lei non rischia niente, - aggiunse. - E se mi denunciano? - protestai. - Sono del Dipartimento lotterie e casinò e posso perdere il posto. - Andiamo! Chi la conosce? Forse le ho domandato come si chiama? Non sono nemmeno sicuro che ciò che mi ha detto sia vero. - Allora perché non prende un altro? Ci devono essere dei tipi molto in gamba da queste parti. - Sì, ma sono tre anni che non abbiamo fortuna. Lo guardai cercando di guadagnare tempo prima di dargli una risposta.

Lo spagnolo entrava e usciva impaziente e dai sorrisi e dalle attenzioni che mi dedicava dedussi che doveva aver messo molti soldi nel piatto. - Naturalmente, - disse Maldonado, - il vestito è a carico nostro e se lo porta via come omaggio. - Non mi svenda. Una volta ho vinto una Jaguar - Ma poi l'ha perduta. La vita è così. - Cinquecento non sono un granché. - Cosa vuole di più? Oltretutto, devo ancora riunirmi con la gente del Rotary e vedere se accettano la mia proposta. Avevo

bisogno di sapere qual era il gioco di Coluccini ma intanto mi dissi che non perdevo niente ad accettare. Gli chiesi di migliorare l'offerta e arrivò a seicento più il vestito. Per conoscere la taglia consultò lo spagnolo; tutt'e due si confrontarono con me, spalla contro spalla e conclusero che avevo la stessa misura di un certo Roch che sarebbe venuto alla cena. - Bene. Se le domandano qualcosa lei è vicedirettore di banca e si chiama Rufino. Se lo ricorderà? - Rufino, sì. Ho famiglia, qui? - Naturalmente. Moglie e due figli. Dopo le presento la signora perché al Rotary devono vederla con lei. Non le propongo di andare in albergo perché lì ci sono quelli di Triunvirato. Rimanga nella pensione qui di fronte che le faccio portare subito il vestito. Si rada per bene e si pulisca le unghie. - Cosa faccio con l'italiano? - Gli telefona e chiede scusa. Se non vuole sentire ragioni mi avvisa e lo facciamo arrestare per questa notte. Il commissario ci ha messo un bel pacco di soldi e sarà al tavolo con noi.

Chiamai Coluccini e gli dissi di venire subito alla mia pensione. Si era sistemato nell'unico albergo del paese con un nome di fantasia ma appena cominciai a descriverlo me lo passarono. Non doveva essere solo perché mi rispose in italiano e finse di conoscermi appena; nemmeno io potevo raccontargli tutto perché vicino a me c'erano due gauchos che bevevano mate e giocavano a domino. - Mi aspetti in camera, ingegnere, - mi disse Coluccini e riappese senza lasciarmi finire. La pensione era migliore di quella di Triunvirato. C'era l'armadio, un lavandino con lo specchio, la doccia e perfino un asciugamano pulito. La prima cosa che Coluccini fece appena arrivato fu di andare a urinare nel lavandino.

Mentre si chiudeva la patta tirò fuori uno spazzolino da denti e un rasoietto di plastica e li lanciò sul letto. Era vestito di tutto punto, con le scarpe nuove e una camicia diversa da quella che gli avevo visto al bar. Sembrava molto più giovane e nessuno lo avrebbe potuto immaginare ridotto un cencio, steso tra le erbacce. Gli domandai dove avesse preso tutto quanto e mentre stava per raccontarmelo bussò alla porta uno del paese che mi portava il vestito «da parte del dottor Maldonado». - Bene, vedo che nemmeno lei ha perso tempo, Zârate, - mi disse il grosso quando l'uomo se ne fu andato. - Rufino. Adesso mi chiamano Rufino e sono vicedirettore di una banca di cui non so nemmeno il nome. - Banco Ganadero. Sa quanto possiamo tirarne fuori? - A me hanno promesso seicento dollari ma è molto rischioso. - Le danno un tanto fisso... - disse con un sospiro di delusione mentre si sedeva sul letto tirando i pantaloni sopra le ginocchia. - Sa qual è la cosa bella? Quelli di Triunvirato sono rimasti senza soldi. Non ne hanno nemmeno per pagare l'albergo. - Lei sa di questa sera? - Certo che lo so, perché crede che sia venuto al bar? - Cosa combina, Coluccini? Chi le ha prestato questi vestiti? - Il suo socio. Li ha ripuliti in

albergo. - Lem? Senta, non scherzi. - Ha spennato gli estancieros e adesso c'è un clima piuttosto pesante. Si è cuccato almeno centomila verdoni. - Non credo nemmeno a una parola. Dove ha detto che lo ha incontrato? - Al refettorio popolare. Sono andato a nascondere la macchina e mi sono trovato davanti una Jaguar. Ho pensato subito «questa dev'essere del socio di Zàrate» e lì c'era anche lui, che chiacchierava con il pretino. Un tipo abbastanza strano, se mi permette l'osservazione. Quando gli ho detto che lei sta venendo via con me mi ha chiesto di dirle che tutto è riuscito per bene. - Perché le ha dato il vestito? - Perché gliel'ho chiesto. Gli ho detto che venivamo a tentare la sorte qui, che volevamo arrivare subito in Bolivia. A quel punto mi sono reso conto di cosa era successo con la batosta a quelli di Triunvirato. «Gli dica che tutto è riuscito per bene e che ormai sono a posto», mi ha detto. - Qualche altra cosa? - Le sembra poco?

Ah, sì... di non scavalcare la recinzione, o qualcosa del genere, non ricordo bene. Sta il fatto che mi ha dato una valigia con dentro un po' di tutto. Meno male che ho controllato perché i vestiti non sono di quelli che si trovano nei magazzini, glielo assicuro. Guardi però, questa giacca non posso abbottonarla e nei pantaloni ho dovuto fare un taglio qui dietro, ma non si nota, vero? - Mi faccia vedere. Si girò e sollevò la parte inferiore della giacca. Non era una cattiva idea per trarsi d'impaccio: aveva tagliato la cucitura per fare in modo che i pantaloni accogliessero la sua pancia. La giacca copriva tutto ma se doveva chinarsi era perduto. - Questa è la nostra occasione, Zàrate. Quelli di Triunvirato non possono sospendere la partita e non possono nemmeno perdere perché non hanno contanti. Mi segue? - Più o meno. Possono pagare con un assegno. - Un debito di gioco con un assegno? Per quale motivo? Che uno sconosciuto è passato dall'albergo e li ha spennati tutti? Sarebbe uno scandalo. Quella festa ha una tradizione di ottanta anni. - Come fa a sapere tutto ciò? - Perché ho preso una stanza in albergo. Il suo socio mi ha lasciato dei soldi per lei. - Quelli di Triunvirato li ha agganciati qui? - Sì. Sono abbastanza teneri. I soldi che mi ha vinto me li hanno dati loro. Stasera uno di loro avrà un infarto o qualcosa del genere e io prenderò il suo posto.

- Gli altri possono non accettare. - No, io commercio in

prodotti agricoli a Triunvirato e tutti quanti hanno visto che lei mi ha distrutto in cinque minuti. E poi, se loro hanno da ridire su di me noi cominciamo ad avere da ridire su di lei. Ma non succederà; questo è un incontro di gentiluomini. Due famiglie che si riuniscono come per un compleanno. Altrimenti giocherebbero a poker. - E qual è la sua idea?

- Non faccia lo scemo. Lo sa già che deve andare sotto. - No, Coluccini. Non ne esco vivo. - Andiamo, si prepari, non abbiamo molto tempo. Quelli di Triunvirato sanno che stiamo trattando ma quelli di questo posto credono che sono venuto per continuare la partita del bar. Lei mi vince di nuovo, d'accordo. - Non vada così di corsa. - Quanto crede che ci sia nel piatto? - Non hanno voluto dirmelo, - gli risposi e mi infilai sotto la doccia. L'acqua era fredda ma mi fece bene e ci rimasi un po' sperando che mi alleviasse le ammaccature. Poi mi rasai con il rasoietto e il sapone. Mentre il grosso parlava pensavo che forse avrei fatto meglio ad andarmene con Nadia. - Non mi sta ascoltando, - brontolò Coluccini. - Non vuole sapere di quanto è il piatto? - Non mi serve a niente se mi arrestano o mi sparano addosso.

Il commissario ha puntato molto, lo sa? - Novantamila dollari, hanno messo insieme. - Quanto? - Stavolta ci sistemiamo, Zàrate! In Bolivia tiriamo diritto e ce ne andiamo a vivere a Miami. Forza, si vesta, vediamo come le va il vestito, - tirò fuori un tovagliolo di carta e lo allargò sul comodino. - Non si preoccupi dei particolari, ho tutto sotto controllo. Infilai la camicia e i pantaloni e mi avvicinai a vedere di cosa si trattava. Era lo schizzo di una casa con la facciata sulla strada. Gli piacevano da impazzire le piante, e anche se non credevo nulla di ciò che mi aveva detto non c'era altro da fare e mi lasciai trascinare dal suo entusiasmo. - Vede? Questa è la stanza dove si gioca. In quest'altra si fa la cena. Il gabinetto degli uomini è qui, - mise il dito su un quadrato segnato con una ics, - e questa è la cucina con una finestrella che dà sul cortile. Mi segue? - Sì, ma non mi convince, - feci il nodo alla cravatta e mi girai per guardarmi allo specchio. Era molto tempo che non mi vedevo così elegante. - Il primo piatto piccolo lo vincete voi e il secondo noi. Nel giro buono darò 32 a uno di loro e 33 a un capitano di corvetta che gioca con me. Con 32 di mano è difficile che non si infiammino. - Lei sa far

girare le carte come vuole? - Se le do io, sì. Lei tagli il mazzo in basso ogni volta che vede che mi tocco la cravatta, - mi porse un pettine e mi accompagnò accanto allo specchio. - Ma attenzione, quando voi siete carichi me lo faccia capire. Per esempio si tocca l'orologio. -L'orologio mi si è rotto molto tempo fa. - Il polsino della camicia, allora. Quello destro per il tanto, quello sinistro per il truco. Io farò lo stesso un paio di volte, così lei indovina le mie carte e può fare una buona figura. D'accordo? - Non mi piace, seicento dollari sono più sicuri. - E chi le dice che se giochiamo a muso duro vincete voi? - Che ne so. Mi faccia vedere quella pianta. - Quando la partita sarà finita ci alziamo per salutarci. Io le do corda e lei fa finta di andare al gabinetto, ma prosegue fino alla cucina. Apre la finestra e salta giù. Se dovesse trovare chiuso, se ne vada dal gabinetto. Da lì, scavalca un muretto e si trova in strada. La macchina è dietro la stazione tra i cespugli di ligustro, proprio davanti alla chiesetta. -Conosco il posto. - Da quando lo conosce? - Dal giorno in cui mi ha morso il cane. - Con la macchina passa a prendermi davanti all'albergo. - Che garanzia ha che la pagheranno? - Chi ha detto che dovrò andare a incassare? Ho la faccia da scemo, io? -Non capisco. Tirò fuori il portafoglio dove c'erano altri cinquanta dollari e un assegno straniero che aveva più colori di un giardino in fiore. Vede?

Trentamila, che sono la nostra parte. Su Miami, come è giusto. Con questo non si scherza - Ci manca la firma. - Beh, è logico. Quando ci saranno i 33 ce la metteranno. - Mi permetta di diffidare un po'. E se non lo firmano? -Lei starà già saltando dalla finestra. A quel punto potrei dire la verità, che lei imbrogliava. - E tutti si mettono a correre dietro a me - Non può succedere, Zârate! Si immagini lo scandalo. Un paese che dichiara guerra all'altro. No, questa è una questione tra gentiluomini. Per quelli di Triunvirato l'importante è tirarsi fuori dai pasticci. Ha capito? Ha ancora qualche dubbio? - Sì: la finestrella non avrà le sbarre? Si mise a ridere e si alzò in piedi con attenzione per non stropicciare i pantaloni. - Il suo socio ha ragione. Lei è di un pessimismo incurabile.

Prima di andarsene Coluccini chiamò il gaucho e gli chiese di cambiargli i cinquanta dollari in banconote più piccole. L'uomo, li per li, mise la mano nell'apertura dei pantaloni e gli diede due da venti e uno da dieci. Il grosso fece finta di pagarmi e non perse l'occasione di avvisare l'uomo di non giocare mai con me se non voleva perdere il negozio e tutto quello che aveva. Poi uscì con lui, senza salutarmi, e rimasi da solo nella camera. Il vestito di Maldonado non era all'ultima moda ma era quasi nuovo e stirato di recente. Mi sembrò chiaro che non sottoponeva a nessuno le sue decisioni e se il progetto di Coluccini riusciva bene avrebbe dovuto filare dietro di noi. Mi sedetti a pensare ai lati deboli del piano e ne trovai così tanti che alla fine mi interessavano solo la finestrella della cucina e il lucernario del bagno. Mi dissi che se pure fossimo riusciti a scappare e per quanto vantaggio potessimo prendere sulla polizia, la macchina di pattuglia ci avrebbe inseguiti anche all'inferno. Per un attimo ebbi la tentazione di abbandonare tutto, ma Coluccini si era già compromesso fino alla cima dei capelli e lasciarlo nelle peste mi faceva un certo effetto.

Andai a chiedere carta e busta al gaucho e scrissi a mia figlia. Le raccontai che le cose mi giravano bene e che ero contento di essere tornato; scrissi anche che stavo lavorando a un progetto di interconnessione informatica di tutte le centrali elettriche del paese; che viaggiavo molto e che quindi le lettere andavano perdute. Aggiunsi un post scriptum in cui le promettevo che appena fosse scaduto il mio contratto sarei andato a trovarla e poi consegnai la lettera al gaucho perché l'imbucasse all'apertura della posta. In quel momento arrivò un biondo pettinato con la brillantina, che doveva essere il bello del paese. Aveva un vestito a quadri e una cravatta a righe che si sistemò davanti allo specchio dell'ingresso. Rimase ad

ammirarsi per un momento finché mi identificò e mi disse che veniva da parte del dottor Maldonado per portarmi a conoscere colei che doveva passare per la mia signora. Gli dissi che ero pronto e andammo con una jeep tutta infangata fino a una villetta di mattoni che aveva un giardino civettuolo. Durante il viaggio mi strizzò l'occhio un paio di volte, mi informò che la mia signora era sua sorella e che tutto il paese era nelle mie mani. La donna era grassotta e lentiginosa, portava un grosso anello al dito e si era vestita come per la Festa della Primavera. Il marito era seduto su una poltrona, con gli stivali ai piedi, e dalla faccia capii che lo scherzo non gli piaceva affatto. La prima cosa che fece fu domandarmi perché non portassi la vera. Il bello si rese conto del particolare e si allarmò parecchio ma sistemò tutto ordinando all'altro di prestarmi la sua. Ciò che accadde dopo non fu molto onorevole per il marito ma la signora lo prese come uno scherzo o come una vendetta e cominciò a ridere. Il bello andò in bagno e tornò con un pennello per insaponare il dito dell'altro. Tutt'e due cominciarono a dare stratonni ma l'anello ci mise molto a muoversi. La signora si divertiva di gusto ed ebbi la sensazione che non si a di sicuro dormiva vestita e non conosceva altro che quel paese e quel tale che odorava di sterco. Alla fine l'anello uscì e lei lo infilò a me come se con quel gesto potesse cominciare tutto di nuovo. Per un attimo rimpiansi di dover scappare dalla finestra. Le domandai come si chiamasse e per mortificare il marito raccontai che avevo divorziato in Europa, quando lavoravo al casinò di Montecarlo. Il fratello, che non stava mai a sentire, disse che Alicia e io dovevamo cominciare ad andare subito al Rotary e tirò fuori dalla tasca un mazzo di carte nuovo fiammante. - Quando cominciate a giocare devono stare così, - mi disse. Mi colse di sorpresa ma non feci la mossa di prendere il mazzo. Disse che forse avrebbero voluto mettermi alla prova ancora una volta e di non lasciarmi impressionare. Mi tolsi la giacca e gli dissi di appoggiare il mazzo sul tavolo mentre mi stiravo le dita per farne uscire qualche rumore. Accanto alle carte c'era un blocco di ricette di un veterinario. Tutt'e tre mi guardavano come se aspettassero un miracolo ma tutto ciò che mi venne in mente fu di scoprire diverse carte e annotare sul blocco alcuni logaritmi indecifrabili. Dissi al marito di alzare e finì di fare

una lunga operazione di radice quadrata. - Va bene, - dissi, - ma se mi cambiano l'ordine delle carte posso perdermi. - Maldonado ha sistemato tutto, -disse il biondo e guardò l'orologio. - Se credete, potete andare. Tu, Alicia, zitta zitta eh? Lei abbassò lo sguardo e sia pure solo per un istante lo cancellò dalla propria esistenza. Aspettava in piedi, con la borsetta tra le mani e il vestito a fiori che le arrivava sotto le ginocchia. Mi alzai e le feci un sorriso mentre il biondo mi porgeva le chiavi della macchina. - Parcheggi alla porta, ingegnere. Mia sorella la guiderà. Strinsi la mano al marito che guardava dall'altra parte e tenni aperta la porta della Peugeot per farla salire. Rimase tanto sorpresa da quel gesto che non seppe cosa fare finché non la presi per un braccio e capii che era come nei film; mi restituì il sorriso e si sedette nella maniera più elegante di cui fu capace. - All'angolo giri a destra, -mi disse e poi la sua voce si spense. Accesi le luci e partii piano.

Appena la casa fu scomparsa dal retrovisore accese una sigaretta e si lasciò andare contro il vetro. - E stato davvero a Montecarlo? -Davvero. C'è una spiaggia e un principe. - E qui cosa ci fa? - Cose della vita. - Lei è un impostore, vero? - In qualche modo lo siamo tutti. Si interessa di filosofia? Cominciò a ridere e mi disse di andare più piano, e che si vergognava di ciò che stava facendo. -Almeno a Montecarlo si prendono gioco di tutti. - Non ne sia tanto sicura. Anche il principe ha i suoi problemi. - Ma ci sono le principesse e può scegliere. Faccia un giro dell'isolato, per favore.

Svoltai per la strada principale, passai di fronte alla farmacia e mi fermai all'ingresso della strada di Castelnuovo. I cani che si misero ad abbaiare erano molti, ma riconobbi subito il latrato di quello che mi aveva morso. - Sa cosa farei al suo posto se credessi di non poter scegliere? Andrei a letto con il prete che è una brava persona. O con quel tale che allena i ragazzi del club, non so come si chiama.

Altrimenti, diventi maestra rurale o si prenda i soldi e la macchina di suo marito e se ne vada via ma non mi dica che non può scegliere. Lei, soprattutto. Dica che non ha avuto il coraggio e basta. - Lei non capisce, - mi disse, ferita. - Gli uomini chiedono sempre troppo.

Andiamo che si sta facendo tardi, per favore. Percorremmo sei isolati in silenzio e quando parcheggiai davanti al Rotary

era tesa come una sbarra d'acciaio. Gli invitati stavano arrivando e un tale fermo sulla porta dava loro il benvenuto. - Ho un'amica che ha conosciuto un uomo di un altro mondo che le ha proposto di andarsene con lui. Era un uomo stanco di tutto, non sapeva da che parte andare. Prima lei gli ha detto di sì e si è fatta molte illusioni ma poi ha capito che si sbagliava.

- Non è vero, - l'interruppi. - Ha avuto paura. Mi guardò e si rannicchiò contro la portiera stringendo la borsetta tra le mani. -Lei che ne sa? - mi replicò con disprezzo buttando via la sigaretta attraverso il finestrino. - Io ero lì, - le dissi. - Lui si accontentava di un sorriso e di un gesto da lontano, se lo ricorda? Adesso scenda, signora, che ci stiamo facendo notare.

Il tipo alla porta ci fece un inchino esagerato. Quando entrammo nel salone un cameriere si premurò di servirci delle tartine mentre tutti mi salutavano come fossero miei vecchi amici senza dimenticare di aggiungere il mio nome affinché quelli di Triunvirato potessero vedere che facevo parte della famiglia. Alicia sembrava un po' turbata ma rimase al mio fianco come una brava moglie. Tutti si erano messi il vestito migliore, le luci dei lampadari erano tutte accese e sui muri c'erano quadri con cavalli creoli e fotografie di tori campioni. Mi presentarono quelli di Triunvirato, anche loro con le mogli, ma non si fece mai riferimento alla partita. Coluccini, che appesa al braccio aveva unabiondina simpatica, parlava una lingua incomprensibile e quando mi strinse la mano mi chiamò «onorevole». Il prete era lo stesso che avevo già visto al funerale. Portava una sottana estiva e sembrava d'accordo su tutto ciò che si diceva a proposito di esportazioni e di tipi di scambi. Dicemmo un po' di banalità e capii che per loro era un giorno molto speciale perché scherzavano su cose intime e facevano allusioni a persone che non avevano i numeri per essere lì. Un vecchio che sembrava mezzo sordo insisteva a chiamarmi Rufoni anziché Rufino e ciò diede luogo a un certo imbarazzo finché la moglie lo portò via sottobraccio a parlare con il commissario. Maldonado arrivò proprio poco prima della cena. Salutò tutti e andò nell'altro salone a lasciare una cartella in cui dovevano esserci i soldi. Al ritorno si sedette davanti a me e poiché mi misi a guardarlo fisso mi fece cenno con molta prudenza per avvisarmi che tutto procedeva bene. Un tale già un po' ubriaco domandò ad Alicia come stesse suo marito e lei gli rispose che stava molto bene e intanto mi guardava con un sorriso grande e mi prendeva la mano sotto gli occhi di tutti. Quelli di Triunvirato fingevano di non ascoltare e sembravano addestrati meglio, forse perché erano

pochi e avevano paura, anche se in tutto quello che facevano si sentiva la mano di Coluccini. Cercai di parlare il meno possibile e mi concentrar su come si comportavano a tavola. il più attento era un capitano di vascello o di corvetta che aveva una certa esperienza nell'uso delle posate e fu quello che tagliò più sottile la buccia del melone. Gli altri davano giù come potevano e alcuni addirittura mettevano il prosciutto sul pane. Alicia era inquieta e toccò appena il piatto. Aveva bisogno di spiegarmi qualcosa ma temeva di rovinare il piano dei suoi. Prima che servissero il dessert si alzò e uscì da un corridoio che non figurava nel disegno di Coluccini e a quel punto mi resi conto che tutta la pianta era sbagliata. Per sicurezza studiai bene da dove entravano e uscivano i camerieri, e calcolai l'altezza delle finestre che davano sulla strada, e quando Alicia tornò con il trucco risistemato le domandai dov'era la toilette. Mentre mangiavamo il gelato mi domandò sottovoce se li avevo visti insieme, la sua amica e lo straniero della Jaguar. Le risposi di sì senza aggiungere altro perché Coluccini ci guardava storto, preoccupato dalla nostra conversazione. Lei si chinò alle mie spalle fingendo di fare delle domande al prete su una colletta caritativa e senza attendere la risposta mi sussurrò all'orecchio: «Lui com'è?» «Si può dimenticare.» Mentre servivano il caffè, Maldonado si alzò in piedi per ringraziare della visita il Rotary Club di Triunvirato e si lanciò a dire meraviglie del governo. Fu un discorso breve e senza molto entusiasmo, ma ricevette molti applausi e poi parlò uno dell'altro gruppo che disse più o meno le stesse cose. Alla fine Maldonado ci invitò a una riunione per valutare le tendenze del mercato agricolo e quelli che dovevano giocare si alzarono in piedi. Vedendo che anche Coluccini si alzava, Maldonado mi guardò per sapere se me lo sarei bevuto di nuovo. Gli feci cenno di sì e mi avvicinai ad Alicia per restituirle la chiave della macchina. - E lei com'è? - le domandai. - Indimenticabile, - mi sussurrò con un sorriso trattenuto. In quel momento Maldonado mi prese per un braccio e mi portò dagli altri.

La prima mano la vincemmo con facilità e nella seconda mi feci apprezzare diverse volte grazie ai segni di Coluccini che mi avvisava quando loro avevano l'asso di spade o quello di bastoni. Il punteggio era pari quando il commissario chiamò 28 per noi ma il grosso mi fece capire che lui aveva 29 di denari e fece real envido. Dissi ai miei compagni di non calare ma il commissario sostenne che erano solo tre punti e che l'italiano era un fanfarone che sicuramente non aveva nulla in mano. Io guardai Maldonado e gli dissi che secondo me uno di loro era incartato meglio. - C'è ancora in giro un 29 di denari, - dissi quasi tra me. Il commissario insistette a dire di essere convinto e senza consultare più i suoi gridò «dichiaro 28, merda». Tutti guardammo Coluccini che faceva un numero un po' eccessivo mentre calava il quattro di denari. - Ventinove sono meglio, - disse e si rivolse a me con un tono aggressivo: -Lo ha indovinato o gliel'ha detto il computer, ingegnere? Non gli risposi ma capii che Maldonado e il commissario avevano incassato il colpo e mi guardarono quasi per chiedere scusa. - Così rischiamo la partita, -protestai e quell'incidente giustificò che perdessimo la seconda mano e dovessimo giocare la bella. In verità io non dichiarai un tris che mi entrò quasi in chiusura e tutte le volte che Maldonado e il commissario ebbero punti alti lo comunicai a Coluccini toccandomi i polsini della camicia, come lui mi aveva detto di fare. Le cose si complicarono nella bella perché il commissario incartava forte e per quanti segni facessi al grosso cominciammo ad accumulare punti e quelli di Triunvirato si innervosirono. Maldonado sembrava convinto che io potessi indovinare il gioco e siccome era abbastanza ubriaco cominciò a fare lo spaccone e a dire volgarità.

Anche il commissario aveva uno stile irruente e l'unica via di uscita che rimaneva a Coluccini e ai suoi era di sottrarsi a

ogni nostra dichiarazione. Nei contrasti calavo cercando di far ridurre la differenza di punti ma non riuscivo neppure in questo. Avevamo avuto otto giri buoni e quattro tantos di vantaggio quando Coluccini mescolò le carte e mi guardò come per dirmi che era arrivato il momento. Bisognava tagliare il mazzo in basso e pregare perché le carte venissero come voleva lui. Maldonado non la smetteva di fare battute di cattivo gusto e si burlava del grosso e del tale che aveva risposto al suo discorso di saluto. Il terzo a giocare per Triunvirato era il capitano di vascello che il mare non doveva averlo visto mai ma che incuteva rispetto a causa di una cicatrice sulla fronte. Era abbastanza vecchio e vantava il privilegio di avere sparato una cannonata a Perón nel '55; nonostante questo, quando perse un vale cuatro Maldonado cominciò a fumargli le sigarette e a rivolgersi a lui chiamandolo «signor sergente». Il clima divenne abbastanza pesante e io osservavo le mani di Coluccini che fingeva di mescolare e ci studiava tutti guardandoci con la coda dell'occhio. Tagliai il mazzo come mi aveva indicato e le carte cominciarono a cadere a tutta velocità accanto all'ero due fanti. Alzai gli occhi e vidi che il commissario muoveva i baffi per dirmi che aveva il sette di denari. Io gli feci il segno dell'asso e ordinai che calassero tranquilli. Quando fui di mano domandai se dovessi dichiarare qualcosa. - Io ho le vecchie, - disse il commissario. - Non so lei cosa ne pensa. - L'ambiente è pesante, - lo avvisai, e mi resi conto che aveva i 32 punti che Coluccini aveva previsto. - Vada giù per provarli, - mi chiese. - Envído, allora, -dissi, quasi a bassa voce e presi una sigaretta. Il capitano di vascello guardò i fagioli che servivano a contare i punti ma Coluccini, che era diventato tutto rosso, diede un pugno sul tavolo e gridò in perfetta lingua del posto: - Falta envído, che cazzo! Il commissario cominciava ad avere gli occhi lucidi ma non volle lanciarsi subito. Guardò Maldonado e poi mi domandò cosa potesse avere l'italiano. - Ci sono due figure grandi che girano insieme, - gli dissi. - Se non le ha lei, non si fidi. - Stia tranquillo, ingegnere, - mi rispose e senza darmi il tempo di fare un po' di teatro affrontò il marinaio con un sorriso di vittoria. - Vi siete fottuti, capitano, - gridò e la voce gli veniva meno: - Dichiaro 32! - Che modo di incartare! - si lamentò quello di Triunvirato che aveva risposto al discorso

di saluto e buttò le carte sul tavolo come chi si dà per vinto. - Non abbia fretta, amico, - lo fermò Coluccini e cominciò a recitare mentre apriva le carte avvicinandosele all'orecchio: - «Tengo en la mano un misterio I tengo en el alma un dolor I no guarde todavia el trabuco I canto treinta y tres y le digo truco » (ho in mano un mistero, ho un dolore nell'anima, non mettete ancora via la pistola, canto trentatre e dico truco.) Dapprima non gli credettero ma Coluccini aveva l'aria molto seria, come se stesse raccogliendo i relitti di un naufragio. Io mi dissi che era tempo di prepararmi a saltare dalla finestra e misi via il pacchetto di sigarette. - Ci vuole prendere in giro, - balbettò Maldonado ma non era affatto sicuro. - Il signore ha dichiarato truco, - insistette dolcemente il capitano di vascello mentre quello del discorso contava di nuovo i fagioli dei punti. Il commissario mi guardava turbato, come se mi stesse chiedendo conto. - L'avevo avvisato che c'erano in giro figure grandi, dissi. - E adesso cosa mi consiglia? - mi domandò con un odio che gli sarebbe durato per tutta la vita. - Forza, fannullone, lo chieda al computer! - mi pungolò il grosso che aveva archiviato l'italiano. - Lei continui come me, - dissi al commissario, - io faccio la prima. - Le rimane un tre? - domandò Maldonado. - E anche di più, - rispose il commissario. -Allora dichiaro retruco, signori, - disse Maldonado che teneva i calcoli del punteggio e cercava di rimanere calmo. - Dichiaro vale cuatro! - incalzò Coluccini e andava giù duro. Aveva dato le carte in modo che si incastrassero alla perfezione e se accettavano il piatto sarebbe finito a Triunvirato. - Adesso ci vuol far scappare, - disse il commissario. - Non si spaventi perché mentono. - Andiamo a vedere, - dissi, per chiuderla una buona volta, e quando il grosso calò un tre glielo ammazzai con l'asso di bastoni. Poi giocai uno dei fanti e aspettai di vedere cosa sarebbe successo. Il commissario calò il sette di denari e Coluccini, prima di proseguire, allungò al tipo del discorso alcuni fogli tra cui riconobbi l'assegno colorato. - Mi firmi un autografo, - disse il grosso, - da tenere come ricordo. Quasi stessero scherzando, il tipo firmò un foglio sciolto e anche il bordo giallo dell'assegno. Coluccini mise via quei fogli con gesto di dispiacere e calò l'asso di spade. Allora alzò gli occhi verso il capitano di vascello e gli dedicò un sorriso largo come una fetta di

anguria. - Faccia vedere le sue carte, ammiraglio. Era il sette di spade, come avevo immaginato, e la partita finì lì perché Coluccini aveva davvero trentatre. Maldonado divenne dello stesso colore del tappeto che ricopriva il tavolo e mi guardava con stupore. Il commissario aveva tra le labbra una sigaretta che gli si era spenta e studiava Maldonado come fosse un prigioniero prima dell'interrogatorio. Ben presto il grosso si alzò in piedi, strinse la mano a tutti e mi rivolse un sorriso amichevole. - E stato un piacere, dottore. La fortuna cambia di mano ogni momento per farci essere tutti felici, vero? - Se mi consentono andrei un attimo in toilette... - dissi. - Naturalmente, ormai può spegnere il computer, - rispose Coluccini. - E l'asso di spade? - mi domandò Maldonado che era ancora a bocca aperta.

- Cosa mi dice dell'asso di spade? - Lo incarti e lo mandi a Castelnuovo, - gli dissi e uscii per andare in cucina. Come avevo temuto, la porta era chiusa e andai a tentare la sorte dal lucernario del gabinetto.

Il gabinetto era occupato e nel corridoio c'erano diverse persone che aspettavano il loro turno. Appena mi vide arrivare, un tale piccolo e pieno di foruncoli mi domandò se la riunione era già finita e mi sembrò che fosse meglio dirgli di no, che la discussione era molto fitta e che le conclusioni sarebbero state molto combattute. Tutti avevano rizzato le orecchie e uno con i capelli rossi dall'aria tranquilla mi disse di passare per primo, perché tutti loro potevano aspettare. Poiché quello che era dentro si attardava, il rosso gli bussò alla porta e gli gridò di sbrigarsi, che la partita era sospesa per causa sua. Il tale del gabinetto uscì subito, abbottonandosi i pantaloni e mi fece un inchino come se avesse incontrato il padrone della Citibank. Li ringraziai tutti e mi chiusi la porta alle spalle. Il lucernario di vetro smerigliato era molto in alto, vicino al soffitto. Mi tolsi le scarpe, le legai alla cintura e salii sul gabinetto con molta attenzione. Da lì potevo raggiungere la maniglia ma mi resi conto che sarebbe stato difficile aprirla. Mi trovavo in quella posizione, spingevo e cercavo di non cadere, quando sentii un mormorio che arrivava dall'altra parte della porta. Era scoppiata una grande confusione e qualcuno voleva parlare con l'ingegner Rufino. Gli gridai che uscivo subito e mi appesi alla maniglia per scalare il muro. Era successo qualcosa di imprevisto e dovevo filarmela al più presto. Ero quasi arrivato all'altezza del lucernario quando mi prese un crampo che mi bloccò la spalla. La gente del corridoio si mise a spingere contro la porta e la voce che prima mi aveva chiamato ingegnere cominciò a insultarmi di santa ragione. Ero arrivato al lucernario quando sentii Maldonado in persona che mi gridava «bastardo di merda», «portegno figlio di puttana» e cose del genere. Il crampo mi faceva male ma la porta stava per cedere e non era il momento di fermarsi a rispondere. Diedi un calcio al vetro e sentii il rumore dei pezzi che

cadevano a terra; proprio nel momento in cui il rosso e gli altri buttavano giù la porta presi lo slancio e volai fuori dalla finestra. Andai a finire sopra alcuni bidoni della spazzatura e travolsi una pila di bottiglie vuote mentre in un orto lì accanto le galline cominciavano a rumoreggiare. Il crampo mi faceva sudare più della paura ma per fortuna si sciolse con l'ultima caduta. Rimettendomi in piedi sentivo solo l'urgenza di scappare da lì. Pensai che il commissario avrebbe chiamato le guardie e mi dissi che la cosa più sicura sarebbe stata inerpicarsi sui tetti per cercare un'uscita dall'altra parte dell'isolato. Salii sul muretto dell'orto e arrivai carponi fino a una tettoia di lamiera. Il gallo stava facendo un baccano grandioso e pensai che tutti quanti sarebbero usciti a curiosare. Mentre tiravo il respiro cercai di immaginare cosa fosse successo per far scoprire il piano tanto in fretta, e pensai che a quell'ora Coluccini era già in marcia verso la galera e stavolta non avrei potuto fare niente per lui. Salii su una terrazza e da lì su un tetto che comunicava con quelli di quasi tutto l'isolato. Mi affacciai a guardare in strada e vidi una guardia che arrivava di corsa; ciò mi fece credere che forse non avevano avuto il tempo di cambiare la ruota alla macchina di pattuglia. Passai di casa in casa finché in lontananza non scorsi le luci della chiesetta. All'angolo mi sporsi su un recinto in cui c'erano carri e cavalli che nessuno custodiva e scesi con precauzione, tenendomi stretto al muro, facendo slittare i piedi per non rovinare il vestito che mi piaceva così tanto. Arrivato a terra badai a che non ci fossero cani sciolti e mi infilai le scarpe. I cavalli muovevano le zampe inquieti ma non fecero rumore. Nessuno aveva acceso la luce e il paese mi parve morto quanto Junta Grande. Andai ad aprire il portone in legno e senza sapere molto bene il perché sciolsi i cavalli dello steccato e li aizzai fin quando non furono usciti in strada. La paura a un tratto se n'era andata: ero di nuovo in piena infanzia e nel mio paese e tutto ciò che avevo imparato viveva a niente.

Salii su una latta d'olio e da lì saltai su un cavallo fulvo abbastanza magro che era entrato di nuovo nel recinto. Il cavallo si lasciò guidare e lo condussi al trotto verso la stazione. Feci tre o quattro isolati e a un angolo mi imbattei in un contadino dal cappello largo e con il nastro al collo che montava un leardo pomellato e si fermò a chiedermi da

accendere. Ci guardammo in silenzio sotto il lampione, con i cavalli che quasi si toccavano, e gli porsi l'accendino. Portava i pantaloni larghi neri e un fiore all'occhiello. Accese un sigaro scuro già mezzo fumato e subito dopo mi guardò con una certa curiosità. - Scusi se le faccio perdere tempo, signore, ma sto un poco fuori strada.

- Dove deve andare? - gli domandai. - Alla cordillera. Le strade erano deserte e pensai che forse eravamo gli ultimi cavalieri di quella apocalisse di paccottiglia. - Non glielo saprei dire. - Ringrazio lo stesso. - Faccia finta di non avermi visto, - gli chiesi. - Neanche a dirlo. Mi salutò toccandosi la falda del cappello e si allontanò con gli speroni che lucevano nell'oscurità. Sulla schiena aveva un numero come se stesse tornando da una corsa. Proseguì per una strada di terra finché trovai i cespugli in cui era nascosta la Gordini. Da lontano vidi la gente che usciva dopo aver mangiato nel refettorio della chiesa e lasciai il cavallo per non richiamare l'attenzione. Il fulvo rimase sul bordo della strada, come se fosse smarrito, finché gli diedi un colpo a mano aperta e cominciai a trottare di ritorno al recinto. La macchina partì senza problemi ma mi domandai se dopo ciò che era accaduto dovevo seguire alla lettera le istruzioni di Coluccini. Decisi di andare verso il centro e quando arrivai alla strada del commissariato girai in seconda, pronto per accelerare a fondo. La macchina di pattuglia era sempre su quel terreno abbandonato ma avevano tolto la ruota sgonfia. Sulla porta il commissario parlava con tre guardie che dovevano essere tutta la truppa. Uno di loro vide passare la macchina e diede l'allarme mentre accendeva la pila. Non gli prestai troppa attenzione e tirai dritto a fari spenti. Mi lasciai la piazza alle spalle e proseguì per la strada principale. Decisi di tornare sulla statale per abbandonare la macchina e nascondermi nei campi quando vidi Coluccini che attraversava la strada agitando le braccia.

Accesi le luci per essere sicuro di non sbagliarmi: il grosso aveva perduto la giacca e attraverso gli strappi della camicia gli si vedevano tutti i colpi accumulati durante il viaggio.

Apri la portiera e ancora prima di stendersi sul sedile mi disse di partire, che li sentiva sulla nuca. Spensi i fari e pigiai a fondo l'acceleratore. Quasi travolsi il monumento a Roca, ma riuscii a prendere per la via centrale mentre Coluccini me ne diceva di tutti i colori. Arrivati all'autostrada accesi i fari e dopo poco trovammo di nuovo il camion delle angurie. L'autista ci fece segno come se non ci conoscesse ma per quella volta tirammo diritto. Era seduto su una cassa, coperto di stracci e attorno gli volava una nuvola di mosche. -Non può immaginare, Zârate, - si lamentò Coluccini quasi piangendo. - Mi hanno fatto inseguire dai cani quei figli di puttana. - Cosa è successo? - il suo socio mi ha dato una giacca con le tasche scucite e mentre uscivamo dal salone mi sono cominciate a cadere le carte. Io facevo un passo e cadeva a terra l'asso di spade, un altro passo e una signora che mi restituisce il sette di denari... Quasi mi ammazzano. -Questo non lo aveva previsto? - No, come potevo pensare che il suo socio ha le tasche scucite! - C'erano due mazzi di carte? - Certo, come crede che avrei fatto a darmi 33? - Meno male che è riuscito a cavarsela. - Sono venuto via di corsa. Dietro il guardaroba c'era un corridoio che portava al campo di tennis. E stato lì che hanno sciolto i cani. Una muta, glielo giuro. - Ha l'assegno? - Certo che ce l'ho.

- Io ho sgonfiato una gomma alla macchina di pattuglia. - Davvero? -mi guardò stupito, come se scoprisse in me virtù insospettate. - Lei è una stella, Zârate! - Non si entusiasmi, quando sono passato la stavano riparando. -Cazzo, bisogna nascondere l'automobile subito e sparire un po' dalla circolazione. - Dove la mettiamo? Qui si vede una lepre a dieci chilometri di distanza. - Senta, si allontani dalla strada che magari adesso passa la stradale. Dove doveva incontrarsi con il suo socio? - In un posto qualunque. Frenai e proseguì

lentamente per la banchina fino a quando trovai un punto da cui scendere nella cunetta. Qualche metro più in là c'era una fogna che passava sotto un ponte. -Lei al volante è un pericolo, Zârate. Lasci guidare me. - Come vuole ma non oltrepassiamo la recinzione. - Questa l'ho già sentita da qualche parte. - Gliel'ha detta Lem, - risposi. - Cos'altro le ha raccontato? - Mi ha dato la valigia. Non sembrava uno molto loquace. -Non era vero che aveva spennato quelli di Triunvirato, no? - Per essere sincero, no; ma dovevo dirle qualcosa per farla mettere in moto. -Perché mi ha mentito? Non siamo bambini. - Io avevo calcolato tutto. Come potevo pensare alla tasca rotta? Ha idea di come mi guardavano? -Me l'immagino. Dov'è la valigia di Lem? - Nel bagagliaio. Venga, porti la chiave. Non me lo aspettavo, ma la valigia era lì insieme a un'altra che conteneva le videocassette di Coluccini. Dentro c'era altra biancheria ancora nuova, scatolette di sardine e qualche birra dello stesso tipo che Lem mi aveva lasciato quando ci eravamo salutati all'Automóvil Club. Prendemmo una valigia per uno e raccogliemmo le poche cose utili che c'erano nell'abitacolo. Io ero sicuro che non ci avrebbero inseguiti perché non ci eravamo portati via niente e non eravamo nemmeno riusciti a umiliarli. L'assegno potevano annullarlo con una semplice telefonata a Miami ma Coluccini ancora non lo sapeva. Glielo dissi senza nessun tono di rimprovero proprio quando stava a quattro zampe provando se il suo corpo entrava nel tubo della fognatura. Mi sembrò che stesse prendendo la cosa con calma ma poi lo sentii lanciare un urlo che risuonò nel tunnel come il muggito di una vacca ferita. Dopo un po' tirò fuori la testa, mi cercò con lo sguardo nell'oscurità e alla fine si rovesciò su un fianco, come gli animali nel mattatoio. Non si mosse per molto tempo e mi diede l'impressione che stesse cercando qualche ricordo tra i pochi che gli rimanevano o forse pensava a qualcosa che non aveva niente a che vedere con noi. I pantaloni di Lem si stavano disfaccendo e dalla cucitura aperta spuntavano le natiche lattiginose e la pelle indurita della schiena. Mi sedetti sulla valigia e accesi una sigaretta. Proseguire o fermarmi lì per me era indifferente; se fossi andato sulla statale avrei potuto vedere le luci di Colonia Vela e immaginare la notte di Alicia, che pensava a Lem. Eravamo tutti avvolti in quella ragnatela, camminavamo ai bordi come

insetti che cercano di fare un salto disperato. In quel silenzio, mentre guardavo Coluccini steso a terra, mi sembrò che dovesse succedere qualcosa e che questo avrebbe cambiato tutto. Mi tolsi l'anello che mi avevano messo per la storia di Alicia e lo scagliai lontano, in uno stagno. Le cavallette occupavano il terreno a prendersi i resti di un banchetto ormai finito. Ne afferrai una al volo e sentii le ali e le zampe che si dibattevano tra le mie dita. Mi avevano quasi strappato un occhio nella stazione di servizio e pareggiavi i conti con questa, stringendo il pugno fino a ferirmi.

Strofinai la mano sull'erba e mi sentii stranamente male, come se quel gesto potesse cambiare la sorte di molta gente. Non ricordo quanto tempo passai seduto a guardare Coluccini. Alla fine mi convinsi che aveva l'abitudine di buttarsi giù, forse per deformazione professionale o perché si demoralizzava e smisi di pensare a lui. Avevo fumato diverse sigarette quando sentii il galoppo di un cavallo che passava sulla banchina. Di colpo il grosso uscì dal letargo e si trascinò verso un boschetto di cardì pensando che lì sarebbe stato al sicuro. Io non mi mossi e attesi che il cavaliere fosse passato, tagliato nel buio, verso la cordillera. Salii sul paraurti della macchina e lo seguii con lo sguardo ma non riuscii a leggere quale numero avesse sulla schiena.

Si fermò un momento davanti alla recinzione e poi se ne andò al trotto per la cunetta. Coluccini, che era ancora sconvolto, mi domandò in un sussurro quanti erano e se erano armati. Gli dissi di tranquillizzarsi, era un gaucho che avevo conosciuto a Colonia Vela e solo allora si rialzò, distrutto come un armadio vecchio. Non disse niente; scacciò alcune cavallette dalla camicia e si mise a frugare nelle tasche scuote finché trovò un fazzoletto e l'assegno giallo. - Crede davvero che non verranno? - Perché dovrebbero? Non siamo così importanti. - Se sapeva che l'assegno non ci serviva a niente, perché non me l'ha detto prima? - Lei voleva andare avanti, no? Guardò il cielo e poi si arrampicò fino alla statale aggrappandosi ai cardì. - Hanno spento la luce, - disse. - Vuole che continuiamo a parlarne ancora un po'?

Almeno abbiamo mangiato bene. - Le chiedo scusa, Zàrate. Stavamo per fotterli, eh? mi gridò dall'alto come se fosse su un palcoscenico. Lo vidi camminare sul ponte, lo sentii urinare e

poi lo persi di vista.

C'era un quarto di luna calante ed era mezza coperta dalle nuvole, si sentiva appena una brezza tiepida. Anch'io mi allontanai perché la pancia mi si smuoveva. Lì, rannicchiato tra l'erba, ebbi la sensazione che ormai non esistevamo più per nessuno, nemmeno per noi stessi. Ci rassegnavamo ad accettare prepotenze e assegni senza valore. Ciò che ci attraeva era guardare la nostra ombra crollata e forse presto ci saremmo confusi con quell'ombra. Mi pulii come potei e andai a cercare dei sassi per bloccare le gomme della macchina. Lì misi ben saldi dietro le ruote posteriori e mentre controllavo la batteria sentii la voce di Coluccini che mi parlava dal ponte. - Senta, la storia del contadino era vera? - mi gridò. - Certo. Se ne va in Cile, mi ha detto. - Se si porta dietro tutta la fattoria dubito che arrivi.

Dapprima non capii ma quando salii sul terrapieno mi resi conto che la recinzione era spalancata e gli animali sfuggivano per la strada. -Bel gaucho! - disse Coluccini. - Non ci si può fidare di nessuno... Andiamocene, Zârate, che qui danno la colpa a noi.

Arrivò sulla statale, schivò le prime vacche che uscivano dal recinto e mentre accelerava mi chiese di aprirgli una birra. Accesi la luce e stappai due lattine; le cavallette saltavano sull'asfalto attratte dai fari e alcune venivano a schiantarsi contro il parabrezza. Chiudemmo i finestrini e ci dedicammo ad assaporare la birra senza badare che era calda. Dopo aver camminato un paio d'ore trovammo una curva lunga che Coluccini prese tenendo il volante con un dito e poi attraversammo un ponte su un fiume in secca. Di colpo la statale si fece più stretta e vedemmo che finiva all'improvviso nei campi, senza nessun segnale. Al di là di un terreno libero partivano due sentieri di terra che si aprivano come le lame di una forbice. Il grosso buttò via la lattina dal finestrino e frenò con il motore senza decidersi a scegliere una direzione. Lo vidi girare il volante da una parte e poi dall'altra ma alla fine proseguì per qualche metro nei campi fino a incrociare il ruscello e per schivarlo andò a finire in un pantano. L'albero di trasmissione agganciò dei rami che a ogni accelerata colpivano il telaio. Coluccini provò a mettere una ruota sul terreno asciutto ma la Gordini derapò e rimase incastrata tra i ligustri. - Lei sa orientarsi con le stelle? - mi domandò, come se non fosse successo niente. Gli risposi di no senza guardarlo, mentre scendevo dalla macchina. I fari illuminavano i tronchi di alcuni eucalipti; sembrava di trovarsi nel punto in cui il mondo finisce e poco più in là, dove brillavano i fili spinati della recinzione, indovinai la sagoma della Jaguar di Lem.

Pensai che gli si fosse presentato il nostro stesso dubbio alla fine della strada e che si fosse fermato per dormire. Mi avvicinai alla macchina senza fare rumore e vidi che aveva lasciato la portiera aperta ma non volli svegliarlo e andai a stendermi contro un albero. Coluccini mi gridò «Li c'è il suo socio, chiedi a lui» e poi spense le luci e andò a sgranchirsi le

gambe lungo la sponda del ruscello. Ero parecchio stanco e sicuramente mi sarei addormentato se non avessi visto la scarpa lucida che pendeva fuori dalla Jaguar. Solo allora mi insospettì il fatto che Lem non si fosse svegliato per il rumore. Mi alzai con un salto e corsi alla macchina ma riuscii a malapena a scorgere la figura distesa sul sedile. Gli parlai ma non mi rispose e in quel momento capii cosa aveva voluto dirmi quando mi aveva chiamato all'Automóvil Club. Mi chinai per accendere la luce dell'abitacolo e lo trovai serio, ben pettinato, con indosso un abito impeccabile e una camicia bianca.

Gli si vedeva un forellino nella tempia ma il resto era molto curato.

Aveva avuto la delicatezza di aprire le portiere perché la pallottola uscisse senza rompere nulla. La fotografia dei tempi della scuola in cui lo si vedeva con la trottola era appoggiata al parabrezza, sostenuta dalla coppetta che gli avevo dato perché gli portasse fortuna. Tutto era disposto in ordine sul cruscotto, come se avesse fatto un inventario del viaggio; il quaderno con le copertine rosse, il mozzicone macchiato di rossetto, il mio programma per la roulette, la ricevuta di una raccomandata alla famiglia di Barrante e un pacchetto di Camel appena aperto. Sul pavimento da solo, con quella faccia che si dimentica, sempre un po' triste, a bere l'ultimo bicchiere, a fumare una sigaretta, cercando una risposta in quell'orizzonte vuoto. Lo guardai più da vicino e riuscii a stento a contenere la voglia di mollargli uno schiaffo; mi faceva rabbia non aver prestato attenzione ai suoi segnali, non essermi accorto in tempo che i dadi erano truccati, che qualunque fosse la sua scommessa era sempre persa. Forse lo era già prima che lei gli dicesse di no al passaggio a livello di Colonia Vela. L'abito scuro andava bene per l'occasione. Aveva sistemato il nodo della cravatta ma dal taschino anziché il fazzoletto sporgeva un foglio di quaderno piegato in due. FeCi il giro della macchina e mi sedetti accanto a lui come se potessi ancora parlargli. Scostai la mano che teneva il revolver e presi il foglio per leggerlo alla luce: «Le lascio la macchina. Mi butti qui fuori. Un abbraccio, Lem». Mi tenni il foglio e gli misi nel taschino il fazzoletto che faceva pendant con la cravatta; pensai che questa gli sarebbe sembrata la cosa più corretta. In

quel momento ricordai un vecchio racconto di Bret Harte in cui un uomo fa l'impossibile per salvare dalla forca il proprio socio e dopo che la sentenza è stata eseguita lo carica su una mula per portarlo al cimitero. Rilessi il messaggio e mi dissi che se quella era la sua ultima volontà io lo avrei buttato lì fuori. Gli tolsi l'arma di mano e lo sistemai sul sedile. Solo allora mi accorsi che bisognava chiudergli gli occhi. A un tratto sentii che rimanevo solo e alzai gli occhi per cercare l'aiuto di Coluccini che se ne stava fermo sulla sponda del ruscello, tentando di indovinare la direzione delle strade, cercando un buco per saltar fuori dalla ragnatela. Presi le chiavi della Jaguar e lo chiamai mentre camminavo verso di lui. Non appena mi fui avvicinato, capii che Lem aveva abbandonato il gioco. Mi porse la mano con un gesto impacciato come se entrasse in una camera ardente e mi fece le condoglianze. - Si è ucciso, - gli dissi. - Si è sparato un colpo. Mi guardò fisso un attimo e mi passò un braccio sulle spalle per portarmi a camminare. Facemmo diversi giri attorno agli eucalipti e lasciai che mi soffiassi il naso parecchie volte senza consolarmi e senza dire stupidaggini. - Era intelligente, il suo socio, - osservò poco dopo. Ha fatto il salto senza rete e siccome è caduto male se n'è andato senza salutare. - Perché non mi ha aspettato? - C'è un momento per ritirarsi prima che lo spettacolo diventi grottesco, Zàrate. Quando uno è sulla pista lo capisce. Magari il pubblico applaude come impazzito ma uno, se è un vero artista, lo sa.

Coluccini si addormentò sul sedile posteriore della Gordini e io mi stesi a riposare sotto un albero. All'alba, mentre il cielo si caricava di nuvole pesanti, sentii il rumore di un motore che si avvicinava e poi vidi il pullman 152 arrivare all'incrocio. I musicisti scesero, piantarono una tenda e accesero il fuoco. Alla fine mi addormentai, disfatto dalla stanchezza. Il temporale mi svegliò quando le gocce cominciarono a passare tra le foglie e a cadermi sulla faccia. Avevo sognato che dormivo sotto la pioggia in un'altra città e con altre persone. Mi alzai per andarmi a riparare nella Jaguar e mi accorsi che più in là, sotto un eucalipto, c'era il contadino con il poncho ripiegato su una spalla. Il cavallo lo aspettava sotto l'acquazzone, indifferente, mentre lui cercava di accendere un fuoco per prepararsi il mate. Quando mi vide mi salutò toccandosi il cappello e poi soffiò finché tra i rami secchi spuntò una fiammella timida come quella di un accendino. Lem aveva ancora il piede fuori dalla macchina e gli era entrata tanta acqua nella scarpa che andai a togliergliela e la misi accanto all'altra sul pavimento della macchina. Mi sedetti accanto a lui a fumare una sigaretta e avviai il tergicristallo per guardare la pioggia. Pensai che Coluccini doveva avere degli incubi e non se la passava bene, perché a volte la Gordini si muoveva come se qualcuno stesse saltando sul paraurti. Aprii il cassetto per vedere di trovare altri segnali di Lem: non c'era altro che il libretto della macchina e qualche aspirina sparpagliata. Forse era venuto a cercare il ragazzo della foto ma nemmeno lui sapeva come tirare avanti. Mi domandai se anche al gaucho succedesse ciò che succedeva a me e mi sembrò di sì, ma aveva cominciato il viaggio da poco. Attraverso il vetro lo vidi spegnere il fuoco e mettere via le cose del mate; poi svolse il poncho che gli copri il numero sulla schiena e passò accanto a me al trotto.

La pioggia gli schiacciava il cappello e per tagliare la recinzione dovette scendere e mettere gli stivali nel fango. Mi versai un paio di whisky e passai in rivista le tasche di Lem. Una era scucita e nell'altra trovai banconote di tutti i paesi, che non erano state contate per l'inventario. Presi la coppetta e le cose che aveva lasciato sul cruscotto e mi dissi che era ora di sistemare la partita con lui. Gli feci cambiare sedile tirandolo per la giacca, mi misi al volante e senza dire niente a Coluccini ripercorsi il cammino in direzione del ponte. Fermai vicino alla ringhiera, gli tolsi l'orologio e lo tirai fuori dalla macchina cercando di evitare che prendesse troppi colpi. Era più pesante di quanto credessi e non potei impedire che cadesse sull'asfalto. Lo presi per un braccio e lo trascinai per gettarlo nel ruscello ma scivolai e cademmo tutt'e due.

Mi ricordai di Coluccini che andava sempre in terra e cominciai a ridere come uno stupido. Pensai che non sarei riuscito a farlo passare al di sopra della ringhiera e lo sollevai dalle braccia per farlo sedere di nuovo nella Jaguar. Aveva l'aria indifferente ma stava diventando rigido e giallo. Feci girare il volante, misi la leva del cambio sull'automatico e appoggiai il piede di Lem sull'acceleratore.

Mi feci da parte mentre le ruote slittavano e alla fine la macchina precipitò nel ruscello in cui ormai cominciava a esserci parecchia acqua. Il mondo di Lem, o almeno ciò che aveva voluto farmene vedere, scomparve dalla mia vista.

Mentre faceva giorno mi incamminai lungo la sponda per accorciare la strada verso il punto in cui era rimasto Coluccini. La corrente trascinava girasoli e rami secchi e dopo aver camminato per un bel tratto mi imbattei in una vacca morta che mi impediva di passare.

Scesi nel fossato e proseguì per un tratto con l'acqua fino alle ginocchia. A un certo momento credetti di sentire dei tuoni e arrivato a una svolta vidi una jeep avanzare a zig-zag sul bordo del ruscello. Sopra la ruota di scorta c'era un uomo con un frustino in mano che dirigeva la marcia gridando. Prima di arrivare al ponte fece un giro su di sé e si fermò a valutare quale genere di nemico dovesse affrontare. Rimase fermo per un po' e quello che stava al volante saltò a terra gridando qualcosa che non capii. Mi arrampicai fino alla sponda per vedere meglio e anche se non portava l'uniforme si capiva che era un militare. La jeep era un ammasso di ferraglia arrugginita traballante come una foglia e spandeva fumo nero. Quel tale fece un segno verso il punto in cui avevo lanciato la Jaguar e tornò al suo posto. Poi la jeep scese allontanandosi dalla ringhiera e sentii un rumore di lamiere rotte e vetri che scoppiavano. Quando tornò indietro capii che se la sarebbero presa con me e decisi di rimanere fermo, con le mani in alto, a giudicare dall'aspetto doveva essere della Seconda guerra e da allora non l'avevano più riverniciata. Come segno di riconoscimento le avevano attaccato al cannone una latta celeste e bianca dell'YPF. L'ufficiale aveva i capelli grigi come Lem ma era più vecchio e sembrava un barbone. Fece ruotare le gambe e rimase fermo per guardarmi a lungo con il binocolo. Mi gridò di abbassare le mani e di mettermi in posizione di riposo. Obbedii e gli domandai se potevo accendere una sigaretta ma finse di non aver sentito. Presi ugualmente il pacchetto e ciò lo fece diventare furibondo; saltò

a terra, tutto inzuppato e si venne a mettere a due centimetri dal mio naso come al servizio militare. - Il suo numero di matricola! - mi gridò. - E che si senta bene! Gli risposi urlando e quando ebbe sentito il numero indietreggiò di due passi e mi fece il saluto con un certo rispetto. I gradi non si leggevano più e l'uniforme era un misto di pantaloni larghi da contadino e di un giubbotto stinto. Al petto aveva diverse decorazioni fatte a mano con pezzi di legno e vecchie lattine di bibite. - Questa è zona militare, cazzo! - mi gridò. - Non sa leggere? - Non è segnalato, - risposi senza abbassare il tono. - Hanno rubato i cartelli, - ammise con un gesto di disgusto. - Qual era il suo coefficiente di leva, soldato? - Sette su dieci, credo. E possibile?

Gli piacque che lo mettessi alla prova. Colpi gli stivali con il frustino, fece qualche passo indietro e mi soppesò con lo sguardo. -Esatto, - mi disse e si girò per gridare un ordine: - Spegni il motore!

Il rumore cessò e dalla jeep scese un tale sui quarant'anni con una fascia sulla fronte e la faccia di chi non ha mai visto un civile. -Le ricordo che è l'ora della Patria, signor generale! gridò e rimase in attesa di istruzioni. L'altro guardò il cielo piovoso, diede un'occhiata a un orologio da tasca e indicò qualcosa perduto nella bruma. - Si metta sull'attenti, - mi disse. - Dobbiamo fare l'alzabandiera. - Il reggimento è lontano? - Il reggimento! Siamo nudi come San Martin, lo vede da sé. Lei era alfiere? - No, ma ricordo come si faceva. Insomma, mi sembra di sì. - Venga con me, allora. Sa che giorno è oggi? - No, generale. Ormai ho perso il conto. - Venticinque maggio. - Maggio è in autunno, no? - E quando ci si gonfiano i cuori, alfiere. - Ci davano la cioccolata, mi ricordo. - A tanto non arrivo.

C'è il mate con i biscotti. Mi salutò ancora una volta e mi invitò a salire. Pensai che Coluccini non si sarebbe allarmato per il mio ritardo e salii sulla jeep. La pioggia era finita ed era rimasta una nebbia che rendeva tutto confuso. L'autista si diresse verso la parte più piatta, dove quasi non c'era erba e procedette costeggiando il ruscello. il generale mi gridò qualcosa che non riuscii a sentire per il troppo rumore e accesi una sigaretta senza chiedergli il permesso.

Poco dopo giungemmo a un avvallamento che avevano

sistemato come se fosse una trincea. In basso c'era un accampamento di tende fatte con pelli di vacca e nella parte più larga avevano ricavato uno spazio per parcheggiare la jeep. Più in là c'erano delle croci di legno conficcate nel terreno e un palo che serviva da pennone. Poi cominciava un campo seminato di girasoli. La jeep si fermò accanto al cimitero e il generale mi aiutò a scendere come se fosse più giovane di me. - E molto tempo che non passa nessuno? - gli domandai. - Era questo che volevo chiederle, alfiere; se aveva visto la fanteria. - Non ho visto niente, io. Vi hanno abbandonati? - Magari si sono schierati in ordine sparso, non so. Un giorno ci siamo svegliati e non c'erano più. - E successo molto tempo fa? - Parecchio. Io ero ancora capitano, tanto perché lei faccia un conto. - Quanti siete adesso? - Solo noi due. Gli ufficiali anziani ormai sono mancati. - Con il suo permesso, signor generale, è sicuro che oggi sia il venticinque maggio? - Ha qualcosa in contrario? - No, niente. - Bene, andiamo alla cerimonia. Gli feci il saluto e mi incamminai per prendere la bandiera che l'autista mi stava porgendo. Doveva essere maggiore o tenente colonnello; non si capiva bene perché la pioggia aveva cancellato i gradi disegnati con la biro. Anche lui aveva una decorazione di latta arrugginita e un crocifisso. Tutto ciò che rimaneva della bandiera era qualche traccia delle righe celesti ma il sole era scomparso. Andai verso il pennone e mi schierai cercando di far fare ai miei tacchi il rumore adatto. Alle mie spalle l'autista suonò la tromba e poi ci fu un silenzio come quello di una battaglia persa. Il cielo cominciò a oscurarsi di colpo e mentre tiravo la corda e la bandiera saliva, arrivarono i primi sciame di cavallette.

Quando la bandiera arrivò in alto, il cielo ormai era nero. Mi girai e feci il saluto, pronto a cominciare con l'inno ma il generale sembrava inquieto, del tutto assente dalla festa nazionale. La nuvola di cavallette cominciò a scendere sui campi e quando tutto si oscurò il generale diede ordine di ritirarsi. L'altro si lanciò sul terrapieno e io non sapevo da che parte girarmi ma il generale non perse il suo portamento e mi ordinò di seguirlo. Dovevamo coprirci gli occhi perché gli insetti volavano alla cieca e ci colpivano su tutto il corpo. Il generale scese nell'avvallamento dando frustate e colpendosi le gambe, circondato da uno sciame di vespe che fuggivano nella sua stessa direzione. Mentre correvamo vedemmo che l'altro dava fuoco a una delle tende e ci indicava i campi devastati da quel flagello. Il generale mi prese per un braccio e mi spinse verso una tenda che doveva essere il suo alloggiamento. Dentro c'era qualche cavalletta isolata ma le facemmo subito fuori schiacciandole tra le mani e l'autista chiuse l'ingresso con un telo di iuta. Rimanemmo al buio e il rumore che veniva da fuori era come il battere furioso della pioggia. Mi sembrò che il generale tossisse per sputare qualcosa e di nuovo gli chiesi il permesso di fumare. - Cavolo, che giornata, tenente! - mi rispose e lanciò il suo sputo senza badare in quale direzione. - L'uomo non ha più quell'età, signor generale, - disse l'autista. - Lo nomini capitano, se l'è meritato. - Non le sembra di voler comandare un po' troppo, maggiore? Perché ha acceso il fuoco senza il mio ordine? -Era quello che è prescritto, signore. Articolo 47: «Contro il flagello, fuoco». - Per di più non vorrà una medaglia anche per la sua buona memoria? - No, signor generale. Se lo nomina capitano domani possiamo fare la cerimonia. - Rimanga e facciamo suonare la banda, tenente. - No, io sono solo di passaggio. - Bene, ma si presenti per prendere conoscenza della sua missione. Lei sa che cazzo sta

succedendo là fuori? - Credo che stia crollando il mondo, signor generale. - Questo è tutto da vedere. Io non mi sono ancora arreso. - E stato in guerra, qualche volta? - No. Sono rimasto al comando del battaglione e ho dovuto cavarmela da solo. Vediamo, maggiore: il regolamento ci permette di affidare una missione a quest'uomo? - Sì, signor generale. Articolo 83, comma 9: «Situazione grave o disperata». Se è tenente lo possiamo applicare. - Avevamo un tenente qui, un certo Heredia, che veniva da non so quale guerra. Lei lo ha sempre guardato con astio, maggiore. -Quello scemo. Gliel'avevo detto che si sarebbe rubato il carro armato.

- La radio, gli stivaletti, tutto si è portato via. - Supponga che un giorno lei ritrovi la fanteria, generale, - domandai. - Esattamente, è questa la sua missione. Sa cosa fece Belgrano ad Ayohuma? - Riunì la truppa e arretrò, -risposi. - Molto bene. Io prima di arretrare devo riunire il battaglione. - Dove andavate, generale? - Non ricordo chi si era ribellato a Olavarria. - Quintana, signor generale, disse l'altro. -E stato ad Azul. - Il generale Quintana. Aveva armato un casino senza pari e ci hanno mandato laggiù. Io ero capitano. - No, -intervenne l'altro. - Lei era maggiore e io ero tenente. - Beh, ci fu uno scontro a fuoco. Il colonnello Vianini si arrese ma noi proseguimmo. Non so perché. Poi vennero meno molti ufficiali di grado alto e dovemmo promuoverci da soli. - Abbiamo proseguito perché quel coglione di Fulco voleva provare i bengala, - disse il maggiore. - Ora dev'essere allo Stato maggiore, sicuramente. Era un bravo ufficiale.

Forza, maggiore, prepari il mate. - E l'ultimo sacchetto, la informo!

- L'ultimo! Sono vent'anni che è l'ultimo! - Sa di cosa mi sto ricordando, signor generale? - disse il maggiore. - Di quando mia zia mi mandava i pasticcini al liceo. - Cosa dirà adesso, eh? Come mia moglie, chissà cosa sta pensando. - Magari vi stanno cercando, - dissi e spostai la iuta per vedere se le cavallette erano ancora lì fuori.

Non c'era più rumore, ma siccome parlavamo al buio mi sembrava che tutte le voci uscissero da me stesso - E passato un elicottero tempo fa ma devono averci preso per nemici e così abbiamo perduto il cannoncino.

- Era un asso, quello lì, - disse il maggiore, - lo ha preso

con un bel proiettile proprio sul detonatore e non c'è rimasto niente. - Sparava i 70 millimetri. Ricorderò sempre la faccia che fece Meinak. Si capisce che mi arresi subito, ma non sono più tornati indietro. - Chi è Meinak? - Era l'artigliere. E sepolto insieme agli altri. Lei sa cosa fece San Martin a Cancha Rayada? - Con tutto il rispetto, signor generale, lei ricorda solo le sconfitte, - gli feci osservare. - Perché sono più eroiche. Della nostra storia si ricorderanno tutti, la insegneranno nelle scuole. - Qual è il suo nemico, adesso? - domandai.

- Chiunque viene fuori dalla strada. - Non ci sono più cavallette, - dissi. - Bene, abbiamo superato cose peggiori. Si beva un mate che poi cominciamo le manovre. - Con il suo permesso riprenderò il viaggio, generale. - Non c'è viaggio, tenente. O crede che stiamo qui perché siamo degli imbecilli? - Io vado lungo il ruscello. Qual è la missione? - Se le capita di incontrare la fanteria, che si presenti immediatamente. - Mia zia sta a Santa Fe, - disse l'altro muovendosi nel buio. - L'avvisi di non mandare più i pasticcini. Chissà chi se li prende al mio posto. - Lasci stare, maggiore, - disse il generale, - non le tolga questa illusione. - Allora niente. Non le dica niente.

Alla luce dell'accendino staccai la iuta per uscire. Vennero dietro di me e trovammo i campi devastati. Era come un lenzuolo ben stirato teso fino all'orizzonte. - Addio raccolto, - disse il maggiore e sollevò la tromba che brillava come se l'avesse appena lucidata. Il generale mi porse una mano grande e rovinata e poi mi fece il saluto. - Esegua gli ordini, tenente. E lo giuri sul suo onore, per la patria e per Iddio o qualcosa di questo genere. Non ricordo il numero di questa cosa nel regolamento. - Stia tranquillo, generale, - gli dissi. - Verranno.

Mentre mi allontanavo lungo la sponda del ruscello sentii il suono della tromba che mi congedava e mi girai per salutarli. Le cavallette erano passate e sul pennone non rimaneva niente.

Lungo il percorso incontrai i resti di tre automobili e di un camion, schiacciati. La ferraglia era abbandonata nel letto del ruscello e non ebbi voglia di guardare tra le lamiere. Li avevano buttati lì da molto tempo e niente di ciò che restava poteva essere di qualche utilità.

Attorno a me vedevo solo terra rasa sotto un cielo grigio. Gli indumenti bagnati mi pesavano nel camminare e sebbene avessi starnutito diverse volte mi tolsi lo stesso la giacca e la cravatta. Secondo l'orologio di Lem erano le dieci e venti di un martedì ma non avevo nessuna sicurezza che il giorno e l'ora fossero esatti. Il ruscello faceva delle curve capricciose su un terreno sempre uguale e dopo il passaggio delle cavallette non potevo più orientarmi con le chiome degli alberi. Camminai per un paio d'ore finché trovai un capannone di lamiera abbandonato e dei binari della ferrovia che finivano lì. Mi spogliai e mi distesi vicino alla porta, al riparo dal vento che cominciava a soffiare. Quando mi svegliai vidi un gatto rosso che mi teneva d'occhio da un deposito d'acqua. In altri tempi il serbatoio doveva essere servito per rifornire le locomotive a vapore ma adesso era interamente crepato per il lungo. Per un momento mi domandai se non mi fossi perduto, ma ero sicuro che seguendo il corso del ruscello sarei arrivato dove era rimasto Coluccini. A meno che questo non fosse un altro ruscello. Pure non potevo tornare indietro e capii di aver dormito molto perché questo era un altro giorno, più luminoso e soleggiato. Andai a lavarmi in una tinozza dove si era raccolta la pioggia. Il terreno era pieno di lucertole morte e nell'aria ronzavano mosconi perduti. Mentre mi vestivo per andare a cercare il grosso pensai che ero come i primi giorni, perduto e affamato. In quello stesso posto il sentiero si biforcava; potevo proseguire lungo il ruscello o prendere la via che correva dritta a perdita d'occhio.

Scelsi il ruscello e mi avviai per la sponda a passo leggero, senza distrarmi, pensando che magari avrei potuto catturare un armadillo da arrostitire la sera. Non trovai niente. Tutte le piante erano secche e non c'erano animali, tranne il gatto che mi seguiva come se io conoscessi la strada. Quando il sole stava calando scorsi il tetto della Gordini e le corsi incontro. I musicisti non c'erano più e non trovai nemmeno Coluccini. La macchina aveva le ruote affondate nel fango e dalle orme mi resi conto che il grosso aveva cercato invano di tirarla fuori da lì. Aveva lasciato le luci accese e la batteria era scarica. Si era portato via la valigia con i video che dovevano essere il suo unico tesoro. Sul cruscotto trovai alcune cavallette schiacciate. Il cibo rimasto era irrancidito ma c'era un po' di formaggio che aveva resistito al caldo e delle lattine di birra sul pavimento. Mi sistemai davanti al volante e contemplai il sole che calava. Immaginai che anche il generale e il maggiore lo stessero guardando. Cercai a tentoni nel cassetto e trovai gli occhiali scuri, un mazzo di carte e dei fogli sporchi di grasso. Erano ritagli di giornali e vecchi programmi del circo che Coluccini non mi aveva fatto vedere. Me li misi via e andai ad aprire il bagagliaio per vedere se si era portato via le cose di Lem. Era tutto al suo posto: biancheria, sigarette e tutto quello che poteva servire per un viaggio. Approfittai dell'ultima luce per radermi con una buona crema e per cambiarmi d'abito. Magari Coluccini aveva pensato che io lo avessi abbandonato e aveva proseguito solo, con i suoi video in spalla. Presi la borsa e arrivai all'incrocio dei sentieri. Tutt'e due sembravano uguali e decisi di tirare a sorte con la coppetta. La lanciai in aria alle mie spalle e quando cadde la seguii con lo sguardo fin quando si fermò qualche metro più in là. Andai da quella parte, che era la stessa dove il sole calava e mi dissi che prima o poi sarebbe passato qualcuno a cui chiedere di portarmi fino al prossimo rondò. Ero ben vestito e sembravo una persona rispettabile che avesse avuto un contrattempo con la macchina. Così camminai mentre faceva buio e si potevano appena distinguere gli arbusti che invadevano il sentiero. Era mezzanotte quando trovai un passaggio a livello e mi sedetti a riposare. Mi domandai se il tipo di Colonia Vela si fosse preso il disturbo di spedire la lettera per mia figlia e mi dissi di sì, che uno di questi giorni in un'altra cassetta avrei trovato la risposta. Mentre guardavo le

stelle vidi una luce che si muoveva in lontananza, in fondo alla strada. Rimase per un po' ferma nello stesso posto e poi cominciò ad avvicinarsi senza fare rumore. Accesi una sigaretta e mi ridistesi ad aspettare. Ben presto apparve la sagoma di Coluccini che trascinava la valigia e avanzava sorridente. Nel vedermi sollevò una pila quadrata come quelle che usano i segnalatori delle ferrovie e rimase fermo in piedi come in attesa di ricevere il mio benvenuto. Era molto infangato e pensai che doveva essere caduto in una pozzanghera. Gli dissi di sedersi e gli offrii una birra ma mi rispose che non aveva sete. Si sistemò sopra la valigia e allungò i piedi con le scarpe rotte. - Non mi crederà, - mi disse, - ma ho appena visto Gesu Cristo in persona. -Le credo. - Stava sulla croce, gridava: «Coluccini!», mi chiamava, «Coluccini!» Può immaginarsi che io ho visto di tutto, ma stavolta mi sono preso una paura terribile. - Lei è credente? - No, ed è stata la prima cosa che gli ho detto. Pioveva a catinelle e all'improvviso non so cosa è successo ma le assicuro che tutto ha cominciato a tremare. -Cavallette, - gli dissi. - Ne è passato uno sciame - Può darsi. Lei era andato a portare via il suo socio e a un tratto tra i lampi vedo la croce e il Cristo che mi chiama. Dapprima ho pensato di averlo conosciuto in qualche tournée perché ce ne sono molti che si guadagnano il pane così, ma no, questo non lo avevo mai visto. «Coluccini!», mi gridava, «Coluccini!» Allora mi sono avvicinato e gli ho domandato: «Coluccini, cosa?» «Coluccini Antonio», mi dice da lassù. Io non sapevo che fare, se mettermi in ginocchio o scappare di gran carriera. «Cosa fai qui?», mi dice, «ti trovi sempre dove non dovresti essere». - Avrò avuto un'allucinazione. -Che ne so, c'era un temporale terribile.

«Vecchio peccatore», mi ha detto, «che Dio ti benedica!» - E dopo? -Niente. «L'avventura è finita!», ha gridato e ha cominciato a tremare tutto. Credo di essere svenuto, sono sincero. - Va lo stesso in Bolivia? - Adesso più che mai. E lei? - Non so, ogni volta che incontro qualcuno mi affidano un incarico. Adesso devo trovare una squadra di fanteria che si è persa. - Rimanga, allora. Vada a cercare il petrolio. Qui vicino ci passa un treno. - Envido, Coluccini. Mi guardò con un sorriso beato. La pila ci illuminava dalle traversine e faceva brillare i binari sulla terra saccheggiata. - Io ormai non posso

perdere, Zârate. Sto in Bolivia e i ricordi sono di nuovo miei.
Falta envido - Si gioca il Gesù Cristo? - Contro la sua fanteria. -
Dove ha preso quella pila? - Dal treno, - indicò alle sue spalle. -
Credo che stia aspettando lei. - Va bene. Accetto, - dissi e tirai
fuori le carte.

Le carte le avevo date io ma vinse ugualmente con trentatre. Continuava a sorridere e mi sembrava tanto fiducioso che per la prima volta pensai che sarebbe arrivato in Bolivia. Forse aveva trovato il buco nella ragnatela e mi invitava a saltare anche se poi saremmo andati verso posti diversi. Avevo sistemato tutto con Lem e adesso Coluccini si portava via il mio ricordo del generale e della sua fanteria smarrita.

Stavo pari con tutti e forse un giorno lo sarei stato anche con me. Mi tenni le carte e gli offrii la coppetta perché si ricordasse di me nella foresta. Mi disse di no, di tenermela perché ne avrei avuto bisogno e alzò la pila per guardare il cammino che lo attendeva. Sui lati le recinzioni erano cadute e adesso si potevano attraversare i campi come fossero un deserto. Mi disse che gli dispiaceva abbandonare la Gordini ma che gli si era fuso il motore mentre voleva tirarla fuori dal pantano. - Le avevo detto che bisognava cambiare l'olio. - Sì, lei mi ricordava sempre quelle cose. Se un giorno capita in Bolivia chiedi di me. Tutti quanti mi conosceranno. - Non si metta nei casini, Coluccini. Magari quello della croce era un imbroglione. Credo che nel Vangelo gridasse un'altra cosa. - Cosa importa questo, Zârate. Grida quello di cui uno ha bisogno. - Il mio nome non è Zârate. - Non mi ha mai detto come si chiama. Perché non scrive a sua figlia e non le dice la verità? Coraggio. - Se trovo una cassetta... Le posso raccontare che ho avuto un amico che volava e faceva uscire sempre le carte che voleva lui. - Non le dica che andava a finire male. Le racconti che mi applaudivano. - Ma se è lei che mi chiede di dire la verità. -Abbiamo fatto un bel pezzo insieme, Zârate, e lei non sa niente di me.

Mi faccia qualche applauso perché ho ancora molta strada da percorrere.

- Sa anche per andare dove? - Quando lei farà i conti per bene saprà anche quello. Salga sul treno e scriva quella lettera. Non rallenti, non metta mai il piede sul freno. E se qualche volta le tocca di abbandonare la partita si assicuri che qualcuno venga a tirarlo fuori.

Non è bello rimanere a nascondere la strada. - C'è davvero un treno? - Li, - indicò un punto nell'oscurità. - Vuole che le faccia una piantina per arrivarci? - No, ormai è tempo che cominci a orientarmi da solo. - Se lo trova faccia un fischio. Il gatto viene con lei? Mi girai e vidi il rosso che ci guardava sporgendosi dalle traversine. - Non lo so, mi segue da prima. Piacere di averla conosciuta, Coluccini. - Molto lieto, - si alzò per darmi la mano. - Questo vestito le sta proprio bene. Stavo per restituirgli i ritagli che avevo trovato in macchina ma pensai che se li aveva lasciati non doveva averne bisogno. Insistetti perché prendesse la coppetta e alla fine accettò e se la infilò in una tasca che forse non aveva fondo. Mi disse di portarmi via la pila e ci abbracciammo. Lo lasciai lì, con il sorriso ben saldo e questo mi tranquillizzò. Sembrava un accattone e non sarebbe stato facile che sulla statale qualcuno lo prendesse a bordo. Mi dissi che magari, senza saperlo, tutt'e due stavamo arrivando in qualche posto. Mi incamminai sulle traversine, calcolando la distanza per non inciampare perché il terrapieno diventava sempre più alto. La pila faceva una luce gialla molto tenue, appena sufficiente per sentire la compagnia del gatto che camminava davanti a me. Proseguì per tutta la notte e quando alla fine cominciò ad albeggiare individuai le forme di un treno molto lungo che sporgeva sul binario morto di una biforcazione. Il segnale di partenza era abbassato e il semaforo era verde ma sulla locomotrice non vidi nessuno e i vagoni avevano le tendine abbassate. Spensi la pila e andai a vedere se per caso il macchinista non si fosse addormentato. Prima di salire battei le mani ma non ebbi risposta e nella cabina trovai solo diverse cavallette morte e un foglio di corsa agganciato al cruscotto.

La partenza era prevista per le otto ma non diceva di quale giorno né conoscevo la data. Tirai la corda per far suonare il fischio come mi aveva detto il grosso e aspettai per vedere se arrivava qualcuno.

L'unica cosa che si sentiva era il sibilo dell'aria che entrava

dai vetri rotti. Scesi scivolando per il terrapieno e corsi verso la carrozza del capotreno ma era vuota anche quella. Il gatto saltò per salire e rimase a guardare gli arbusti secchi portati dal vento.

Allontanai le erbacce che mi si erano arrotolate alle gambe, portai la borsa nell'ultimo vagone e aprii t l'ultima birra e mi sedetti ad aspettare che il treno partisse.